47

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LVIII. - DISPENSA XII. - 16 DICEMBRE 1913

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

Agli artiglieri da montagna caduti in Libia, servendo la Patria. — A. DELL'ORO HERMIL, capitano . . . . *Pag.* 2381
La Libia, i possedimenti equatoriali tedeschi ed il Marocco. — ROBERTO DE GENNARO, capitano d'artiglieria. (*Continuazione e fine*) . . . » 2385
La guerra nella penisola balcanica. — AURELIO RICCHETTI, capitano (*Continuazione*) . . . . » 2404
Il concetto della responsabilità. — AMILCARE VIANELLI, capitano commissario . . . . » 2433
La formazione del carattere e sua funzione nell'esercito. — G. FERLITO BONACCORSI, capitano 4ª fanteria. (*Continuazione e fine*). . . . . » 2454
Le conche dell'Appennino settentrionale. — DELFINO DE AMBROSIS, capitano di stato maggiore (con una tavola) . . . . » 2477
Il tempo disponibile per i lavori nella nuova « istruzione sui lavori del campo di battaglia. — GUALBERTO FAVINI, capitano . . . . » 2495
Tra navi e batterie costiere. — GIOVANNI MARIETTI, capitano d'artiglieria (stato maggiore) (*Continuazione e fine*). . . . . » 2516
La fine d'un esercito. — TITO BATTAGLINI, tenente di fanteria (*Continuazione*) . . . . » 2531
Ultimi risultati circa la via d'Annibale per le Alpi. — TOMMASO MONTANARI . . . . » 2556

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE. — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1913

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Austria-Ungheria: *Contingente annuo di reclute in base ai nuovi progetti di legge modificanti le leggi di reclutamento del 1912. — Costituzione di un secondo deposito di rimonte per la Landwehr austriaca. — Esperimenti con nuovi materiali d'artiglieria di grande potenza. — Osservazioni del tiro da aeroplani. — Riordinamento delle truppe bosno-erzegovesi. — Costituzione di nuovi gruppi mitragliatrici da cavalleria — Riorganizzazione dei reggimenti cacciatori tirolesi. — Nuova categoria di sottufficiali. — Assegni per uomini di truppa* . . . . Pag. 2564

Belgio: *La nuova legge di reclutamento e suoi effetti* . . . . » 2567

Francia: *Nuovi membri del Consiglio superiore della guerra. — Nuovi comandanti di corpo d'armata. — Istruzione della fanteria. — Creazione di un generale ispettore delle riserve e della preparazione militare. — Dotazioni di mobilitazione. — Ritorno dal Marocco del 7° battaglione cacciatori alpini. — Congedamento classe 1910 ed incorporazione classe 1913. — Aumento di stipendi agli ufficiali. — Creazione del XXI corpo d'armata. — Adozione di una giubba di campagna. — Classe 1913* . » 2570

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

P. Gamba: **Le osservazioni di nubi compiute nel R. Osservatorio Geofisico di Pavia dal 1907 al 1910. Contributo allo studio dei movimenti dell'atmosfera. — Il servizio aerologico nelle grandi vie aeree dell'Italia. — Nota sulla più grande altezza raggiunta da un pallone sonda e la distribuzione verticale della temperatura nell'atmosfera terrestre. — L'esposizione di Genova 1914. Rassegna ufficiale illustrata dell'esposizione internazionale di marina, igiene marinara e mostra coloniale italiana.** — Palat, général: **Une grande question d'histoire et de psychologie. Bazaine et nos désastres en 1870** — Maurice Martin, capitaine: **Au coeur dell'Afrique équatoriale.** — B., capitaine: **Règlement de manœuvre de la cavalerie japonaise. — La nuova Rivista di fanteria. — Rivista di cavalleria. — Rivista di artiglieria e genio. — Rivista marittima. — Revue militaire des armées étrangères — Revue d'Histoire. — Revue de cavalerie. — Le Spectateur militaire. — Journal des sciences militaires. — Streffleurs Militärische Zeitschrift. — Organ für Reserveoffiziere. Streffleurs illustrierte Vierteljahrsschrift. — Kavalleristische Monatshefte. — Militär-Wochenblatt. — Beiheft zum Militär-Wochenblatt. — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen** . . . . Pag. 2578

Agli artiglieri da montagna caduti in Libia, servendo la Patria

> Est-il rien ici-bas de plus méritoire que la mort ? La mort c'est la grande mesure des hommes, et nous ne les estimons qu' au degré ou il se mettent volontairement en communication avec elle.
> Aussi s'il y a parmi nous une fonction honorée, une fonction à laquelle personne ne conteste le respect qu' elle inspire, c'est celle du soldat.
>
> Lacordaire.

Il 2 agosto 1842, fra le vecchie mura della fortezza di Alessandria, davanti alle truppe della brigata di Savoia, il Padre Lacordaire pronunziava una allocuzione sulla *Dignità del soldato*.

Dopo avere esaltato il sentimento del dovere e lo spirito di sacrifizio, dopo aver detto che non nella potenza delle baionette, ma nella grandezza dei sacrifizi che vengono imposti al soldato, sta la «dignità militare», quel genio luminoso, dal cuore ardente, soggiungeva:

« La vie du soldat, comme celle du prêtre, appartient tout « entière à un devoir de tous les jours, de tous les instants. « Le soldat ne craint pas de s'immoler pour la patrie, « pour la justice, car il sait que c'est là toute sa gloire. « Aussi tient-il la mort dans son coeur comme un trésor « sacré dont il dispose chaque fois que le devoir l'exige ».

Queste parole del più grande predicatore liberale del secolo XIX, dell'oratore eloquente, dell' apologista vittorioso, mi venivano alla mente stamane, assistendo alla inaugurazione della lapide che il 1° reggimento di artiglieria da montagna dedicava, nella caserma Alfonso Lamarmora, alla memoria dei commilitoni caduti in Libia, servendo la Patria.

Funzione commovente nella sua elevata semplicità, nella sua rude fisonomia guerresca; vibrante di intensa poesia educatrice; ispiratrice dei più virili e generosi sentimenti.

Come era detto nell'invito che il comando del reggimento aveva diramato, tale funzione, modesta nella forma, doveva avere « un alto significato morale, di gratitudine « verso i caduti, di incitamento ai soldati presenti e futuri, « di fede nei destini di nostra gente ».

Ed è ben certo che essa non ha mancato al suo intento.

Poichè l'olocausto della vita ad un ideale altissimo di dovere e di sacrifizio ha in sè tale virtù di esempio da suscitare in ogni tempo eroismi e grandezze.

E il ricordare tali esempi e il tributare onori a chi della propria vita ha fatto dono alla Patria, oltrechè sacro dovere di riconoscenza, costituisce un ammaestramento fecondo ed il più efficace stimolo « ad accendere ad egregie « cose il forte animo ».

Un ideale, ed il sacrificio di sè a questo ideale, ecco in sublime sintesi il potere irresistibile di un'anima, la forza sana che fa argine, che fa equilibrio alla somma di gretto egoismo di ignobile fiacchezza che pervade il mondo.

Chi fa getto della propria vita la ritrova.

Profondo pensiero, magnificamente espresso nel suggestivo quadro « Sic transit (1) » del pittore inglese simbolista M. Watts (uno dei 7 maestri della pittura inglese contemporanea), il quale trasse l'ispirazione al suo lavoro dalle parole di un epitaffio del cimitero di Saint-George's Duncaster, parole che la regina Carmen Sylva fece conoscere all'artista in una conversazione avuta con lui alcuni anni or sono:

What I spent I had!
What I saved I lost!
What I gave I have! (2)

*
* *

Schierate nell'ampio cortile della caratteristica caserma Alfonso Lamarmora le batterie del reggimento e le rappresentanze dei vari corpi, presenti S. A. R. il Duca di Ge-

(1) Un corpo, i cui contorni risaltano sotto un grande drappo funebre, disteso sopra una pietra sepolcrale. A terra, confusamente mescolati, i simboli di ciò che l'uomo avidamente brama e affannosamente cerca: un manto di ermellino, uno scudo d'oro, una coppa, un liuto, una spada, la palma del poeta, un libro, profumi, gioielli...

(2) Ciò che ho speso, io ho!
Ciò che ho risparmiato, ho perduto!
Ciò che ho dato, ritrovo!

nova, rappresentante S. M. il Re, le autorità militari e civili, le famiglie di alcuni dei caduti e gran numero di ufficiali, parlò prima S. E. il generale Brusati, comandante il 1° corpo d'armata, ricordando, con elevate parole, la bellezza della missione affidata all'esercito e quanto nobile e sublime sia il sacrifizio della vita per la Patria.

Venne quindi scoperta la lapide, che sovrasta l'ingresso della palazzina del comando.

Opera dello scultore Giovanni Battista Forchino, e fusa dall'officina delle costruzioni di artiglieria, essa raffigura da un lato la Patria, che pietosamente adorna di fiori l'artigliere caduto presso il suo cannone, e porta inciso dall'altro l'iscrizione seguente.

FEDELI AL MOTTO FATIDICO
SEMPRE ED OVUNQUE NELLA GUERRA LIBICA
DEGLI ANNI 1911-1912 VALOROSAMENTE COMBATTENDO
CADDERO CON IL SANGUE LORO SACRANDO
NUOVE TERRE ALL'ITALIA
COSCIENZA NUOVA AGLI ITALIANI
AL VESSILLO DELL'ARMA NUOVA AUREA MEDAGLIA

IL 1° REGGIMENTO ARTIGLIERIA DA MONTAGNA
PERCHE' L'ESEMPIO NOBILISSIMO
SIA D'INCITAMENTO E DI SCUOLA
QUESTO BRONZEO RICORDO POSE
XXX MAGGIO MCMXIII

Capitano	D'Angelo Michele,	medaglia oro
»	De Caroli Riccardo,	medaglia oro
Tenente	Boselli Rodolfo,	medaglia oro
Caporale maggiore	Lovisolo Francesco,	medaglia argento
Caporale	Vivenza Defendente,	medaglia argento
»	Concia Alfredo,	medaglia argento
»	Curadossi Fiorlindo,	
Appuntato	Bosso Giovanni,	
Soldato	Ferrari Carlo,	
»	Cittadini Pietro,	
»	Caio Giovanni,	
»	Ugolini Giuseppe,	

1913

Tenente Gerbino Promis Vittor Ignazio.

Disse poi belle parole il colonnello Besozzi, comandante il 1° reggimento da montagna, il quale rievocò il nome dei caduti sui campi di Libia, ringraziando gli intervenuti e assicurando che i suoi soldati sempre sapranno, nell'adem-

pimento del proprio dovere, ispirarsi a quelle idealità che rifulsero di novello splendore tra le file dell'esercito italiano, nella recente campagna.

Ed infine, con vibrante giovanile entusiasmo, con calore di affetto per l'artiglieria da montagna, con devoto omaggio per i cannonieri caduti — ufficiali ed umili figli delle officine e dei campi — parlò il generale Allason, nobile e geniale figura di soldato poeta, il più anziano ed il più appassionato degli artiglieri da montagna.

Con parola elevatissima, che fece vibrare di commozione tutti i presenti, egli salutò i figli del suo antico reggimento, caduti combattendo — rievocò quei nomi che, cinti dalla sacra aureola del martirio, devono essere scolpiti nel cuore incancellabili — accennò all'opera dell'artiglieria nella guerra africana, al suo efficace, spesso decisivo, contributo, negli aspri combattimenti, da Bukamez a Tobruk, da Homs a Derna, da Bengasi al Garian, Ain Zara, Sidi Said, Sidi Bilal, Zanzur, Ettangi, Merg — si rivolse infine ai giovani soldati incitandoli ad ispirarsi alle virtù di tanti valorosi, che dimostrarono non essere nè vano nè vuoto quel nome di Patria per cui si muore così eroicamente!

***

È in queste funzioni, in tali momenti della nostra vita militare che maggiormente si afferma il vero carattere, la vera essenza di essa; che il concetto della missione che incombe al soldato si riafferma ed esalta, e si esalta e ribadisce il prestigio che lo circonda.

E sono esse che cementano la solidarietà nostra col nostro passato glorioso.

Torino, Santa Barbara 1913.

A. DELL'ORO HERMIL
capitano.

La Libia, i possedimenti equatoriali tedeschi ed il Marocco

(*Continuazione e fine* — V. disp. XI, pag. 2215)

Per quanto il Minutilli metta in dubbio che la Tripolitania possa diventare la porta dell'Africa centrale sul Mediterraneo, essenzialmente per la considerazione che il Soudan orientale ha il suo sbocco naturale sul Nilo e sul Mar Rosso, ed il Soudan occidentale trova la sua strada naturale al nord per il Marocco e l'Algeria e al sud per il Niger, seguiremo con fiducia le considerazioni e conclusioni espresse in favore della importanza e del valore della Tripolitania e del suo hinterland in riguardo alla penetrazione commerciale verso l'Africa centrale, basate essenzialmente su dati di fatto geografici ed etnografici.

« Si può dire », dice il Brunialti (1), « che è sempre stato « riconosciuto come assioma, che la via di Tripoli si mostra « adatta sotto ogni aspetto per penetrare nel Soudan, perchè « vi sono da percorrere 600 o 700 chilometri di meno, e « perchè vi si trovano oasi più numerose, genti meno feroci, « sabbie meno agitate dai venti; e che la massima ragione « dell'importanza di Tripoli è costituita da ciò, che per « quella via si arriva più presto e meglio all'Africa cen- « trale ». E l'avv. Gianò nella sua relazione al ministro di agricoltura, industria e commercio (2) asserisce di più, che Tripoli è il miglior punto di partenza per l'interno forse più che per i 700 chilometri di meno da percorrere, per la presenza fortunata di numerose oasi nel Fezzan, le quali sono preziose stazioni di sosta e di rifornimento, cosicchè gli inglesi riuscirono ad ottenere soltanto per il Kordofan ed il Darfour che il commercio si dirigesse verso l'Egitto; ed i francesi si accorsero così del miglior vantaggio delle carovaniere tripolitane rispetto alle algerine e tunisine per

(1) *L'Italia e la questione coloniale*, riportata dal COEN, già citato.
(2) Pubblicata sull'*Italia coloniale*. Gennaio e febbraio 1902.

il traffico col Soudan, che vollero affermato nel trattato del 1899 il loro primato nell'hinterland tripolino.

Anzi, mentre il ministro degli affari esteri Delcassè assicurava dalla tribuna parlamentare che la Francia non avrebbe mai intralciato la strada delle carovane che da Tripoli si dirigessero al Soudan attraverso l'hinterland tripolino, la stampa francese lanciava subito un grido d'allarme, ricordando al Governo il dovere di non lasciarsi togliere le strade che conducono all'interno ed in particolare al lago Tchad, e concludendo che « se si poteva tollerare che le carovaniere « allaccianti il Soudan con la Tripolitania fossero percorse « da carovaniere straniere, non si doveva assolutamente mai « rinunciare nell'avvenire alla sovranità su di esse ». Pure allora l'onorevole Guicciardini riportava in piena Camera le parole sintomatiche pubblicate da un giornale tunisino, che certo rifletteva il pensiero della Reggenza francese: « Le popolazioni di Ghadames e del Fezzan, inquiete dei « movimenti eseguiti da riparti di truppe turche, che oc« cupano successivamente i punti di tappa della carova« niera di Bilma, invocano altamente la Francia con tutti « i loro voti »; e l'onorevole De Marinis riferiva le conclusioni della stampa francese, la quale sosteneva che: « se la « Francia può rinunciaré a Tripoli inquantochè può sperare « di attirare il commercio del Bornou verso la Tunisia, non « può rinunciare assolutamente a Bengasi, che è lo sbocco « naturale del commercio del Wadai ».

Se l'Italia preferì la politica paziente e cauta di vigilanza sulle intenzioni e sull'operato dei governi e delle diplomazie delle nazioni interessate nel Mediterraneo, dichiarando sempre e costantemente che mai avrebbe tollerato cambiamenti di cose in senso sfavorevole o dannoso ai suoi interessi, dovette probabilmente essere indotta ovvero costretta dalla convenienza politica a cambiare la sua linea di condotta, in conseguenza dell'intervento febbrile della Germania, tendente ad affermarsi sul Mediterraneo. Questa doveva trovarvi il necessario sfogo all'accrescimento del suo commercio marittimo, conseguenza diretta dello sviluppo della sua produzione industriale e della evoluzione che l'aveva orientata verso una dipendenza sempre più stretta dai mercati d'oltre-mare d'oriente; doveva costituirvi porti di appoggio e di rifornimento alla sempre crescente

flotta mercantile, « senza della quale sarebbe rimasta come « un uccello senza ali, un leone senza denti; senza della « quale sarebbe stata condannata a diventare la schiava « delle altre Potenze ». (1)

E quindi, mentre con la politica amichevole e con gli aiuti finanziari alla Turchia riusciva ad impostare fermamente, anzi ad imporre i propri interessi finanziari e commerciali contro quelli di Francia ed Inghilterra in Asia Minore, ottenendone le preziose concessioni di ferrovie e del porto di Alessandretta pel Mediterraneo orientale (2), doveva pur provvedere a lottare analogamente nel Mediterraneo occidentale, nelle terre nord-africane non ancora occupate dalle sue rivali e tutt'ora sotto il dominio della Turchia. Ed aveva iniziata in Tripolitania e Cirenaica la politica di influenza mediante la azione abitualmente efficace dei suoi agenti consolari, di privati particolarmente adatti, di istruttori militari; aveva intrecciato forti legami di interesse economico e commerciale mediante servizi di navigazione, società, banche. Ma era da temere che l'applicazione necessariamente lenta, per quanto perseverante, di questo piano di prudente imposizione avrebbe troppo prorogata la scadenza utile ed avrebbe forse dato tempo alle rivali di agire, invocando a pretesto questioni di confine, comunità di interessi, fermenti religiosi e lotte interne, che avrebbero potuto essere dichiarate minacciose per la sicurezza dei loro confinanti domini o protettorati.

Se la Francia teneva ad arte aperta la questione delle oasi di Ghadames e di Ghat, « de la Tripolitaine interdite », se continuava la sorda ostilità contro i commerci e gli interessi « stranieri », se curava in modo tutto particolare la questione religiosa, pur di giustificare il suo intervento, mediante la propaganda dell'abate Loyson ed il viaggio nel paese dei Senussi, compiuto dallo sceicco arabo-tunisino Mohamed-ben-Otsmane « per il ravvicinamento del Cri« stianesimo e dell'Islamismo » e per proclamare « la al« leanza tra cristiani (leggi francesi) e musulmani rivieraschi « del Mediterraneo per difendere insieme dai nemici i prin-

(1) De Meaux. — *Les intérêts maritimes de l'Allemagne.* — Paris 1906.

(2) Veggasi: Dr. E. Jaeckh. — *Deutschland im Orient nach dem Balkankrieg.* — *Deutsche Wirtschaftspolitik: Alexandrette, ein deutscher Mittelmeerhafen?* — Munchen, 1913.

« cipii della autonomia », alleanza sostenuta dal teologo musulmano Ahmed-bel-Hodjec, come consentanea al principio spirituale dell'Islam; l'Inghilterra da parte sua non ristava dalla silenziosa e tenace politica di attrazione dei commerci verso l'Egitto a danno dei vicini. Le relazioni commerciali fra l'Egitto e la Libia erano rese sempre più intense e strette: in particolar modo erano attivate le carovaniere che tendono da Alessandria e dall'alto Egitto verso il cuore della Cirenaica, per Marsa, Solum, Bomba a Derna e Bengasi; il governo egiziano decideva l'acquisto della linea ferroviaria kediviale del Mariut per prolungarla fino a Solum, al fine di abbreviare e facilitare il percorso più malagevole alle carovane (1).

Era dunque doveroso, anzi indispensabile, di premunirsi contro le conseguenze di una così intensa attività delle nazioni rivali, tendenti al completo predominio commerciale e non curanti della presenza della Turchia. Si imponeva una affermazione di sovranità, una energica azione per allontanare e sostituire la Turchia, troppo comoda per un simile gioco di lenta intromissione: e questa azione energica, fondata su diritti o pretese di diritti storici, geografici e commerciali non poteva essere tentata da altra nazione che dall'Italia, rimasta unica tra le potenze Mediterranee senza un possedimento sulle coste dell'Africa settentrionale.

*
* *

La parte seria della stampa tedesca trovò nella concomitanza degli interessi il motivo buono per dichiararsi favorevole all'orientamento della politica italiana verso una azione decisiva per la conquista delle terre di Libia. Un eminente uomo di stato tedesco, il signor P. J. Fischer, propugnatore della necessità del più stretto accordo tra Italia e Germania, scriveva che la nostra spedizione di Tripoli « non era prodotto di megalomania nè insana ricerca « di avventure, ma bensì logica conseguenza dell'orienta- « mento politico determinato e fedelmente perseguito dai « nostri uomini di governo ». Egli ricordava che: « L'I-

(1) Veggasi lo studio « sull'obbligo fatto all'Italia di riaprire le classiche vie del commercio dell'Africa centrale » pubblicato dal sig. A. Avogadro nel *Bollettino della Camera italiana di commercio in Egitto*; marzo-aprile 1912.

« talia non ha mai potuto vincere la crudele delusione pa- « tita quando furono annientate, mediante l'occupazione « francese di Tunisi, le speranze del giovine regno su quei « territori situati di fronte alla costa siciliana. Nell'ultimo « trentennio l'equilibrio nel Mediterraneo è stato notevol- « mente spostato, interamente ed esclusivamente a danno « dell'Italia. Chi si è occupato dello sviluppo statale del- « l'Italia non poteva ignorare il crescente malcontento che « dominava gli italiani per la loro posizione nel consiglio « delle grandi Potenze ». Ricordato, poi, come la Francia avesse constantemente allargato e rafforzato il suo impero nord-africano, continuando a lavorare per imporre il predominante suo protettorato anche sul Marocco; ricordato come l'Inghilterra, installatasi durevolmente nell'Egitto, tentasse di assicurarsi altri scali per lei utili sulle coste africane del Mediterraneo, concludeva per il buon diritto dell'Italia: « di fronte alla crescente preoccupazione che, « aspettando ancora, francesi ed inglesi potessero mettere « le mani anche sulla Tripolitania, il Governo italiano do- « veva prevenire qualunque evento con l'occupazione delle « due provincie ». Probabilmente quell'evento, chiaramente enunciato come minaccioso agli interessi ed ai diritti dell'Italia sul mare Mediterraneo, non costituiva minore minaccia agli interessi ed alle tendenze commerciali della Germania sullo stesso mare, tendenze che sarebbero state soffocate o frustrate da una preponderanza continuativa franco-inglese sulle coste e terre dell'Africa settentrionale, mentre sarebbero state favorite dal diverso assetto che in quei luoghi avrebbe imposto la sovranità di una nazione, quale l'Italia. Non era difatti neanche avviata alla fine la nostra guerra contro i turco-arabi, nè avviate le trattative che, attraverso le riunioni di Ouchy ed il trattato di Losanna, dovevano sancire la sostituzione della Croce di Savoia alla Mezzaluna, e già in Germania si considerava la cosa come compiuta, procedendo alla costituzione di società destinate ad espletare commercialmente la Tripolitania e la Cirenaica, considerate come italiane. Circoli industriali e commerciali passavano dagli studi preparatorii agli atti di pratica attuazione; il corrispondente tripolino della *Vossische Zeitung* di Berlino, nei primi di ottobre 1912, ammoniva i suoi connazionali, indicando l'urgenza di esplicare la più

sollecita attività nell'intrecciare accordi col governatorato italiano per tentare subito gli esperimenti delle più utili industrie; ed un commerciante tedesco residente nell'Africa settentrionale, Wilhelm Schulz, con un lungo articolo pubblicato nel supplemento commerciale della stessa *Vossische Zeitung*, invitava i suoi compatriotti a non perdere tempo, a marciare subito alla conquista del nuovo mercato italiano-libico, prima che questo fosse invaso dagli inglesi. Ad Amburgo si fondava in detta epoca una società commerciale tedesco tripolitana, dal titolo *Deutsch-tripolitanische Handels Aktien-Gesellschaft*, a cui partecipavano uomini noti nel mondo politico coloniale, ad esempio il deputato generale Von Liebert, allo scopo di esercitare mediante succursali fisse a Tripoli e Bengasi la pesca ed il commercio delle spugne, nonchè attivare il commercio di esportazione e d' importazione coll'interno dell'Africa centrale.

Evidentemente l'Italia, e soltanto l'Italia, amica ed alleata per virtù di lunga serie di comuni eventi storici e per forza di solidi trattati politici e commerciali, avrebbe potuto arrivare là dove essa non poteva per prudenza, e stabilire su quelle terre agognate un solido dominio, concedendo a lei con lealtà di condotta, ben diversa da quella subdola della Turchia, il trattamento commerciale di favore, essenziale perchè il traffico degli scambi risulti redditivo e fruttifero.

Occorreva quindi preparare, al più presto ed in piena concordia, le condizioni migliori per un'azione decisiva, coronata da successo. La Francia aveva bensì impegnato il suo disinteressamento ad una eventuale azione dell'Italia in Tripolitania, per riceverne dall'Italia il ricambio nel Marocco: occorreva però che essa fosse nell'impossibilità di impugnare opposizioni o cercare diplomatici cavilli. A vincolare tutta la sua attività militare e diplomatica, a renderle necessaria per intero la libertà di azione, giunsero contemporanee le difficoltà diplomatiche create dalla azione disturbatrice della Germania, indice Agadir; le preoccupazioni politico-militari create dai fermenti di ribellione, forse non del tutto spontanei, delle tribù del Marocco.

In Turchia, intanto, la crisi interna, le rivoluzioni e contro-rivoluzioni, le lotte aspre fra i partiti costituivano

uno stato anormale e critico di debolezza, che non poteva non produrre un fatale contraccolpo nei lontani domini. La compagine militare minata, la disciplina e la fiducia negli ufficiali scosse; le finanze esaurite ed obbliganti a maggiori esigenze di prelevamenti e minore misura e puntualità di paghe e beneficii alle truppe regolari ed agli assoldati; tutto un malessere che non poteva essere favorevole all'afforzamento del dominio militare e non opporsi con forza all'eventuale distacco delle popolazioni e tribù soggette.

L'azione immediata si imponeva, adunque, senza titubanze e senza indugi diplomatici, per approfittare delle condizioni, diremo quasi preparate, presumibilmente favorevoli alla riuscita di una azione militare che, per quanto costosa ed ardua, era corrispondente all'importanza del risultato da conseguire: imporsi in Libia prima che altri vi si imponesse. Fortunatamente per la stella d'Italia, la preparazione militare assicurata con assiduo e tenace lavoro, dette quell'ardire che si addice ad una nazione che voglia affermarsi ed imporre una volontà sua. Il Governo potette ricorrere a quel tono deciso, senza debolezze ed esitazioni, che caratterizzò il contenuto dell'ultimatum alla Turchia, basato senza eccessivi sforzi di ricerca sulle provocazioni turche e sulla necessità di porre termine alla condotta pertinace di un governo che, quando si trattava di italiani, non impediva persecuzioni ed offese, non riconosceva diritti nè leggi, non accedeva quasi più alle cortesi soddisfazioni e mai ai doverosi risarcimenti verso i danneggiati, pur richiesti quasi sempre in tono amichevole e conciliante. E la nazione unanime corrispose con entusiasmo a quella fierezza di contegno. « In occasione della glorificazione del « 50° anniversario dell'Unità Italiana » rilevava un diplomatico tedesco (1) « si era manifestato in modo particolare il sentimento nazionale, accentuando la tendenza a grandi affermazioni: monarchici e repubblicani, conservatori e liberali, clericali e framassoni si trovarono poi riuniti in uno stesso ideale: Adunque, a Tripoli! — Fata trahunt ». E, nei fatti, tutte le classi sociali si trovarono fuse nel dare

(1) « *Die Turkei vor den beiden letzten Kriegen: Auszuge aus dem Tagenbuch eines Diplomate* ». — Deutsche Revue: Juli 1913.

indiscusso il contributo di energia e di volontà, tutti i partiti trovarono il terreno di concordia, e gli applausi, che accompagnavano i soldati partenti alla conquista nel nome d'Italia, avevano la mirabile eco nelle acclamazioni imponenti nelle aule parlamentari, raramente unanimi nel dare appoggio e sanzione all'operato del Governo.

Con l'anima della Nazione, si era fatta matura la coscienza parlamentare.

*
* *

Risalendo ai tempi di formazione dell'unità nostra, dovremo ricordare come gli uomini del « Risorgimento » e gli apostoli della « Giovane Italia » sognassero già il dominio dell'Italia sul Mediterraneo: Mazzini, nel 1838, precisava che l'Africa settentrionale doveva essere la terra della sua futura espansione (1); Cavour, nel 1859, ricordava all'Inghilterra l'interesse di favorire l'Italia nascente in modo da creare una potenza capace di controbilanciare la politica francese nel Mediterraneo (2); Bismark, nel 1866, esprimeva a Mazzini il concorde suo parere sul dominio incontestabile dell'Italia sul Mediterraneo e sull'assurdo che Francia e Italia potessero associarvisi per un comune vantaggio (3); un allievo di Cavour, il Ratti, in quella stessa epoca, sosteneva la necessità che l'Italia, rassicurata dall'alleanza con la Prussia, si separasse dalla Francia come dalla sua nemica naturale e lavorasse a rivendicare sul Mediterraneo i suoi diritti (4).

La politica degli uomini di governo successivi favorì, purtroppo, lo svolgersi degli eventi a danno dell'Italia; mancò, come disse l'onorevole Marselli in piena Camera, « la coscienza viva e profonda dei fini dello Stato italiano « e dei mezzi più diretti per raggiungere lo scopo ». Così la Francia potè, per la deplorata politica negativa di Cairoli, affermarsi in Tunisia ed impostare la permanente minaccia del porto fortificato di Biserta; e l'Inghilterra, nonostante la concorde politica di Mancini, non riuscì a far partecipare

(1) R. PINON. — *L'empire de la Méditerranée*: citazione del BRACHETTE *L'Italie qu'on voit et l'Italie qu'on ne voit pas.*
(2) Id. id. — citazione del W. DE LA RIVE: *Cavour.*
(3) Id. id. — *L'empire de la Méditerranée*, citazione del A. D. MULLER: *Politica segreta italiana.*
(4) Id. id. — citazione del RATTI: *Le alleanze d'Italia.*

l'Italia alla spedizione in Egitto, che dopo lo scacco della Tunisia avrebbe potuto ancora risollevarne la posizione morale nel bacino del Mediterraneo e la avrebbe messa in condizioni di sfruttare, almeno con la occupazione di isole, l'antagonismo fra le potenze aspiranti al predominio di esso. Così l'Italia si trovò ad essere « priva dell'influenza rispon- « dente alla sua posizione geografica, degna del suo passato, « pari ai suoi interessi economici », e si impegnò invece nella tanto discussa azione nel Mar Rosso, attuata, per dirla collo stesso ministro Mancini, « perchè per l'Italia le ore « erano contate e sembrava oramai pressochè imprigionata « nel nativo Mediterraneo ed era colà minacciata dal pe- « ricolo di nuove offese al suo equilibrio », dimodochè le convenne di « andare a cercare nel Mar Rosso, quale più « vicino al Mediterraneo, le chiavi di esso nella speranza o « possibilità di una eventuale cooperazione anglo italiana « nel Soudan ».

Politica questa, preconizzata da Crispi come « fatale al- « l'Italia e che costerà molto sangue ai posteri! » Ed attraverso la politica inerte dello « statu quo » nel Mediterraneo del ministro marchese di Rudinì, e quella del ministro Blanc, tendente a scuotere la coscienza e la volontà nazionale affinchè non sfuggisse al suo geografico e storico destino, si giunse alla « liquidazione dolorosa di quella brutta eredità » col tentativo fatto da Crispi « di trarre profitto anche da « un errore e invertire a bene del Paese quello che mala- « mente prima era stato fatto, pur di salvare l'onore im- « pegnato della bandiera nazionale ». Invece la fatale disgrazia di Adua fece crollare con vergogna il sogno di un impero italiano in Etiopia e tolse ogni speranza di possesso di quell'altipiano « che avrebbe dovuto aprire la mi- « gliore strada per pervenire all'hinterland della Tripoli- « tania ». L'Italia, discreditata e sconfortata, si ritrasse nella politica di raccoglimento anti-espansionista, iniziata con la penosa cessione di Kassala agli inglesi e con l'implicita rinunzia ad ogni avvenire partecipazione al traffico commerciale nel Soudan orientale.

Gli errori di impreparazione, pagati a così caro prezzo, non andarono per fortuna dimenticati; e nel silenzio dell'apparente raccoglimento ebbe fervido e fruttifero svolgimento un completo progetto di piena e sicura prepara-

zione militare che consentisse, come consentì, di portare a compimento « la fatalità storica » della imposizione nostra, da sovrani e non da protettori od amministratori o condomini, sulle provincie di Tripolitania e Cirenaica.

Una preziosa raccolta dei discorsi pronunziati innanzi alle due Camere sulle questioni del Mediterraneo e della Libia, pubblicata recentemente per cura del Collegio di scienze politiche e coloniali (1), potrebbe costituire una agevole e sicura guida a chi volesse seguire, passo a passo, lo svolgersi dei concetti e dei fatti relativi alla nostra bella impresa, a chi volesse cercare la illustrazione della influenza e parte che in essa ebbero i ministri che si successero a reggere le redini del governo ed a guidare la vita politica nostra, cooperando tutti con le singole iniziative, a seconda delle particolari tendenze e vedute, al compimento di quel fatto storico. Noi vi ricercheremo, e troveremo insieme, la evoluzione della patriottica idea nella coscienza degli uomini parlamentari che, per il fatto di rappresentare l'anima della nazione e la volontà del popolo, sono i veri ammonitori e consiglieri del governo circa le maggiori e preferibili convenienze, sono le vere guide dei governanti nella vita nazionale ed internazionale. « La tribuna parlamen« tare », diceva giustamente l'onorevole Casafa d'Andria, « non è fatta soltanto per lodare, biasimare, o incitare il « governo, ma deve pure creare quelle correnti di opinione « pubblica le quali, a suo tempo, debbono concorrere poten« temente all'azione dello stato ». E l'onorevole Valli aggiungeva: « Il governo deve parlare con lucidità e fermezza « di politica estera così che, circa i fini supremi di questa, « si elabori nella coscienza nazionale quella unità di « scopi che equivale a molti reggimenti ed a molte navi « da guerra, per rendere efficaci nelle circostanze difficili « ed anche pericolose gli sforzi ed i sacrifici che tutta la « nazione sia pronta a fare per conseguirli ».

È la più bella sintesi, questa, di ciò che deve essere la solida fusione delle energie vitali di una nazione, di ciò che fu per la nostra Italia risorta dalla politica passiva « delle mani nette » e dalla politica umile ad un indirizzo

(1) *La Libia negli atti del Parlamento e nei provvedimenti del Governo*, in due volumi, 1912. (Tip. Ed. Pirola, Milano).

deciso e cosciente, in dipendenza del magnifico afforzamento della coscienza nazionale, procedente di pari passo con la fiducia nella previdenza e saggezza degli uomini del governo. Segnò, questo, il più intimo legame tra popolo, esercito ed armata, che portò all'epilogo splendido della unione di tutti i partiti popolari e parlamentari di fronte all'alto ideale della grandezza e dignità della Patria, alle indimenticabili patriottiche sedute del Senato e del Parlamento dedicate all'ultimatum ed alla dichiarazione di guerra, alla sanzione del decreto di « sovranità piena ed intera del Re « d'Italia sulla Tripolitania e sulla Cirenaica ».

* * *

Occorre risalire a trenta anni circa indietro per trovare che l'idea del nostro dominio sulla Tripolitania avesse la prima eco alla Camera, precisamente il 6 aprile 1881, per bocca dell'onorevole Massari. Nell'interrogare il ministro degli esteri Cairoli sulla verità delle notizie relative agli accordi corsi fra Inghilterra e Francia per l'occupazione rispettiva di Cipro e Tunisi, egli volle richiamare l'attenzione sul fatto che « durante i colloqui tra i plenipoten« ziarii di quelle due nazioni, avendo qualcheduno riflettuto « che bisognava pure preoccuparsi dell'impressione che quel « fatto avrebbe prodotto in Italia, si sarebbe detto: Eh « bien, nous dirons aux Italiens: prenez Tripoli ». Era manifesto il sottile senso dispregiativo o noncurante, associato a quella offerta od invito, che quei diplomatici ritenevano sufficiente a tacitare le dimostrazioni di un popolo, che avesse voluto protestare per i suoi diritti manomessi: quel popolo doveva ben assomigliare, nella opinione loro, ad un bambino molesto per le sue richieste e facilmente appagato con la promessa chimerica di un magnifico compenso che, in ogni modo e con ogni opposizione, gli sarebbe poi stato ostacolato. Difatti, qualche anno dopo, l'onorevole Di Sant'Onofrio doveve segnalare al ministro Mancini una sintomatica frase scritta da un distintissimo scrittore francese, lo Charmes, conoscitore perfetto dell'Africa settentrionale: « Puisse l'influence de la France en Tripolitaine gran« dir de jour en jour, et rendre inutile une conquête qui « nous coûterait beaucoup trop chère »; e richiamare l'attenzione sulla lotta sistematica della Francia contro i « pe« ricolosi tentativi fatti dall'Italia per prendere ipoteca sulla

« Tripolitania », come scriveva il Pinon, con le spedizioni esploratrici, le missioni scientifiche, le stazioni agricole e commerciali, le scuole ed ospedali, le linee di navigazione e comunicazione, particolarmente sollecitate dall'onorevole Canzi « in nome dell'influenza italiana pericolante nel Me« diterraneo ». Ed il parlamentare patriotta, l'appassionato sognatore di una Italia grande, dentro e fuori dei suoi confini, per ciò ingiustamente chiamato megalomane, l'ammonitore sincero e veggente dei pericoli provenienti alla giovane Nazione dalle ambizioni ed invidie della sorella latina, spesso frainteso e perciò accusato, ingiustamente e con grande suo dolore, di gallofobia (1), Francesco Crispi esponeva, fin dal 1885, con la abituale fierezza di espressione quelle stesse idee che oggi hanno esaltato ed animato il popolo italiano, concretanti l'obbligo fatto all'Italia di affermarsi nazione Mediterranea, di imporre agli altri il riconoscimento degli interessi suoi predominanti, di piantare la bandiera tricolore sulle terre di Libia. « Bisogna ricordarsi « che l'Italia è, bisogna che le si lasci il diritto di esistere « e di svolgersi; il Mediterraneo non sarà forse un lago « italiano ma non dovrà essere neanche un lago francese; il « Mediterraneo appartiene a tutte le nazioni nate sulle sue « spiaggie ed a tutti coloro i quali coi loro commerci pos« sono fecondarlo ed arricchirlo ». Ed incalzava: « per me « sta che nel Mediterraneo ci deve essere posto per tutti, « che la questione non è soltanto coloniale, ma politica e « militare. Noi non possiamo permettere che alcuni punti « importanti del Mediterraneo siano presi ed occupati da « coloro che un giorno potrebbero essere nostri nemici ». Nè erano meno incitanti per il governo i vibranti discorsi pronunziati pur allora da insigni oratori, quali gli onorevoli De Renzis, Oliva ed altri, i quali mettevano a nudo apertamente e coraggiosamente, come Crispi, la quistione vitale: « È obbligo di portare l'Italia a prendere il suo po« sto al sole d'Africa, là, su quelle coste dove ha, come la « Francia e l'Inghilterra, i suoi più grandi interessi; bi« sogna impedire che il cerchio di ferro che le nazioni ci« vili stringono attaccando da destra e da sinistra il conti-

(1) F. Crispi. — *Politica estera*, 1912; *Ultimi scritti e discorsi extra-parlamentari*, 1913.

« nente africano, si chiuda a nostro danno; che l'Italia pro« prio rimanga esclusa anche da quell'unico spiraglio ri« masto di fronte ad essa sulla costa settentrionale, e di « cui il punto principale è come il vertice di un triangolo « che ha per base una linea che va da Taranto a Siracusa ».

Certamente che « se si fosse ascoltato Crispi, se Crispi « avesse avuto il tempo di realizzare il suo piano mediter« raneo, noi avremmo avuto da circa trenta anni una po« sizione molto maggiore di quella che ha la Francia sulla « costa africana » (1). Ma gli uomini di governo di allora non potevano, forse, osare poichè conoscevano la insufficiente maturità della coscienza del popolo italiano, quale si manifestò purtroppo, dolorosamente, nel tentativo fallito del troppo ardito sognatore. La vita parlamentare non poteva quindi avere altra manifestazione migliore che richiamare ed illustrare costantemente tutto quanto le nazioni direttamente interessate ad ostacolare i nostri progetti avvenire, e cioè, Francia, Inghilterra, Turchia, compivano per diminuire la nostra influenza commerciale e le probabilità di successo ad una qualche intenzione espansionista d'intervento nelle cose di Tripolitania.

Ne seguirono, col succedersi degli anni e degli uomini, le alterne dichiarazioni di intenzioni e propositi ora fieri, ora prudenziali e remissivi; si alternarono i rimproveri e le deplorazioni di debolezza con gli incitamenti ardimentosi; si esaminarono e discussero le inevitabili passività di una costosissima spedizione ed occupazione militare in confronto alle incerte probabilità attive economiche e commerciali; si rievocarono i diritti storici e geografici, i doveri della condotta politica nostra per tenere il nostro posto con decoro nel concerto delle nazioni europee.

Troviamo così il tocco sicuro e completo dell'onorevole Guicciardini: « La Tripolitania rappresenta un grande in« teresse italiano per tre ordini di considerazioni: interessa « con la sua costa di oltre 2000 chilometri l'equilibrio del « Mediterraneo al sommo grado; contiene territori, special« mente nell'altipiano della Cirenaica, che per la qualità « del clima e del terreno somigliano molto a quelli che at-

(1) *Considerazioni sulla politica francese nel Mediterraneo*, scritte dall'onorevole Torre, 1913.

« tirano con tanta seduzione i nostri contadini, specie sici-« liani, nella Tunisia; contiene alcune delle principali vie « di penetrazione nell'Africa centrale ». Troviamo la forma franca ed ardita, rimproverata anzi come imprudente, dall'onorevole Nasi; la forma diplomaticamente circospetta dell'onorevole Di San Giuliano (recatosi appositamente in Tunisia e in Tripolitania per studiare gli interessi italiani in quelle terre), per additare i pericoli provenienti da parte delle concorrenza francese e cioè « che essa vuole impadro-« nirsi della Tripolitania e che tenta di sviare verso le sue « colonie quella parte del commercio che Tripoli fa con « l'interno attraverso le oasi di Ghat e di Ghadames, il « quale è la parte maggiore e migliore del commercio tri-« politano ». Troviamo la multiforme illustrazione del pericolo proveniente dalla parte d'Inghilterra, fatta dall'onorevole De Marinis con lo stralcio dei discorsi tenutisi alla Camera dei Comuni circa gli accordi nostri del 1899 con la Francia, relativi al riconoscimento della sfera d'influenza italiana in vista di una annessione od occupazione al momento opportuno; discorsi nei quali si ricordava al governo inglese « l'obbligo di dare immediate istruzioni alla flotta « britannica del Mediterraneo per impedire lo sbarco di sol-« dati italiani a Tripoli »; con il preannunzio di un accordo, forse non ancora noto ufficialmente al governo, tra la Francia e l'Inghilterra circa le questioni del Mediterraneo, in base a cui l'Italia « doveva essere esclusa, quanto meno « dall'hinterland tripolino ed in ogni modo dalle vie com-« merciali del Sudan ». Troviamo rievocate le parole ammonitrici del competente ed illustre esploratore Camperio: « Ritardi pure l'Italia a conquistare la Cirenaica, e l'Egitto « farà sempre passi più avanti nel territorio limitrofo »; troviamo le voci di allarme per le notizie di probabili concessioni di ferrovie o di miniere o di depositi di carbone a beneficio dell'Inghilterra e per le dimostrazioni armate fatte dagli anglo-egiziani verso il golfo di Solum.

Mentre Francia e Inghilterra agiscono così secondo i loro particolari interessi ai confini e nell'hinterland della Libia, come se essa non appartenesse alla Turchia, noi Italiani ci sentiamo legati all'impegno enunciato nel 1887 dal ministro e presidente del Consiglio Crispi: « La Camera sa « che per il trattato del 1856 noi ci siamo impegnati a ga-« rentire con le altre potenze firmatarie l'integrità territo-« riale dell'impero ottomano: fa parte di questo impero « anche la Tripolitania ». Però, di fronte alle notizie di sconfinamenti e di operazioni fortificatorie tentate dai francesi ai confini tuniso-tripolitani, egli aggiunse in forma fiera e ferma: « Ho ragione di credere che la Francia non « voglia turbare la posizione degli stati nel Mediterraneo. « Comunque sia, le Potenze sono avvertite che, occorrendo, « il governo italiano farà il suo dovere ». I presidenti del Consiglio Pelloux e Visconti-Venosta, nel seguito, ritennero invece di doversi limitare a confermare quell'impegno assunto con la semplice riserva che « se l'Italia dovrà man-« tenere l'integrità ed il rispetto pel territorio del vilayet, nel « quale è impegnato un suo indiscutibile interesse, essa non « ne potrà mai abbandonare la custodia ». E la Turchia invece di fare in qualche modo atto di presenza nelle oasi principali dell'hinterland tripolino perennemente minacciate dalla Francia, si preoccupava di difendere dalla parte del mare il vilayet che temeva minacciato dall'Italia e vi si armava e fortificava contro nostre presunte mire ambiziose, soffiate dai nostri rivali e nemici, dimodochè a noi nuoceva il fatto, deplorato dal ministro Canevaro, « di so-« stenere lealmente con i nostri impegni la integrità della « Tripolitania e la incolumità dei suoi commerci coll'inter-« no, perchè richiamavamo la attenzione della Porta sulla « Tripolitania settentrionale, distraendola da ciò che avve-« niva nel deserto retrostante ai nostri danni ». Essa, invece, sotto il governo dei vecchi turchi, seguiva il sistema delle incivili sopraffazioni contro gli italiani; e le proteste parlamentari, in mancanza di altra azione ribelle, si susseguivano ininterrotte. Erano rilevate le continue mancanze di riguardo dei funzionari turchi contro i nostri connazionali e le misure, sempre odiose, prese verso gli italiani a differenza di quelle usate verso gli altri europei; era denunziata la politica ostile ed ostruzionistica turca, che si opponeva sistematicamente o all'impianto o al funzionamento di uffici, di scuole, di ogni manifestazione attiva; erano rilevate « le palesi violazioni delle Capitolazioni per « danneggiare le nostre istituzioni ed il nostro elemento in « quelle regioni, così che gli interessi italiani erano forte-« mente lesi ».

La giovane Turchia, nonostante la benevola ed amichevole accoglienza fattale dall'Italia, non mutò l'atteggiamento ostile; anzi giunse alla Camera la eco di una deplorevole notizia: « che una commissione di giovani Turchi si « era recata appositamente in Tripolitania per riconoscere « i danni dell'influenza dell'attività italiana, ed era ritor« nata con la conclusione che fosse doveroso e patriottica« mente indispensabile di cacciare gli Italiani dalla Tripo« litania! ».

Vi fu, è vero, chi, come l'onorevole Luzzatti, fautore della pacifica penetrazione e della assidua cura degli interessi commerciali all'infuori degli interessi politici, volle giustificare la condotta turca come « di legittima reazione contro le « invettive altere e le ardite parole usate qualche volta nella « Camera e sovente nella stampa nel discutere — con grande « facilità sui giornali — di spedizioni militari in Tripoli« tania »; vi fu il pacifista a qualunque costo, l'onorevole Caetani, che ridusse tutte le manifestazioni di sorda lotta della Turchia a « semplici incidenti nei quali la stampa dei « due paesi aveva ricamato esagerazioni senza fine », concludendone addirittura che nei nostri rapporti con la Turchia, la maggior parte della colpa era nostra; e togliendo ogni valore strategico, marittimo o commerciale tanto alla Tripolitania che alla Cirenaica.

Ma le discussioni sull'argomento andarono assumendo sempre maggiore insistenza, delineando un marcato crescendo nella volontà della nazione, fino a raggiungere il diapason imponente, quale fu quello che improntò il dotto, prolungato e patriotticamente elevato discorso, tenuto dall'onorevole Foscari l'8 giugno 1911. Egli ricordò che le dichiarazioni ufficiali fatte pochi anni prima in Senato dal presidente del Consiglio Fortis e dal ministro degli esteri Tittoni, non avevano affatto escluso una occupazione militare in mancanza della penetrazione commerciale, sempre che questa non si rendesse possibile per la malevolenza della Turchia; esse avevano anzi prevenuta la stessa Turchia sulle gravi conseguenze che avrebbe prodotto la concessione di privilegi in Tripolitania od in Cirenaica a danno dell'Italia, poichè avrebbero obbligato il governo italiano a prendere energici provvedimenti. Richiamò l'affermazione fatta soltanto un anno prima dal ministro degli esteri Di

San Giuliano che « la Tripolitania doveva rimanere sempre « turca », per invocare dal patriottismo del governo che: « in nome della civiltà offesa, in difesa dei sudditi italiani « oppressi in una terra così vicina all'Italia, sottraesse « quelle regioni al dominio di barbarie e di tirannide ». Illustrò poi il valore strategico di Tobruk, ammonendo che « il giorno in cui anche questa Biserta del Mediterraneo « orientale andasse in mano altrui, mentre Corsica e Biserta « sono in mano della Francia e Malta è inglese, l'Italia « dovrebbe rassegnarsi a considerare la sua indipendenza « mediterranea come omaggio dell'altrui bontà »; e dette alla nuova espansione coloniale il sommo valore « di ricostituire il patrimonio morale del nostro prestigio presso « tutti i popoli e presso le diplomazie di Europa ».

Si sentiva imponente la necessità di non più indugiare. Una nuova minaccia, imperiosa e non meno preoccupante delle altre, incalzava: l'influenza della Germania sulla Turchia cresceva sempre più, addentellandosi specialmente nei riguardi del Mediterraneo. Già l'onorevole De Martino aveva dato lo spunto geniale, riportando alla Camera l'opinione, forse non imparziale, di Giorgio Claretie su Tripoli: « L'Italia vi aspira; è una necessità per l'Inghilterra; la « Francia la desidera, ma la Turchia la tiene e Tripoli è « già una città militaristica tedesca ed è bello vedere quei « soldati turchi camminare per le vie di Tripoli, comandati « da militari tedeschi i quali li hanno agguerriti splendi« damente ». Numerosi senatori e deputati seguitarono a lumeggiare ed illustrare la attiva opera di penetrazione compiuta dalla Germania in Tripolitania, col probabile successo di minare ogni nostro precedente risultato concreto e di imporsi al disopra di ogni altra nazione, costituendosi una potente base commerciale, se pure non navale, sul Mediterraneo occidentale. Toccando [illegible] tasto, l'onorevole Foscari nel ricordato discorso mise in piena luce le conseguenze dannose nei risultati politici: « In Tripolitania « purtroppo si comanda soltanto attraverso l'ambasciatore « di Germania a Costantinopoli e del console tedesco a Tri« poli, il grande amico e consigliere del Vali: essi hanno « una grande potenza; però la impiegano non soltanto in « vantaggio dei propri sudditi, cosa che sarebbe naturale « per [illegible] loro [illegible] anche e [illegible] massimo grado a danno

« nostro ». E l'onorevole Cirmeni, vigile studioso di questioni coloniali ed internazionali, incalzò nell'interrogare il ministro degli esteri sulla notizia di un contratto di vendita ed affitto di una vasta tenuta posta alle porte di Tripoli, fatto a beneficio di capitalisti tedeschi. « Un simile con« tratto nella Tripolitania ha importanza punto trascurabile « per le condizioni speciali della Germania verso l'Impero « Ottomano, per l'accordo e le intese dell'Italia con le altre « potenze nei riguardi della Tripolitania e della Cirenaica « e per le condizioni purtroppo ancora anormali dei sudditi « di Vittorio Emanuele III nella Tripolitania e nella Ci« renaica. Che non si tratti di un semplice contratto tra « privati, ma dell'inizio di una colonizzazione e penetra« zione, suggerita probabilmente dal palazzo della Wil« helmstrasse in Berlino, si può intuire dalla circostanza « notevole che il signor von Lochow acquirente non è un « agricoltore e nemmeno un industriale agricolo, bensì un « tenente della cavalleria prussiana in attività di servizio « ed in provvisorio congedo. Possiamo permetterci di temere « che si tratti di un inizio di meditata penetrazione eco« nomica, che non sarebbe in perfetta armonia con l'accordo « e con le intese internazionali dell'Italia nei riguardi della « Tripolitania ».

Ma la Germania aveva proseguito diretta al suo scopo. Il commercio tedesco dalle coste del golfo di Guinea, dall'Atlantico doveva trovare la via del Mediterraneo attraverso il Soudan e voleva partecipare agli altri commerci che vi si sviluppano. Ognuno dovette riconoscere che con la decisa politica di intervento nel Marocco, giustificata con esagerate apprensioni per gli interessi di pochi suoi sudditi, essa aveva svolto una parte importante del suo programma politico; ed ora con la influenza avvinghiante, con la assidua opera di efficace penetrazione commerciale ed agricola preparava gli elementi per continuarne l'altra parte. Una volta messasi in grado di ostacolare con la presenza ferma in quelle terre, necessarie ai suoi fini commerciali, ogni tentativo che le sue eterne rivali volessero compiervi a suo danno, poteva poi impostare il suo gioco sicuro, e cioè: o compiere la penetrazione pacifica, consenzienti e coadiuvanti i Turchi, mutando gradatamente le avverse situazioni; ovvero raggiungere con maggior sicurezza e sollecitudine il suo scopo, utilizzando la alleanza della nazione che, unica, poteva avanzare giustificati diritti di occupazione e che doveva affrettarsi ad agire per non trovarsi ancora una volta esclusa dalla previdenza e prevalenza altrui, mentre che, insediatasi, avrebbe date le maggiori garanzie di preferenza rispetto alle altre rivali, di solidità in confronto alla Turchia.

È così che mentre la storia doveva registrare la dimostrazione di Agadir e la conseguente stipulazione di un caratteristico accordo franco-tedesco relativo ai possedimenti dell'Africa equatoriale, si accentuava la tensione e si avverava la rottura dei nostri rapporti con la Turchia. Lo stesso ministro Di San Giuliano, che aveva ritenuto, meno di un anno prima, di sostenere che la Tripolitania dovesse rimanere sempre turca, doveva dichiarare di essere trascinato a denunziare agli Stati esteri la troppo lunga serie di angarie e di ostilità ottomane contro gli Italiani, l'ostruzionismo sistematico e la malafede delle autorità turche in Tripolitania, in guisa da non poter più prolungare una condiscendenza, confusa certo con una umiliante debolezza. E la storia registrava la presentazione di un ultimatum alla Sublime Porta, una dichiarazione di guerra, che il governo potette affrontare decisamente, ed iniziare immediatamente col consenso pieno di tutta la Nazione.

Con l'onorevole Cirmeni potremo ben osservare che: « a « voler essere del tutto sinceri, bisogna riconoscere che più « delle provocazioni turche asserite ufficialmente, fu la cer« tezza del passaggio del Marocco sotto il protettorato fran« cese che ci spinse a prendere le armi e che, Nazione e « Governo, risvegliati dal grido di Agadir, si accorsero del« l'abisso nel quale sarebbe caduta l'Italia se fosse rimasta « con le mani nette nella nuova spartizione dell'Africa; « compresero che l'accordo franco-germanico per il Marocco « e per il Congo avrebbe, a breve scadenza, fatto subire « all'ultimo lembo di terra turca in Africa la sorte dell'Al« geria, della Tunisia, dell'Egitto e del Marocco; ascoltarono « l'ammonizione: o adesso o mai più; ed osarono! ».

Roma, marzo 1913.

ROBERTO DE GENNARO
capitano d'artiglieria

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(Continuazione — V. dispensa XI, pagina 2165)

PARTE III.

Le operazioni.

TEATRO DI GUERRA TURCO-BULGARO (1).

Il 30 settembre è in Bulgaria emanato l'ordine di mobilitazione; le operazioni si svolsero fra l'entusiasmo generale, numerosi emigrati rimpatriarono. La guerra da tanto tempo attesa era profondamente sentita dalla massa: era in giuoco l'avvenire della nazione, tutti lo sapevano e tutti erano pronti ad ogni sacrificio.

D'altra parte nel campo materiale nulla era stato trascurato; ogni perfezionamento realizzato dagli eserciti stranieri era stato, nel limite del possibile, subito introdotto nell'esercito bulgaro. Gli armamenti della Bulgaria datavano quasi dalla sua costituzione ad organismo statale ed erano informati ad un programma ben definito, senza alcun riguardo ai notevoli sacrificii finanziarii, quello di misurarsi quando che sia con il secolare nemico.

(1) Noi teniamo a qui ricordare quanto venne già detto nella premessa ed all'inizio della Parte III. La nostra non ha la pretesa di essere una *storia della guerra balcanica*, ma solo una raccolta di dati circa la medesima. Ai dati di maggior valore e di maggiore attendibilità sono aggiunte considerazioni che non hanno nè possono avere pretesa critica; esse tendono solo a rendere meno monotona l'esposizione ed a richiamare l'attenzione sulle questioni che sembrano di qualche importanza.

Un vero lavoro storico non può che basarsi su documenti; ora la pubblicazione di documenti relativi ad una campagna è sempre qualche cosa di molto tardivo, ed inoltre a rigor di termini non sempre i primi documenti attendibili, le relazioni ufficiali, sono di esattezza impeccabile.

Le lezioni della storia sarebbero quindi improduttive se esse a troppa distanza di tempo venissero ricercate con la pretesa irrealizzabile di fare opera esatta.

Queste considerazioni ci sorreggono nel nostro lavoro specialmente ora che affrontiamo la parte che ci pare rivesta maggiore importanza, l'esposizione degli avvenimenti nel principale teatro di guerra.

Si può aggiungere che non ultimo elemento di forza sono i fattori morali, ora le prime impressioni ce li rappresentano più nitidamente che non la fredda prosa elaborata a troppi anni di distanza.

Commoventi sono le descrizioni che testimoni oculari danno dello spirito del popolo bulgaro: « Di tanto in tanto « passa un gruppo di milizie in armi, ma sempre senza uni- « formi; altri gruppi marciano dietro una bandiera bulgara « e cantano un inno in tono grave. A ciascuna ripresa del « versetto essi si interrompono e gridano ripetute volte un « hourrà curiosamente cadenzato (1) ».

« Ma quello che ho veduto ieri (29 ottobre) mi ha fatto « una impressione straordinaria. Sono migliaia e migliaia « di uomini appena inquadrati aventi solo qualche parte « di uniforme o nessuna uniforme del tutto, armati solo « di fucili di vecchio modello con delle cinture cartucciere, « seguiti da carri trainati da bufali e tutto questo si avanza « in una teoria interminabile cantando e gridando hourrà « come dovevano in altri tempi avanzare le orde di Attila « e dei suoi Unni. È tutta la Bulgaria che si vuota dei « suoi uomini, è il sangue generoso di questa nazione che « cola per l'aperta arteria della Maritza, questo fiume che « l'inno nazionale bulgaro celebra tragicamente... » (2).

« Una cosa che commuove, è la miscela di tutte le classi « sociali, dal piccolo borghese al pecoraio.... e il più cu- « rioso di questi esercizii è questa scuola di entusiasmo, « l'importanza degli hourrà gridati a comando. Forse non « è una cattiva psicologia dello slancio delle folle » (3).

« Nulla qui della complessità di sensazioni, fatta di ac- « coramento e di esaltazione, cominciata fra gli evviva alla « patria e finita sui predellini dei vagoni fra i singhiozzi « delle separazioni.... Nessun ciglio ha versato in Bulgaria « una lagrima, nessuno, salutando questi interminabili tre- « ni, che si succedono stipati tutti di uomini in armi, ha « pensato che moltissimi resteranno sul campo. Bisogna « pensare che il popolo bulgaro stia compiendo qualche « cosa che riteneva inevitabile e naturale, e bisogna cre- « dere che esso vada alla guerra con una così superlativa « meravigliosa serenità [illegible] la sua ragione [illegible] « preparazione [illegible] anni » (4).

[illegible] vennero [illegible] per la [illegible]

(1) ALAIN DE PENENNRUN. — *Feuilles de route bulgares*, pag. 21.
(2) RENÉ PUAUX. — *De Sofia à Tchataldja*, pag. 122.
(3) RENÉ PUAUX. — *Opera citata*, pag. 58.
(4) *Stampa*. — ARNALDO CIPOLLA

zione delle armi a cavallo; complessivamente dicesi che il fa bisogno dell'esercito mobilitato fosse di 70,000 cavalli, di fronte ad una disponibilità in pace di appena 14,000. La Bulgaria effettuava le sue rimonte in Austria-Ungheria ed in Russia; il tempo ristretto e più che altro la ristretta disponibilità in danaro fecero sì che si dovettero sfruttare al massimo le scarse e mediocri risorse cavalline del paese; inoltre per il traino dei servizii di seconda linea (ed in parte ridotta per quelli di prima linea) si dovette ricorrere alla requisizione di buoi e di bufali. Dicesi che fossero requisiti 35,000 paia di buoi o bufali con 35,000 carri e 35,000 conducenti.

Questo evidentemente tenuto conto del cattivo stato delle strade, doveva rendere più lento il movimento delle grandi unità per gli scadenti mezzi di traino delle artiglierie, ed ancora più lenti i movimenti dei rifornimenti. Si può aggiungere un più rapido logoramento dei mezzi, poichè, a malgrado di ogni cura, buoi e bufali non sono in grado di fornire troppo continuatamente notevoli e quotidiani sforzi.

Come si vedrà in seguito alla cavalleria bulgara venne sempre, più che altro, affidato un còmpito difensivo piuttosto che offensivo, anzi della cavalleria bulgara durante la campagna ben poco si sente parlare. Onde è che non pare improbabile l'ipotesi che essa sia stata stremata di uomini e di cavalli a favore dell'artiglieria, che difatti venne portata in campo con un numero di pezzi effettivamente notevole.

Qualcuno afferma anzi che due reggimenti di cavalleria venissero addirittura appiedati, e questo può dare qualche attendibilità alla voce, non confermata però, che già fino dall'inizio delle ostilità qualche riparto di cavalleria serba si trovasse in Tracia a lato della cavalleria bulgara.

A dare una idea dello sfruttamento dei mezzi di trasporto e delle relative bardature basti il dire che i corrispondenti di guerra non riuscirono a Sofia a procacciarsi una sola sella (1).

La scarsità in oggetti di vestiario fece sì che non a tutti, almeno all'inizio, fosse distribuita l'uniforme di campagna, il che però non intiepidì menomamente lo spirito della

(1) Puaux. — *Opera citata*, pag. 69.

massa, cementata da un principio di fede profondo. Anzi si può ritenere che fortemente scosso ne dovesse restare il nemico, esposto all'urto di una massa in apparenza così eterogenea.

Scarsa era nel complesso la dotazione di munizioni sia di fanteria che di artiglieria; vennero date di urgenza importanti ordinazioni, ma esse poterono pervenire solo con notevole ritardo, il che, forse, ebbe qualche ripercussione nell'andamento della campagna.

Il 10 ottobre per utilizzare i profughi della Macedonia e della Tracia è emanato l'ordine della formazione di battaglioni volontari al comando di ufficiali oriundi di quelle regioni. Questi battaglioni, utilissimi per operazioni in zone difficili e poco conosciute, dovevano dipendere direttamente dal comando bulgaro, a differenza delle bande indipendenti che potevano agire per loro conto.

Alcune di queste bande vennero formate da musulmani bulgari, che, trascinati dall'entusiasmo nazionale, si indussero a combattere i loro correligionarii.

Dicesi che le operazioni di mobilitazione richiedessero per la fanteria appena quattro giorni e sei per l'artiglieria, limiti di tempo che, per quanto ristretti, sembrano attendibili dato l'ordinamento regionale, le cure minuziose con le quali tutto era stato predisposto, ed il fatto che erano stati trattenuti sotto le armi i richiamati per le manovre autunnali. Più laboriosa fu la radunata che dicesi fosse ultimata il 12 ottobre, giorno nel quale il quartier generale principale si trasferì a Stara Zagora.

Con notevole cura si provvedette alla protezione delle ferrovie, specialmente nei tratti di essa maggiormente vicini alla frontiera. Anche la più insignificante opera d'arte ebbe il suo posto fisso di guardia, e numerose pattuglie circolavano incessantemente lungo la linea. Vi vennero destinate milizie dell'opolcenie.

All'inizio della mobilitazione si aveva intenzione in Bulgaria di anticipare la chiamata di una classe di reclute per avere una conveniente riserva onde tenere al completo i grossi organici, ma i richiamati avendo risposto al di là di ogni previsione non fu necessario ricorrere, almeno così presto, ad un tale provvedimento ottenendo così il vantaggio di non distrarre quadri in un momento nel quale più vivo ne era sentito il bisogno.

Il 13 ottobre la Bulgaria preparata agli eventi dava risposte ad una nota austro-russa, ringraziando per l'interesse dimostrato per la soluzione delle difficoltà balcaniche, ma declinando di smobilizzare su promesse indecise e senza garanzie sufficienti. Dichiarava inoltre che avrebbe rivolte direttamente alla Turchia le seguenti domande di riforme:

1° autonomia amministrativa e nazionale delle province macedoni;

2° governatori cristiani nelle province suddette;

3° assemblee elettive;

4° sostituzione di milizie locali alle truppe turche;

5° controllo europeo con partecipazione degli Stati balcanici.

Nella stessa sera Re Ferdinando raggiungeva Stara Zagora; era la guerra che si voleva, e la nota, a cui era evidente una risposta negativa, tendeva a fornire più che altro un pretesto. Questo è tanto evidente che nella nota stessa non è fissato un termine per la risposta, bensì quello per l'applicazione delle riforme.

La nota però non riveste carattere di *ultimatum* e questo forse perchè l'esercito bulgaro, per quanto avesse compita la radunata, non era ancora pronto ad iniziare le operazioni.

La Turchia non risponde alla nota degli Stati balcanici ed il 15 si limita a richiamare i suoi rappresentanti. Nello stesso giorno senza alcuna dichiarazione due incrociatori turchi catturano alla foce del Danubio due piroscafi bulgari carichi di carbone.

Il 16 ottobre da parte bulgara ad evitare scaramucce inutili, i posti di frontiera sono alquanto ritratti. Sono poi emanati ordini severissimi perchè non sia risposto ad eventuali provocazioni turche e sopratutto per la conservazione dei viveri individuali di riserva. Si aveva intenzione di intraprendere una campagna offensiva, si prevedevano tutte le difficoltà di rifornimento e si voleva rigorosamente disciplinare il consumo di mezzi preziosi.

Il 16 ottobre a mezzanotte il ministro turco in Bulgaria abbandona Sofia, il 17 ottobre il ministro degli esteri turco consegna al ministro bulgaro in Costantinopoli la seguente nota: « La mobilitazione generale, il concentramento di « truppe balcaniche lungo la frontiera ottomana, i quoti- « diani attacchi alle posizioni fortificate insieme all'inter- « vento negli affari interni ottomani e le pretese inammissi- « bili ed inconcepibili avanzate, hanno reso impossibile il « mantenimento della pace fra la Turchia da una parte e la « Bulgaria e la Serbia dall'altra, pace che il Governo impe- « riale ottomano è stato sempre desideroso di mantenere.

« In conseguenza di ciò i capi delle reali legazioni di Bul- « garia e di Serbia ed il loro personale sono informati che « devono prendere i proprii passaporti e lasciare il territorio « dell'impero turco il più presto possibile ».

Nello stesso tempo era dato ordine alle truppe ottomane di iniziare le operazioni.

D'altra parte il 17 ottobre a sera la Bulgaria unitamente alla Serbia ed alla Grecia, non avendo ottenuto una risposta alla nota già trasmessa alla Turchia, le dichiaravano la guerra.

Il 18 ottobre Re Ferdinando emanava il seguente proclama: « Bulgari! Durante il mio regno di venticinque anni « ho sempre cercato nel pacifico lavoro civile il progresso, la « felicità e la gloria della Bulgaria ed è per questa via che « volevo veder procedere costantemente la nazione bulgara.

« Ma la Provvidenza ha giudicato invece che è venuto il « momento in cui la razza bulgara è chiamata a rinunciare ai « benefici della pace ed a ricorrere alle armi per la soluzione « di un grande problema.

« Oltre Rila e Rodope i nostri fratelli per sangue e per « religione non hanno potuto fino ad oggi, dopo trentacinque « anni dalla nostra liberazione, assicurarsi una vita umana « sopportabile. Tutti gli sforzi fatti per raggiungere questo « scopo tanto dalle grandi potenze quanto dai governi bul- « gari non sono riusciti a creare condizioni che permettano « a questi cristiani di godere i diritti delle umane libertà. « Le lagrime degli schiavi balcanici ed i gemiti di milioni « di cristiani non hanno potuto non colpire i nostri cuori, i « cuori di noi loro parenti e correligionari, di noi che dob- « biamo la nostra libertà e la nostra vita pacifica ad una « grande liberatrice cristiana. E la nazione bulgara si sov- « viene delle profetiche parole dello Czar liberatore. L'opera « sacra deve essere condotta a compimento. Il nostro amore « per la pace è ormai esaurito. Non ci rimane altro mezzo « per soccorrere la popolazione cristiana in Turchia che ri- « volgerci alle armi.

« L'anarchia nelle province turche ha minacciato anche « la nostra vita nazionale. Dopo i massacri di Istip e di Ko- « ciana, invece di accordare giustizia e soddisfazione ai dan- « neggiati come abbiamo domandato, il Governo turco ha « ordinata la mobilitazione generale. La nostra pazienza è « stata così posta a dura prova.

« Il dovere di soccorrere i proprii fratelli quando sono mi- « nacciati di sterminio, l'onore e la dignità della Bulgaria « mi hanno imposto imperiosamente di chiamare alle armi « i figli preparati per la difesa della patria. La nostra opera « è giusta, grande e sacra.

« Con piena fiducia nella protezione e nell'appoggio del- « l'Onnipotente, porto a conoscenza della nazione bulgara che « la guerra per i diritti umani dei cristiani della Turchia è « dichiarata. Ordino al valoroso esercito bulgaro di marciare « sul territorio turco. A nostro lato e con noi combattono « per lo stesso scopo e contro il comune nemico gli eserciti « degli Stati balcanici alleati, della Serbia, della Grecia e « del Montenegro. E in questa lotta della Croce contro la « Mezzaluna, della libertà contro la tirannide abbiamo le sim- « patie di tutti coloro che amano la giustizia ed il progresso. « Forte di queste simpatie, che il soldato bulgaro si ricordi « degli atti eroici dei suoi padri e dei suoi avi e del valore « dei suoi maestri e liberatori russi, e voli di vittoria in vit- « toria ! Avanti ! Che Dio sia con noi ! ».

È evidente nel proclama la preoccupazione di fare apparire quali provocatori i Turchi; anzi dal proclama la provocazione parrebbe duplice; e cioè mancata protezione dei Bulgaro-Macedoni e minaccia all'integrità bulgara. Nella parte politica si vedrà invece la vera portata dei massacri di Istip e di Kociana e come tutto porti a ritenere che la Turchia nonchè volere la guerra ad essa non credesse in modo quasi assoluto.

Da parte turca benchè lo stato maggiore ottomano avesse già iniziato verso la frontiera l'invio di uomini e di materiale, l'iradè di mobilitazione non fu pubblicato che il 1° di ottobre.

Qualche mese prima, sia a causa della guerra italo-turca, sia a causa della rivolta albanese, l'esercito turco era parzialmente mobilitato; però ragioni finanziarie e ragioni di politica interna, unitamente a non esatte informazioni politiche che non lasciavano intravedere l'uragano che doveva

rovesciarsi sull'impero, fecero sì che fosse in settembre deciso il congedamento dei richiamati Ichtiat e Redif che rafforzavano le unità raggruppate a Smirne e nei Dardanelli. Poche settimane prima quindi della mobilitazione generale l'esercito si impoveriva così da 100 a 120.000 uomini. Il colonnello Bujac in un pregevole lavoro del quale ci varremo largamente in questa parte del nostro studio (Kirk-Kilisse-Lüle Bargas-Ciatalgia, *Revue Militaire Générale* 1913) in proposito aggiunge una nota interessante relativa alle deficienti informazioni sulla situazione politica possedute dal Gran Vizir « che ben inteso decli- « nerà ogni responsabilità, appropriandosi più o meno la scusa « con cui Emilio Castelar pretendeva coprire gli uomini po- « litici spagnuoli colpevoli di non aver fornito al paese i « mezzi necessari per resistere all'aggressione degli Stati « Uniti. Nessun governo spagnuolo è responsabile di una « guerra dichiarata per la sfrenata volontà di un governo « straniero senza scrupolo ». L'ammaestramento è qui evidente e solenne; se l'azione politica è stata definita una guerra in cui le note diplomatiche tengono il posto dei colpi di cannone, gli ultimi avvenimenti hanno dimostrata tutta l'insufficienza delle note diplomatiche, delle affermazioni solenni e dei trattati. La Turchia fidava su di essi, anzi di essi viveva contando largamente sugli attriti europei. La forza spesso si sposa al diritto, ma non bisogna dimenticare che essa stessa talvolta costituisce un diritto: di lì la necessità di essere pronti a tutto.

Avvenuto il congedamento, quando si fece evidente l'intenzione degli Stati balcanici di rendere la crisi inevitabile, si cercò di sopperire alla meglio col richiamo delle divisioni Redif di Baba Eski, Adrianopoli, Gumuldzina e Kirdzjali prendendo a pretesto il concentramento bulgaro per le manovre attorno a Sciumla. Ma era troppo tardi e soprattutto troppo poco. In ogni modo questo anticipato richiamo chiarisce la miglior condotta tenuta da queste unità durante la campagna. Pare anche che già fino dal mese di settembre qualche altra divisione di Redif della 1ª e 6ª ispezione si venisse man mano radunando in Tracia; non si hanno però dati positivi al riguardo.

Si credeva però così poco alla guerra che nessun'altra misura di molto maggior valore sotto l'aspetto militare e

viceversa di ristretta portata politica venne attuata. Difatti di 12 divisioni formanti il 1° Ordu, ben 7 erano dislocate per le ragioni già dette in Albania, Macedonia ed a Smirne. Il loro immediato richiamo si imponeva; il ritardo non potè che complicare la mobilitazione generale già di per sè resa difficile dalla particolare situazione. Così ad esempio la 2ª divisione, che faceva parte della armata di Abdullah Pascià a Smirne, prima di essere rimpatriata, venne in parte completata da Redif del vilajet di Smirne e più tardi, giunta alla sede, da Redif e da Mustafiz della sua circoscrizione.

La 1ª divisione distaccata a Djakova non potè rientrare in Tracia che con 1 solo reggimento e fu poi completata da Redif. Inoltre del 1° Ordu 15 battaglioni (circa un quarto della forza) erano distaccati in Arabia e furono parimenti rimpiazzati da Redif.

Si credeva in questo modo di raggiungere il numero, ma il numero non fu raggiunto, e si creò una massa informe, una amalgama eterogenea materialmente e moralmente neppure unita da un unico principio di fede religiosa. Con questa massa si tentò come si vedrà l'offensiva domandando ad essa tutto senza nulla aver preparato, senza nulla fare per agevolarla nel suo compito e diminuirne le sofferenze.

Nel teatro di Tracia si ripeterono insomma aggravati gli inconvenienti già segnalati negli altri teatri. Nulla era stato predisposto; gli uomini vennero affrettatamente incorporati senza riguardo alla classe a cui appartenevano e questo per avere al più presto le unità pronte. La facoltà di esimersi dalla chiamata col pagamento di 40 lire turche fece sì che il peso della guerra gravasse sulle classi più povere e più disagiate, non certo infiammate dal privilegio escogitato per raccogliere in qualche modo danaro. Si può aggiungere che la dispensa oltre al favorire le classi più ricche toglieva all'organismo militare in certo qual modo l'elemento più intelligente e più robusto.

La scarsezza del danaro fece in larga misura ricorrere a requisizioni che però non condussero ai risultati sperati per la facilità con la quale con la corruzione si potè sottrarsi ad esse.

L'entusiasmo era scarso, si notava però nella massa un certo sentimento di disprezzo verso gli Stati alleati. I Serbi,

i Bulgari, i Montenegrini erano considerati come abitanti di provincie ribelli una volta sotto il dominio dell'Islam, provincie che era dovere di ogni buon mussulmano di riassoggettare. Lo stesso Sultano nel suo proclama chiamava, quasi in tono di dispregio, la coalizione «*i nostri piccoli vicini*».

Certamente sulla carta l'organismo militare ottomano si presentava imponente; occorre però notare che l'ordinamento progettato non aveva fatto il suo ciclo, che era necessario un tempo notevole perchè esso potesse raggiungere la sua piena efficenza, e che d'urgenza o quasi vennero dovuti adottare ripieghi che, se portarono subito a qualche discreto risultato, ebbero però nel seguito dolorose ripercussioni. La Turchia non era pronta alla guerra e non l'aveva preveduta.

I corrispondenti pubblicarono fantasiose descrizioni circa l'arrivo dei rinforzi giungenti dall'Asia, quell'Asia misteriosa definita la riserva di uomini della Turchia di Europa. Da quanto si esporrà in appresso risulterà evidente come tutti i rinforzi giunti fossero appena sufficienti a sopperire alle perdite giornaliere.

Due erano le località di arrivo, Rodosto e Costantinopoli, ma lo scarso rendimento delle ferrovie era causa di notevolissimo ritardo nei trasporti.

Il maggiore von Hochwächter afferma che le ferrovie dell'Anatolia potevano giornalmente trasportare da 16 a 17,000 uomini e 12,000 quella da Costantinopoli ad Adrianopoli. Alla data del 12 ottobre, dodici giorni dopo la proclamazione della mobilitazione, scrive che essa era in corso, ma che era ben lungi dall'essere ultimata. Il 17 ottobre il maggiore Hochwächter doveva partire per Lüle Burgas alle ore 6 e 58, ma nessun treno si dirigeva verso nord, tutti erano spinti verso Salonicco. Dopo una lunga attesa riescì a partire alle 2 del giorno 18!

Il colonnello Bujac riduce le prime cifre a 10,000 uomini, riduzione logica se si tien conto che si tratta di ferrovie ad un solo binario, ricche di curve a raggio ristretto e di pendenze avvicinantisi alle massime, servite da un personale di scarsa esperienza.

Qualche ufficiale tedesco (già istruttore) per poter prendere parte alla campagna diede le proprie dimissioni dal-

l'esercito tedesco, ma fu questo un concorso di scarsa effi-
cacia, come si vedrà in appresso, per la presunzione degli
ufficiali del partito Giovane turco.

Se scarsi erano i soldati, scarsi erano anche gli ufficiali,
in qualche battaglione ve ne erano solo quattro o cinque,
e quello che è peggio molti erano improvvisati con promo-
zioni fantastiche. Molti ufficiali poi, educati alle scuole
tedesche e che conoscevano le lingue straniere ed i raffinati
costumi dell'Occidente, disdegnavano i vecchi compagni ri-
masti turchi nell'anima, rudi, incolti e senza sapienze trat-
tastiche. Vi erano come due mentalità diverse in continuo
contrasto.

Insufficienti erano altresì i sottufficiali, mentre, data la
massa della quale si disponeva, sarebbe stato particolar-
mente necessario un solido inquadramento.

A dare una idea del disordine a traverso il quale si svolse
la mobilitazione e la radunata turca basterà ricordare quanto
è accennato dal Puaux: otto giorni dopo l'inizio delle ope-
razioni in un paese presso Adrianopoli giunse un ufficiale
di amministrazione turco per organizzarvi un deposito
fatto prigioniero, restò ben sorpreso di trovare il villaggio
già occupato dai Bulgari.

Nel complesso era doloroso il modo col quale la Turchia
mandava i suoi figli alla guerra: sulla carta non era man-
cato un certo lavoro di preparazione, ma solo sulla carta!

La maggior parte della massa non sentiva la guerra: da
parte degli alleati ogni individuo invece era intimamente
penetrato dello scopo di essa. Da una parte quindi un sen-
tito e profondo principio di fede, dall'altra quasi un solo
principio di obbedienza.

Erano stati bensì stabiliti magazzini fissi, ma nessuno
penso ad organizzare convogli per rifornire le truppe, co-
sicché queste fin dai primi giorni ed a pochi chilometri dalle
linee ferroviarie patirono la fame. Del servizio sanitario si
può dire che quasi non esistesse; mitigherà in qualche
modo le sofferenze in Costantinopoli la Mezzaluna rossa ed
il concorso delle colonie e delle missioni straniere, che però
potranno curare solo i feriti leggieri; quelli gravi agoniz-
zeranno nel fango!

Unica cosa che non diede ragioni a lagnanze fu l'equi-
paggiamento che mai in nessuna guerra combattuta dai

Turchi fu così completo, il che fa dire giustamente a Ste-
fano Lauzanne (*Au chevet de la Turquie*): « Et moi je ne
« pouvais m'empêcher de penser à l'autre armée turque, celle
« d'avant la révolution. Elle était peut-être bien composée
« de hordes ignorantes et fanatisées; elle était mal habillée
« et mal armée. Et quand Edhem Pascià la mena à la guerre
« contre la Grèce, elle marcha comme du temps de l'empe-
« reur Mahomed où de l'empereur Osman, s'arrêtant le jour
« où le soleil était caché, car un bon mussulman ne doit
« pas marcher à l'ombre. Mais les officiers n'avaient pas
« été choisi par des ligues, clubs ou comités. Ils pensaient
« à la guerre, non pas à des réformes. Ils faisaient des mar-
« ches non pas des discours.

« L'armée actuelle, elle, avait bien d'autres soucis.

« Dès le dixième jour de la guerre, il était apparent pour
« tous que la bâtisse militaire qu'on nous avait montrée
« avait peut-être une façade, mais qu'elle n'avait que celà.
« L'armature de la maison était rouillée... il avait plus trop
« de politique dessus!... »

Formazione di guerra e radunata

Per quanto riguarda formazione di guerra e radunata,
riporteremo in molta parte i dati del tenente colonnello
Immanuel (*Der Balkankrieg*, 1912) e del pari notiamo qui
subito che ci varremo con qualche larghezza di detta pub-
blicazione per quanto si riferisce alle operazioni in Tracia.
I dati dell'Immanuel si distaccano alquanto da quelli usual-
mente noti, essi però paiono maggiormente attendibili se si
tien conto di quanto si esporrà in appresso relativamente alla
radunata bulgara (costituzione di un primo scaglione per una
prima protezione dei confini) e perchè meno si allontanano
dal normale raggruppamento in ispezioni dell'armata bulgara.

Del resto la formazione delle armate ha subito quasi un
quotidiano rimaneggiamento. Possiamo qui subito anche
notare come si abbiano ben scarse notizie circa il funzio-
namento dei comandi d'armata, che, se non impacciati, ci
sembrano almeno alquanto legati nelle loro mosse e questo
può essere sia la conseguenza di un pronunciato accentra-
mento per parte del comando supremo, sia la conseguenza
della resistenza che il terreno opponeva al movimento di
grosse masse.

Il numero di uomini avrebbe permesso alla Bulgaria di attuare la mobilitazione straordinaria (raddoppiamento del numero delle grandi unità); la necessità di far presto, la scarsità dei quadri a malgrado delle numerose cure dedicate al corpo degli ufficiali della riserva, la convenienza di evitare improvvise eccessive promozioni o spostamenti fino dall'inizio, fece sì che fosse presa la decisione di formare l'esercito sulle 9 divisioni permanenti del tempo di pace rinforzate da una brigata di nuova formazione. Per la loro forza le divisioni vennero così trasformate in piccoli corpi d'armata. In seguito raggruppando brigate di riserva furono formate due altre divisioni, la 10ª e l'11ª, ed altre ancora poi con elementi varî (individui del 1° bando dell'esercito territoriale) durante il corso della campagna.

Come si è detto durante il corso delle operazioni, la formazione bulgara subì notevoli varianti delle quali sarà fatto man mano cenno.

Per ora si espone solo quella iniziale:

Comandante in capo — Re Ferdinando;

a disposizione — tenente generale Sawof;

capo di stato maggiore — maggior generale Fitchef.

I armata — comandante tenente generale Kutinchef — capo di stato maggiore colonnello Papadopof:

1ª divisione, comandante maggior generale Tosev: 1ª brigata (1° e 6° reggimento fanteria) — 2ª brigata (16° e 25° reggimento fanteria — 2 squadroni di cavalleria — 1 reggimento di artiglieria da campagna di 9 batterie a 4 pezzi a tiro rapido — 1 reggimento di artiglieria da campagna di 6 batterie a 6 pezzi Krupp — 2 batterie da montagna su 4 pezzi a tiro rapido — servizi divisionali;

6ª divisione, comandante maggior generale Kottew: 1ª brigata (3° e 15° reggimento fanteria) — 2ª brigata (35° e 36° reggimento fanteria) — 2 squadroni di cavalleria — 1 reggimento di artiglieria da campagna di 9 batterie a 4 pezzi a tiro rapido — 1 reggimento di artiglieria da campagna di 6 batterie a 6 pezzi Krupp — 2 batterie di artiglieria da montagna su 4 pezzi a tiro rapido — servizi divisionali;

10ª divisione, comandante maggior generale Bratistilof (venne formata raggruppando le terze brigate delle divisioni 1ª e 6ª): 1ª brigata (37° e 38° reggimento fanteria) — 2ª brigata (47° e 48° reggimento fanteria); a questa divisione vennero assegnati, in misura non nota, riparti di cavalleria e di artiglieria tratti dalle divisioni 1ª e 6ª — servizi divisionali;

servizi di armata e artiglieria pesante campale.

In totale circa 60,000 uomini con 144 pezzi di artiglieria campale (di cui 72 a tiro rapido), 16 pezzi da montagna a tiro rapido, 24 pezzi di artiglieria pesante campale:

II armata — comandante tenente generale Ivanof — capo di stato maggiore colonnello Jekof:

brigata di nuova formazione della 2ª divisione (39° e 40° reggimento fanteria) — aliquote di cavalleria e di artiglieria, in misura non nota;

3ª divisione, comandante maggior generale Saravof: 1ª brigata di fanteria (non si sa se costituita dai reggimenti 11° e 32° o dai reggimenti 24° e 29°) — 2ª brigata (41° e 42° reggimento fanteria di nuova formazione) — 2 squadroni di cavalleria — 1 reggimento di artiglieria da campagna di 9 batterie a 4 pezzi a tiro rapido — 1 reggimento di artiglieria da campagna di 6 batterie a 6 pezzi Krupp — servizi divisionali;

8ª divisione, comandante maggior generale Stancef: 1ª brigata (10° e 30° reggimento fanteria) — 2ª brigata (12° e 23° reggimento fanteria) — 3ª brigata (51° e 52° reggimento fanteria di nuova formazione) — 2 squadroni di cavalleria — 1 reggimento di artiglieria da campagna di 9 batterie a 4 pezzi a tiro rapido — 1 reggimento di artiglieria da campagna di 6 batterie a 6 pezzi Krupp — 2 batterie da montagna su 4 pezzi a tiro rapido — servizi divisionali.

9ª divisione, comandante maggior generale Sirakof: 1ª brigata (4° e 17° reggimento fanteria) — 2ª brigata (33° e 34° reggimento fanteria) — 3ª brigata (53° e 54° reggimento fanteria di nuova formazione) — Un reggimento di artiglieria da campagna a tiro rapido di 9 batterie su 4 pezzi — 1 reggimento di artiglieria da campagna di 6 batterie a 6 pezzi Krupp — 2 batterie di artiglieria da montagna su 4 pezzi a tiro rapido — servizii divisionali;

1 brigata di cavalleria, comandante maggior generale Tanef: 3° e 6° reggimento cavalleria, venne in seguito rinforzata dal reggimento cavalleria della Guardia);

servizii di armata, artiglieria pesante campale ed artiglieria di vario calibro e di vario modello.

In totale circa 85,000 uomini con 225 pezzi di artiglieria campale (di cui 116 a tiro rapido), 16 pezzi di artiglieria da montagna e circa 100 pezzi di artiglieria di tipo e di modello vario di cui 40 di medio calibro a tiro rapido.

III armata — comandante tenente generale Dimitrief — capo di stato maggiore colonnello Jostof:

4ª divisione: comandante maggior generale Bojadjef: 1ª brigata (7º e 19º reggimento fanteria) — 2ª brigata 8º e 31º reggimento fanteria) — 3ª brigata (43º e 44º reggimento fanteria di nuova formazione) — 2 squadroni di cavalleria — 1 reggimento di artiglieria da campagna a tiro rapido di 9 batterie su 4 pezzi — 1 reggimento di artiglieria da campagna di 6 batterie a 6 pezzi Krupp — 2 batterie da montagna a tiro rapido — servizii divisionali.

5ª divisione: comandante tenente generale Petrof: 1ª brigata (2º e 5º reggimento fanteria) — 2ª brigata (18º e 20º reggimento fanteria) — 3ª brigata (45º e 46º reggimento fanteria di nuova formazione) — 2 squadroni di cavalleria — 1 reggimento di artiglieria da campagna a tiro rapido di 9 batterie a 4 pezzi — 1 reggimento di artiglieria da campagna di 6 batterie a 6 pezzi Krupp — 2 batterie da montagna a tiro rapido — servizii divisionali;

1 brigata della 3ª divisione con forse 2 batterie da montagna a tiro rapido;

divisione di cavalleria, comandante maggior generale Naslamof: 1ª brigata (1º e 2º reggimento cavalleria — 2ª brigata (4º e 7º reggimento cavalleria) — 2 batterie di artiglieria da campagna a tiro rapido su 4 pezzi — servizii divisionali;

artiglieria pesante campale e servizii di armata.

In totale] circa 75,000 uomini con 144 pezzi da campagna di cui 72 a tiro rapido, 24 pezzi da montagna e 24 pezzi di artiglieria pesante campale.

Erano poi costituiti due gruppi staccati, uno formato dalla 2ª divisione, e l'altro dalla 7ª.

2ª divisione. comandante maggior generale Kovacef — 1ª brigata (9º e 21º reggimento fanteria) — 2ª brigata (27º e 28º reggimento fanteria) — 2 squadroni di cavalleria — 1 reggimento di artiglieria da campagna a tiro rapido di 9 batterie su 4 pezzi — 1 reggimento di artiglieria da campagna di 6 batterie su 6 pezzi Krupp — 2 batterie di artiglieria da montagna su 4 pezzi — servizii divisionali

In totale 20.000 uomini con 80 pezzi di cui 44 a tiro rapido.

7ª divisione, comandante maggior generale Teodorof — 1ª brigata (13º e 26º reggimento fanteria) — 2ª brigata (14º e 22º reggimento fanteria) — 3ª brigata (49º e 50º reggimento fanteria di nuova formazione) — 1 reggimento di cavalleria — 1 reggimento di artiglieria da campagna a tiro rapido di 9 batterie a 4 pezzi — 1 reggimento di artiglieria da campagna di 6 batterie su 6 pezzi Krupp — 2 batterie di artiglieria da montagna a tiro rapido su 4 pezzi — servizii divisionali;

In totale 30,000 uomini con 80 pezzi di cui 44 a tiro rapido.

Erano in formazione una 11ª divisione con elementi esuberanti agli organici delle unità mobilitate e parecchie divisioni da costituirsi con individui del 1º bando dell'esercito territoriale (spolcenie) con le quali si intendeva di sostituire sotto Adrianopoli le unità di prima linea per renderle tutte disponibili per le operazioni campali.

In totale, compreso il personale addetto ai servizii, l'esercito bulgaro scendeva in campo con forse 350,000 uomini e circa 900 pezzi.

Si possono aggiungere circa 20,000 volontari macedoni che, organizzati in modo vario, precedevano l'esercito regolare nella sua avanzata. I comunicati ufficiali bulgari non hanno quasi mai accennato a questi utili ausiliari, ed era naturale che così fosse, perché l'esercito regolare bulgaro non poteva assumersi la responsabilità dei metodi di guerra dei Macedoni non differenti gran che da quelli talvolta a torto rimproverati ai Turchi. Ma era anche legittimo che i Bulgari opponessero alla fredda ferocia dei Basci bouzuk (volontari mussulmani) e dei Pomacchi (montanari bulgari di religione mussulmana e sudditi turchi) la non meno fredda ferocia dei volontari macedoni. Chi conosceva i paesi balcanici non poteva stupirsi di questi metodi primitivi ed implacabili dovuti agli inestinguibil odii di razza e di religione.

Nel complesso si ha un piede di guerra che si avvicina al 10 % della popolazione, e supposto uguale il numero de-

gli individui dei due sessi, al 20 % dei maschi, sforzo questo in tanto più notevole inquantochè le maggiori risorse bulgare provengono dall'agricoltura.

Quale riserva si disponeva delle classi del 1913 e del 1914 che fu ben presto necessario di chiamare alle armi. Su di esse si poteva contare in modo assoluto poichè la disposizione naturale e l'educazione giovanile permettono una rapida istruzione. Un corrispondente di guerra così scrive da Sofia il 27 novembre: «L'opinione che la potenza militare bul-
« gara sia indebolita per le grosse perdite derivanti dai com-
« battimenti e dalle malattie, che le provviste dei viveri e di
« munizioni siano state esaurite è completamente infondata.
« Con la chiamata delle due giovani classi che hanno rice-
« vuta una ottima preparazione al servizio militare negli eser-
« cizii giovanili al loro paese natio e che ora contano quasi
« un mese di istruzione, è stato possibile disporre di una ri-
« serva bene armata ed equipaggiata. 10,000 di questi gio-
« vani, frammischiati a riservisti ritardatarii, provengono
« dalla sola città di Sofia. Essi fanno l'eccellente impressione
« di soldati provetti ed ambiscono di prender parte alle grosse
« azioni campali. La mancanza degli ufficiali e malgrado delle
« perdite non è troppo sentita poichè il generale Sawof men-
« tre era ministro della guerra per tre anni consecutivi am-
« mise 900 dei migliori sottufficiali ad un corso annuale di
« cultura per crearne ufficiali della riserva, corsi che diedero
« ottimi risultati ».

È bene notare che il corrispondente scrive il 27 novembre ossia dopo appena un mese circa di campagna; più tardi non avrebbe potuto scrivere certo ugualmente.

La I armata si radunò a Filippopoli e venne poi trasportata in ferrovia fra Nova Zagora e Jamboli; la II armata si radunò fra Ciaskovo, Harmanli, Tirnova; la III armata fra Jamboli e Burgas, la 2ª divisione a Stanimaka, la 7ª a Kustendil.

La divisione di cavalleria dopo le manovre invece di rientrare in guarnigione, si era portata a sud; scavalcato il colle di Scipka si era accantonata lungo la frontiera in appoggio delle compagnie guardia frontiera, e non appena emanato l'ordine di mobilitazione era stata raggiunta dal rimanente della cavalleria.

Questa era divisa in due gruppi: il maggiore, del quale faceva parte la divisione Nazlamof era intorno a Kizil Agac,

il minore, di cui faceva parte la brigata Tanef, era nella valle della Maritza. 1 reggimento era poi nella zona della 7ª divisione e due squadroni in quella della 2ª divisione. Il reggimento della Guardia doveva in seguito raggiungere il gruppo Tanef.

Riesce agevole stabilire il concetto informatore della radunata bulgara: i due nuclei staccati, la 7ª divisione ed il grosso della 2ª, si radunano nella zona della loro circoscrizione territoriale: essi sono quindi quasi sul posto ed in grado di rapidamente assicurare una prima protezione della rete ferroviaria fortemente minacciata dato l'andamento del confine. La II armata è formata dall'8ª divisione (Stara-Zagora) rinforzata da riparti della 2ª (Filippopoli) e della 3ª (Slivno): è questo il primo scaglione prontamente disponibile, unitamente ad una brigata di cavalleria, per opporsi a qualsiasi minaccia proveniente dalla linea della Maritza. Esso potrà essere rinforzato dalla 9ª divisione (Plevna) che, data la distanza, giungerà con qualche ritardo. Sul posto di radunata della III armata si trova solo la divisione di caballeria rinforzata ed una brigata della 3ª divisione; dato però il terreno queste forze sono sufficienti a coprire lo sbocco delle rimanenti divisioni. Esse (4ª e 5ª) alla fine delle manovre erano fra Schumla e Rustschouk e furono secondo alcuni trasportate in ferrovia fino a Tirnovo ed in seguito spostate per via ordinaria. Il colonnello Desbrière (1) ritiene che la 4ª divisione marciasse direttamente da Schumla su Straldja per la buona rotabile di Verbitza (circa 90 chilometri), e che la 5ª si valesse della buonissima comunicazione di Razgrad, Eski Dzumaja, Jamboli (circa 150 chilometri) servendosi solo parzialmente dei 100 chilometri di ferrovia che la collegavano a Tirnovo.

La I armata è formata dagli individui delle circoscrizioni più lontane, 1ª (Sofia), 6ª (Vratza), ed è radunata a Filippopoli in grado di appoggiare sia le due divisioni staccate, sia la II armata. Allorchè essa si sposterà fra la II e la III armata, l'esercito bulgaro sarà pronto ad operare e prenderà l'offensiva.

Quanto si è detto può dar ragione del frazionamento particolare subito dalle divisioni 2ª e 3ª, e lascia addivedere

(1) Aperçu sur la *campagne de Thrace* — *Journal des Sciences Militaires* — 15 aprile 1913

come il comando bulgaro abbia tutto disposto per parare anche ad una eventuale puntata turca, la quale certamente avrebbe portato un notevole scompiglio nelle operazioni di mobilitazione e di radunata.

Pur avendo dedicato costantemente tutte le migliori energie a prepararsi ad una lotta decisiva con il secolare nemico, la Bulgaria non ha potuto vincere del tutto le particolari sfavorevoli condizioni del paese che dai Balkani è diviso in due zone poco agevolmente comunicanti fra di loro. Anche per uno stato di ristretta superficie la radunata non si può rapidamente effettuare che a mezzo delle ferrovie e la Bulgaria non ne aveva in misura sufficiente. Ne aveva costruite delle costose in questi ultimi anni, ma le più importanti non erano per anco ultimate, e nelle condizioni attuali possono aver reso solo un utile ristretto. Nel complesso la rete schematicamente si può ridurre ad una linea periferica che dal Mar Nero rasenta le pendici settentrionali dei Balkani, attraversa quesli monti in corrispondenza della spaccatura dell'Isker, entra nella conca di Sofia, ne esce in direzione d'oriente, lambisce le pendici meridionali dei Balkani e torna ad affacciarsi al Mar Nero a Burgas. Solo quindi con largo giro la Bulgaria del nord può comunicare con quella del sud.

Si aggiunga che la già modesta rete è a binario unico e questo spiega le precauzioni prese. Tutto ha non pertanto funzionato alla perfezione; alle stazioni di incrocio il movimento si succedeva regolato e non interrotto. I piani caricatori, ove occorreva, erano poi stati ingegnosamente improvvisati con traverse di riserva tenute a posto da rotaie.

Da parte turca tutte le forze vennero ripartite in due gruppi: il gruppo dell'ovest al comando di Alì Riza Pascià era formato da tutte le forze che dovevano fronteggiare i Greci, i Montenegrini, i Serbi ed i Bulgari eventualmente operanti per la valle dello Struma. Si è già fatto cenno delle forze radunate negli altri teatri di operazione; fronteggiava la 7ª divisione bulgara l'armata dello Struma al comando di Alì Nadir Pascià così formata:

15ª divisione Nizam (43°, 44°, 45° reggimento fanteria, 15° battaglione cacciatori, 15° reggimento di artiglieria da campagna (6 batterie), servizi divisionali;

7° gruppo di artiglieria da montagna (3 batterie);

divisione Redif di Drama (9 battaglioni);

2 divisioni Redif di Salonicco (18 battaglioni).

In totale forse 37 battaglioni, 30,000 uomini con circa 60 pezzi, di cui 36 a tiro rapido.

Non si conosce con sicurezza se le tre divisioni di Redif poterono essere interamente mobilitate. Cómpito dell'armata era di sbarrare le vie che dalla valle dello Struma portano a Salonicco, Seres e Kavala; il nucleo principale si radunava a Strumitza.

Si aveva poi il gruppo dell'est al comando di Abdullah Pascià (capo di stato maggiore Djevad Bey) che comprendeva:

a) Armata dell'Arda:

comandante Javer Pascià — capo di stato maggiore Hairi Bey:

si radunava in due nuclei, uno a Kirdzjali formato da 2 battaglioni di Nizam con 4 mitragliatrici, una divisione di Redif (6 battaglioni), 1 batteria a tiro rapido da montagna, un plotone di cavalleria; l'altro nucleo a Pasmakli formato da 3 battaglioni di Redif, da 1 divisione di Mustafiz (6 battaglioni), 1 plotone di cavalleria, 1 batteria da montagna a tiro rapido. In totale forse 13,000 uomini con 24 pezzi di modello vario, di cui 12 a tiro rapido da montagna.

Questa armata doveva collegare l'armata dello Struma con le forze operanti più ad est e coprire la ferrovia Demotika-Xanthi-Seres, unica comunicazione fra le masse dell'est e dell'ovest una volta che non si disponeva della via marittima. Il cómpito non era dei più facili, se si tien conto del terreno e del fatto che la ferrovia costituiva un primo obbiettivo, sia da parte greca, che da parte bulgara.

Prima di esporre la formazione delle truppe formanti il presidio di Adrianopoli e di quelle dell'armata operante in Tracia, è bene qui richiamare l'attenzione su quanto precedentemente si è detto allorchè si è parlato della mobilitazione. Numerosi riparti del 1° Ordu non poterono prender parte alla campagna con le grandi unità delle quali facevano parte. Per la particolare situazione politica interna ed estera, la Turchia, come non aveva esitato a portare sui Dardanelli le bocche da fuoco tolte da Adrianopoli, e, pare, da Kirk Kilisse, così non esitò del pari a disorga-

nizzare le grandi unità del 1° Ordu, delle quali daremo quindi solo la formazione nelle grandi linee e s'intende approssimativa:

b) Truppe del presidio di Adrianopoli — comandante Schükri Pascià:

10ª divisione Nizam (10 battaglioni, 6 batterie);
11ª divisione Nizam (10 battaglioni, 6 batterie);
4ª reggimento cacciatori (3 battaglioni);
Divisione Redif di Adrianopoli (10 battaglioni);
Divisione Redif di Gumuldzjna (9 battaglioni);
Divisione Redif di Baba Eskia (9 battaglioni);
3 battaglioni Redif della divisione di Brussa;
3 squadroni di cavalleria;
5 reggimenti di artiglieria da fortezza (dal 6° al 10°);
truppe tecniche.

In totale circa 60,000 uomini con 400 pezzi da campagna di modello vario, di cui 48 a tiro rapido, 200 pezzi di medio calibro, 80 mitragliatrici.

c) armata di Tracia:

comandante Abdullah Pascià — capo di stato maggiore Djevad Bey:

divisione di cavalleria, comandante Salih Pascià: 1ª brigata (1° reggimento lanceri, 2° reggimento cavalleria) — 2ª brigata (3° e 4° reggimento cavalleria) — 3ª brigata (9° e 11° reggimento cavalleria) — 1 gruppo di artiglieria a cavallo di 2 batterie — 3 compagnie di mitragliatrici — 1 distaccamento genio — 1 sezione di telegrafia senza fili (venne all'inizio delle operazioni rinforzata con una brigata di cavalleria leggera formata dal 1° e 2° reggimento cavalleggeri);

I corpo, comandante Javer Pascià; 1ª divisione mista, 2ª e 3ª divisione Nizam — in totale circa 33 battaglioni con 108 pezzi da campagna a tiro rapido e 24 pezzi da montagna a tiro rapido;

II corpo — comandante Chevket Turgout Pascià — comprendeva solo le divisioni 4ª e 5ª Nizam, poichè la 6ª (Smirne) pare fosse incaricata della protezione delle coste dell'Asia Minore e di presidiare Smirne e le isole dell'Egeo — in totale 23 battaglioni con 48 pezzi da campagna a tiro rapido;

III corpo, comandante Mahmoud Muktar Pascià: 7ª, 8ª, 9ª divisione Nizam, in totale 33 battaglioni con 72 pezzi da campagna a tiro rapido, 24 pezzi da montagna a tiro rapido e 12 pezzi di artiglieria pesante campale;

IV corpo, comandante Abouk Pascià: 12ª divisione Nizam e 2 divisioni Redif, in totale 33 battaglioni con 48 pezzi da campagna a tiro rapido e 12 pezzi da montagna.

Complessivamente circa 120,000 uomini con 300 pezzi da campagna a tiro rapido, 60 pezzi da montagna e 12 pezzi di artiglieria pesante campale.

Fronteggiavano le forze bulgare quindi circa 220,000 Turchi con 500 pezzi. Notevole la superiorità numerica bulgara in uomini (circa 350,000), meno notevole, a malgrado dello sforzo fatto, quella in artiglierie (900) se si aggiungono alle artiglierie campali turche quelle di cui poteva disporre la difesa mobile della piazza di Adrianopoli, col vantaggio però da parte bulgara di avere i 900 pezzi tutti trainati e disponibili.

Quale riserva da parte turca si disponeva di un XV corpo che pare si andasse formando a Rodosto, di un XVI corpo formato dalle divisioni Redif di Karahissar, Konjah, Jsmid, che si andava radunando dietro l'estrema ala destra turca, e di un XVII e XVIII corpo che si andavano radunando più indietro. Per questi corpi tutti formati da Redif era prevista una formazione su 30 battaglioni con 36 pezzi per ciascuno, cioè un totale di circa 80,000 uomini.

La deficienza di quadri rendeva però estremamente penosa la formazione di queste nuove grandi unità, per le quali occorreva di tutto improvvisare.

Si può inoltre aggiungere una divisione Redif che presidiava i Dardanelli ed un'altra divisione Redif che formava il presidio di Costantinopoli.

Come si vede, richiamando alla mente la formazione di guerra negli altri teatri, nel teatro tracico al frammischiamento degli uomini nelle grandi unità si univa quello dei corpi nelle divisioni e delle divisioni nei corpi di armata, cosicchè, come i soldati non conoscevano i loro ufficiali, così gli ufficiali non si conoscevano fra di loro.

Le località di radunata per l'armata di Tracia erano le seguenti:

I corpo: Jenidze;
II corpo: Kavakli;
III corpo: Kirk Kilisse, probabilmente rinforzato dalla

divisione Redif di Karahissar ed appoggiato dalle rimanenti divisioni del XVI corpo;

IV corpo: Bustanli Haskoj;

il XVII e XVIII corpo notevolmente più indietro.

La radunata però si effettuò con estrema lentezza approssimativamente sulla fronte Adrianopoli-Kirk Kilisse, appoggiata alle opere di queste piazze e coperta sulla fronte dalla divisione di cavalleria che rinforzata, pare, da alcuni riparti di fanteria, era col grosso attorno a Sejmen.

Kirk Kilisse non era propriamente una piazza forte nel vero senso della parola; due mediocri forti (Skopo ed Eraklina) situati rispettivamente a nord-ovest ed a est della città e distanti fra di loro circa 5 chilometri unitamente a qualche trinceramento che li collegava, costituivano le sue sole difese; ripetute fonti affermano inoltre che le opere di Kirk Kilisse fossero state private di artiglieria per portarle ai Dardanelli: all'inizio della guerra quanto si potè di materiale di medio calibro venne inviato ad Adrianopoli, trascurando Kirk Kilisse. Maggior valore aveva Adrianopoli di cui si tratterà più particolareggiatamente allorchè si esporranno le operazioni sotto questa piazza.

Non si conosce di preciso se all'inizio delle operazioni la radunata fosse oppur no completa; certo è che il maggiore von Hochwächter trova il 18 ottobre a Muradli fra Tchorlu e Lüle Burgas frazioni del IV corpo.

Prima di accennare ai disegni di operazione ed alle operazioni può essere interessante far cenno dell'estremo rigore esercitato dalla censura, sia da parte turca, che da parte bulgara, rigore forse maggiore di quello esercitato dagli altri belligeranti negli altri teatri di operazione. Sia ai corrispondenti dei giornali che agli addetti militari ben poco fu fatto sapere e ben poco fu fatto vedere. L'invio di notizie a mezzo del telegrafo si poteva ritenere illusorio.

Il Lauzanne, alle pagine 85 ed 86 della sua pubblicazione *Au chevet de la Turquie*, dice: « Ne cito per prova questo « telegramma da Tchorlu che contava 720 parole e che fu « ridotto dal maggiore Vasfi Bey a 5. L'eccellente censore « aveva difatti lasciata intatta solo la prima frase del tele- « gramma e l'ultima. D'un sol colpo di penna aveva can- « cellato tutto il rimanente ed il testo era esattamente così « ridotto: Tchorlu, 31 ottobre, battaglia riaccesasi ieri .. « battaglia continua. »

Ed il Puax (1):

« Io ho sott'occhi un telegramma che io aveva compilato « il 22 ottobre e che era così concepito: *Temps*, Parigi, dal « Quartier generale stop si attende per oggi una grande « battaglia dell'armata dell'est presso Kirk Kilisse posizione « notevole chiave della via di Adrianopoli. »

Quando la censura me lo rese non restava che questo: « *Temps*, Parigi, dal Quartier generale stop. Si attende per « oggi una grande battaglia ».

Questo spiega la difficoltà di poter ricavare dai periodici notizie di un qualche valore tenuto conto del difficile compito che spettava ai corrispondenti costretti a supplire in molta parte con un non facile lavoro di induzione e, talvolta, di fantasia.

I disegni di operazione.

Dei quattro Stati confederati era evidentemente alla Bulgaria che incombeva il còmpito più difficile: essa, senza contare quasi su di nessun aiuto ma sulle sole sue forze, doveva portare il colpo mortale e decisivo.

La situazione geografica, che le fissava il còmpito, glielo agevolava per la vicinanza del punto vitale; d'altra parte a porre in dubbio il successo stava la presenza di opere di fortificazione di notevole valore e l'eroica tradizione turca di una virtù difensiva non ancora smentita (2).

Doveva inoltre cooperare coi Serbi all'occupazione della Macedonia e coi Greci alla presa di Salonicco, invadere ed occupare la zona montuosa del Rodope per tagliare in due le forze turche ed isolare così dalla loro base naturale quelle operanti in Macedonia.

L'offensiva che la ragione militare voleva in Tracia e nella zona del Rodope fu anche possibile nella valle dello Struma per il concorso greco-serbo.

In grazia del favore della popolazione della stessa razza i Bulgari ebbero buone informazioni sulle forze nemiche radunate in Tracia. Il paese montuoso e selvoso favoriva

(1) *De Sofia à Tchataldja*, pag. 82.

(2) Qualche episodio della guerra italo-turca avrebbe potuto essere solo un debole indice per le particolari condizioni in cui si svolse.

il ritorno degli informatori, tanto più che i Turchi non avevano provveduto a chiudere rigidamente il confine come venne fatto da parte bulgara. Questa circostanza permise ai Bulgari di essere perfettamente informati delle località di radunata nemica e delle forze che vi si andavano concentrando. Numerose informazioni relative alla deficiente preparazione turca rafforzavano la previsione già fatta circa l'impossibilità di una irruzione offensiva. Venne quindi deciso di attaccare il nemico nella sua zona di radunata mascherando la piazza di Adrianopoli e sboccando in Tracia ad est di essa col grosso delle forze, poichè non si riteneva Kirk Kilisse in condizioni di fornire un solido appoggio di ala.

Il comando supremo bulgaro sperava poi al più presto di riunire la 2ª e la 7ª divisione alla massa principale e di affidare l'investimento di Adrianopoli alle divisioni di nuova formazione in modo di avere tutte le truppe più solide disponibili per le operazioni campali.

Il disegno di operazione era quindi in sè semplicissimo; esso anzichè improvvisato, come da taluni fu ritenuto, era maturato da lungo tempo; però tutto fu fatto per impedire che ne trapelassero notizie. Sia durante la radunata che del resto durante le operazioni per raggiungere questo risultato si richiese alla nazione forse il più grande dei sacrificii.

Nessun ufficiale nemmeno superiore ha conosciuta la sua destinazione, e così fu proibito ad ogni militare di inviare notizie ai suoi. Nessun abitante delle località nelle quali aveva luogo la radunata ha potuto nemmeno temporaneamente abbandonare il proprio villaggio; la cavalleria alla frontiera unitamente alle truppe di confine costituiva un cordone che nessuno potè oltrepassare cosicchè, mancò completamente ai Turchi quel servizio di informazione che essi contavano di stabilire mediante i numerosi correligionarii stabiliti in Bulgaria.

Il corrispondente di guerra Paax inoltre esprime il parere, che può avere qualche attendibilità, che iniziate le operazioni il comando bulgaro abbia di proposito trattenuto a Mustafà Pascià la quasi totalità dei corrispondenti di guerra per indurre il nemico nella convinzione che si volesse giuocare la partita grossa sotto Adrianopoli

Adrianopoli invece per i Bulgari costituì solo un obiettivo secondario, obiettivo principale fu l'armata nemica di Tracia; una volta battuta questa la caduta della piazza forte sarebbe stata questione di tempo. Questa distinzione ha la sua importanza se si tien conto della necessità di allestire i mezzi necessari ai rifornimenti del grosso delle forze campali, rifornimento che per un tratto notevole doveva avvenire per via ordinaria e con una rete stradale di mediocre valore.

La descrizione già fatta del terreno e quanto si è detto circa la radunata mostra gli elementi a favore del disegno bulgaro, poichè l'ala orientale poteva avanzare al coperto ad avvolgere l'opposta ala nemica qualora questi persistesse nel disegno di affermarsi sulla fronte Adrianopoli-Kirk Kilisse.

Si è già accennato, e non occorre qui ripetere, il compito affidato ai due nuclei staccati, 2ª e 7ª divisione.

Rispetto agli alleati i Turchi si trovavano in una situazione sfavorevole poichè minacciati da parecchie direzioni. Essi quindi in tutti i teatri ed anche in quello turco-bulgaro furono fino dall'inizio obbligati a disperdere le forze (inconveniente questo tanto più grave data la sensibile inferiorità numerica) la ristrettezza del tempo non avendo permesso all'Impero di aver pronti tutti gli elementi di cui poteva disporre.

La situazione complessiva e particolare militare turca imponeva la difensiva poichè non era menomamente il caso di pensare ad una offensiva specialmente al di là dei confini dell'Impero. Sarebbe già stato un risultato di notevole valore quello di spezzare l'impeto degli alleati in modo da dar tempo alle truppe di Asia di giungere.

L'affrettata rottura delle ostilità, non prevista almeno così immediata, contribuì a peggiorare la situazione mandando a vuoto le ultime speranze. Emerge qui evidente una delle cause più notevoli della disfatta turca — la impossibilità di una completa mobilitazione — avvenimento questo in alcun modo preveduto e che alla sorpresa politica faceva succedere la sorpresa militare.

Il disegno generale di operazione turco pare fosse dovuto a Mahmoud Schevket Pascià ed al suo capo di stato maggiore Izzet Pascià sulla base di suggerimenti forniti dal

von der Goltz che aveva preveduta una coalizione balcanica. La Turchia in quel disegno era divisa in due grandi teatri di operazione, la Macedonia e la Tracia; la maggiore importanza del teatro di Tracia avrebbe dovuto consigliare una ineguale ripartizione delle forze, ma sia che non fosse sufficientemente apprezzata la massa bulgara, sia che spostamenti non siano stati ritenuti possibili almeno in tempo utile, le forze erano ripartite in modo quasi uniforme nei due grandi teatri.

Il piano progettato considerava, almeno all'inizio, operazioni di carattere puramente difensivo e per il teatro di Tracia stabiliva la radunata delle forze attive dietro l'Ergene sotto la protezione di distaccamenti di copertura che dovevano ritardare l'avanzata nemica.

In seguito però non sembrò impossibile ai Turchi concentrare l'armata di Tracia rapidamente dietro la fronte Adrianopoli-Kirk Kilisse per poi lanciarla non meno rapidamente contro le forze bulgare non appena esse accennassero all'offensiva. Contemporaneamente le truppe di Macedonia, coprendosi dalla parte della Grecia e del Montenegro, avrebbero dovuto prendere l'offensiva contro il nemico principale di quel teatro, i Serbi, per attaccarne isolatamente le colonne al loro sboccare dalla montagna.

Sia queste considerazioni che altre di carattere politico possono avere indotto Nazim Pascià a dare ordini, però troppo tardivi, per modificare il primitivo disegno dandogli un carattere più spiccatamente offensivo.

Una tale modificazione era troppo radicale e sembrava non apprezzasse le ragioni che potevano aver guidato gli autori del primitivo disegno e cioè di esporre troppo presto ad un urto forze di scarsa consistenza.

Si è anche accennato a ragioni politiche che possono avere avuta qualche influenza in proposito; il colonnello Bujac nello studio già citato afferma che quasi come reazione alla lunga e stagnante inazione dell'esercito turco nella guerra contro l'Italia, si era acceso nel corpo degli ufficiali uno spirito offensivo che, data la situazione politica interna, gli uomini al potere non potevano trascurare per non alienarsi la massa.

Possono essere significative in proposito le parole che l'Hochwächter scrive alla data del 18 ottobre: « Tutti que-

« sti signori sono di una amabilità eccessiva, senza per « questo sbottonarsi. Sembra che ci sia una parola d'ordine « rispetto agli istruttori tedeschi ». Si temeva forse qualche consiglio che calmasse gli ardori offensivi!

Di questo disegno poi non doveva essere stata data conoscenza agli istruttori tedeschi; l'Hochwächter nel diario citato alla data del 19 scrive: « La situazione non è an- « cora chiara, ma mi sembra che lo stato maggiore non ci « tenga a seguire il piano consistente nell'attendere che la « mobilitazione sia ultimata al coperto di Adrianopoli. Pare « piuttosto deciso all'offensiva, ciò che secondo me non sa- « rebbe senza pericolo date le difficoltà dei rifornimenti e « la troppo grande proporzione di Redif nelle unità ».

Può forse aver creata qualche illusione una non perfetta conoscenza dell'organismo militare bulgaro. Difatti nel diario dell'Hochwächter alla data del 12 ottobre si trova scritto: « .... si dice che occorrano ancora da otto a dieci « giorni .... I Bulgari del resto non sono più avanti ».

Da parte turca si riteneva che l'offensiva bulgara si sarebbe sviluppata a cavallo della ferrovia Filippopoli-Adrianopoli e che forse solo una colonna di minore importanza dalla valle della Tungia si sarebbe allargata verso est per utilizzare la direttrice Kirk Kilisse-Viza-Sarai.

Questo preconcetto aveva salde radici cosicchè pare che nessun utile ammaestramento si fosse ricavato dalle manovre svolte nel 1910, manovre che i Bulgari seguirono attentamente. In esse un partito nemico si supponeva avesse investito Adrianopoli e marciasse su Costantinopoli con due masse che aggirando il campo trincerato da est e da ovest tendevano a riunirsi a Dimotika. Il partito nazionale era concentrato nei pressi di Lüle Burgas. Venne allora scartata l'ipotesi della marcia di grosse forze bulgare nella regione fra la Tungia ed il Mar Nero perchè ritenuta impraticabile.

Ma sia il von der Goltz che Mahmoud Schevket Pascià trovarono almeno troppo arrischiata questa ipotesi cosicchè subito dopo queste manovre venne iniziata la costruzione della ferrovia che conduceva a Kirk Kilisse e nello stesso tempo qualche lavoro veniva fatto in quella località.

In ogni modo i Bulgari nella loro radunata cercarono di tenere per lo meno incerto il nemico. Difatti essa si

presentava a prima vista con una armata che sbarrava le provenienze dalla Maritza, fiancheggiata a ciascuna ala da un'altra armata. Ma nelle giornate immediatamente precedenti le operazioni l'armata orientale accentua il suo spostamento verso est e quella occidentale si viene a porre fra essa e quella centrale. La stretta sorveglianza dei confini e la rapidità di movimento fecero sì che i Turchi non avessero notizie di questo spostamento che veniva radicalmente a mutare la situazione e questo in parte può dare ragione della manovra in seguito voluta eseguire.

Riassumendo pare che nelle linee generali il disegno turco fosse il seguente: l'armata di Tracia doveva radunarsi più vicino alla frontiera nella zona Adrianopoli-Kirk Kilisse-Baba Eski; essa poi a seconda delle circostanze doveva o prendere l'offensiva o difendere la via di Costantinopoli appoggiata dalle due piazze.

Evidentemente in questo disegno tutto dipendeva dall'inviolabilità della fronte di copertura che i Turchi pare riguardassero come assoluta nella convinzione che i Bulgari avrebbero concentrati i loro sforzi contro Adrianopoli bene difesa e bene presidiata.

L'armata di Macedonia doveva invece manovrare per linee interne attaccando le colonne serbe al loro sboccare dalla montagna. Essa sia per la natura secondaria del teatro di operazione rispetto a quello di Tracia, una volta radunata doveva contare sulle sole sue forze anche per la difficoltà di inviarle rinforzi a mezzo della ferrovia litoranea, rinforzi invece che avrebbero dovuto affluire interamente alle truppe di Tracia alle quali si voleva affidato il cómpito principale.

A prescindere dalle deficienze già segnalate questo disegno improvvisato quasi per secondare gli umori di una piccola maggioranza avrebbe richiesto una accurata preparazione dei mezzi necessari e notevoli qualità nei capi. Esso più che altro rappresentava un compromesso e si basava sull'incertezza ed in molta parte su di un preconcetto il che fu non ultima causa dell'insuccesso.

(*Continua*).

Aurelio Ricchetti
capitano.

IL CONCETTO DELLA RESPONSABILITÀ

Il concetto della responsabilità riposa sul sentimento morale, e sorge spontaneo dallo studio di quell'atto, che dicesi umano. L'atto umano rappresenta un'energia diretta dal pensiero, che si propone un obbietto, e si prefigge i mezzi acconci ad effettuarlo. Ma l'uomo è un essere ragionevole, dotato di sensi squisitissimi, ed ogni suo atto quindi, non può essere rivolto che ad un bene conosciuto, amato e voluto. Quando l'uomo comprese che non poteva bastare a se stesso, passò dallo stato di barbarie a quello di socievolezza. I rapporti sociali crearono perciò il diritto, che consiste nel permettere agli altri l'esercizio della libertà, senza invaderne il campo. Corollario del diritto è il dovere, il quale nasce dalla necessità che ha l'uomo di armonizzarsi coi suoi simili, costituendo esso una forza, che non funziona in se stessa, ma è in diretta relazione con altre forze dell'universo. Diritti e doveri formano per l'ordine morale considerato obbiettivamente, ed hanno per codice: la legge. La legge racchiude in sè l'idea di un principio ordinatore, la cui osservanza genera la responsabilità. La legge nulla crea, ma riconosce i fatti naturali intesi a promuovere il bene, che è appunto il termine nel quale si esercita la libertà. Essa disciplina la volontà umana, e col suo carattere di obbligatorietà, la costringe ad operare entro la sfera in cui risiede l'ideale della vita. La legge non è limitatrice di libertà, perchè prescrive il bene; nulla può comandare contro ragione; deve effettuarsi nel vantaggio di tutti. Ove non abbia questi caratteri, qualunque disposizione, pur emanata dai poteri legali con tutte le occorrenti formalità, non potrebbe mai dirsi legge, perocchè in tal caso sarebbe fondata sull'arbitrio, anzichè sull'ordine. E su questo proposito dirò che l'ordine è di due specie: *naturale* e *volontario*. Tutte le forze hanno un sistema determinato di esplicazione. Le forze della natura incosciente operano in modo costante da cui non è possibile deviare: esse quindi appartengono all'ordine naturale, che esercita sull'uomo un'azione subbiet-

tiva. Così per l'essenza dei corpi, la gravità si effettua colla legge, che i fisici insegnano nella meccanica, ed è per la ragione di tale essenza che gli astri si attraggono e si aggirano nel cielo, seguendo con costante e meravigliosa armonia, l'ordine geometrico, che si ammira nelle scienze astronomiche. All'opposto l'ordine volontario, che consiste nel proibire, comandare, permettere e punire, è possibile che si effettui in diverse maniere, perchè è generato dalla volontà umana: onde della sua funzione eminentemente obbiettiva, l'uomo è chiamato responsabile. Questi concetti (mi sia permessa la breve parentesi) si contengono elevatissimi nella evoluzione poetica del popolo greco, signoreggiano nei principii esposti da Socrate, sono profondamente studiati da Platone, ed Aristotele, li prende come caposaldo di quella sua preziosa dottrina, che iniziò la teoria della proprietà, dello scambio, della famiglia, dello stato. L'ultimo fiato però della civiltà antica fu senza dubbio quello che venne emesso dal mondo romano, il quale con Cicerone e con Polibio agitò il soffio dell' uguaglianza civile, mentre nel tempo stesso gettò le basi sostanziali della responsabilità umana, che rimarranno nei secoli come cardine della vita sociale, e che si estrinsecano o meglio si sintetizzano in questi tre principii essenziali: *neminem ledere, oneste vivere, unicuique suum tribuere.* Infatti è il diritto romano quello che, passato in seconda linea nel medioevo, per effetto del diritto barbarico, rifiorisce nel periodo del risorgimento, e dopo la rivoluzione francese, conduce alla codificazione, vale a dire all'espressione legislativa delle norme che regolano la responsabilità

Questa pertanto potremo dividerla in due grandi categorie: *responsabilità individuale* e *responsabilità sociale.* La prima riguarda l'uomo nei suoi rapporti con l'universo di cui fa parte, mentre la seconda abbraccia le sue relazioni con la società, nella quale egli vive ed opera. La responsabilità individuale impone all'uomo di conservarsi e di perfezionarsi, adattandosi all'armonia universale. Se non vi fosse, noi potremmo con mano violenta nuocere al nostro organismo, violare quelle leggi di temperanza che sono prescritte nell'onestà della vita, scegliere insomma quei modi di azione più adatti, a soddisfare le esigenze pestifere, di una vita sensuale ed egoistica. L'ordine ideale, che è radice del dovere, ne sarebbe gravemente turbato.

Perchè l'ordine ideale agisce su di noi come l'atmosfera sulla materia, vale a dire nel suo insieme e nelle sue particolari influenze. L'atmosfera nel suo insieme, intercetta e rinfrange i raggi e fa loro perdere una parte di calore, sicchè giungono a noi in modo più temperato; trasporta per gli spazi i vapori che s'alzano dalle acque, e rende possibile la benefica pioggia; premendo infine ugualmente in tutte le parti col peso che ha trovato in essa Torricelli, contiene ed accerchia i tessuti organici in quel meraviglioso equilibrio, che rende possibile la vita.

Ma d'altra parte, nelle sue particolari influenze sopra i diversi elementi dell'universo, l'atmosfera trasforma, dissolve, arresta, sviluppa e produce in sostanza quell'infinita varietà di modi, che sembrano fenomeni indipendenti, ma che si risolvono invece in un atto unico e solo della natura. Lo stesso avviene dell'ordine ideale. Nella sua totalità limita il nostro diritto rispetto a noi stessi, perchè siccome noi entriamo come agenti nella grande armonia universale, non possiamo venir meno a quelle funzioni che dobbiamo esercitarvi, mentre agendo sulle singole forze umane, stabilisce tra loro dei rapporti di reciproco rispetto, e crea quei doveri alterni di giustizia e di equità, che costituiscono la morale sociale. La responsabilità sociale è data dall'osservanza delle leggi che gli uomini si sono imposte per vivere in consorzio, e sarà politica, amministrativa, civile e penale, a seconda del diritto speciale, in cui le leggi stesse hanno la loro genesi. Essa perciò ha confini ben delineati, onde la sua entità può essere esattamente determinata. La responsabilità individuale invece scaturisce dalle potenze spirituali umane: la mente e l'anima. La mente che abbraccia la ragione e l'immaginazione, l'anima che opera per istinto e per volontà. Di qui sorge il bisogno di coltivare la mente e di educare l'animo, per far sì che ciascuno attinga dall'intimo della coscienza, la virtù necessaria, per operare rettamente. Ogni uomo qualunque ne sia la posizione sociale, deve essere convinto, che egli rappresenta un anello della grande catena dell'umanità, e che suo precipuo dovere, si è quello di impiegare tutte le proprie energie, per ottenere che la catena stessa, si mantenga sempre forte e robusta. Tale sentimento che sfugge ad ogni controllo, occorre sia scolpito nell'animo di ogni onesto cittadino, il

quale abbia fede nel bene. Senza questa fiamma che illumina il pensiero e riscalda i cuori, è impossibile che l'uomo compia interamente il suo dovere.

Perchè il dovere, ha le sue gradazioni come il colore, che dalle tinte cariche va, con successive tonalità, a perdersi nelle tinte scialbe e sbiadite. Tinte cariche e tinte sbiadite appartengono sempre allo stesso colore, ma come diversi ne sono gli effetti! Questa concezione del dovere adunque, tanto più rende forti ed operosi i popoli, quanto è più profondamente intesa. Ed è appunto per essa, che le popolazioni Anglo-Sassoni differenziano da quelle latine, fra le quali ultime, mentre si manifestano, più vivace l'intelligenza, più spontanea la virtù dell'adattamento, più veementi e gagliardi i moti dell'animo, talvolta manca forse la visione esatta del dovere, e quindi l'attitudine alla costanza di tutte le ore sotto l'impulso di una coscienza rigida e severa. Questa non è un opinione, ma un fatto, che raccoglie il consenso unanime dei nostri scrittori, dal Garlanda nella Terza Italia, al Ferrero nell'Europa giovane, al Morasso nell'Italia moderna. La responsabilità individuale adunque ha per termini, la vita intima di ciascun uomo ed il mondo che lo circonda: quella sociale, le azioni umane e la società collettiva. La prima ha per giudice naturale la coscienza: la seconda invece, come già dissi, è regolata alla stregua della legge. E qui si presenta un serio problema. Se responsabile verso la società è l'uomo ed imputabile il suo atto, il grado di tale responsabilità, potrà essere dato dall'atto considerato obbiettivamente ed intrinsecamente, ovvero dovrà tenersi conto dei vari fattori, che danno un'impronta affatto personale e caratteristica a colui che lo compie? Due scuole su questo punto si contendono il campo: la classica e la positiva La scuola classica ha essenzialmente di mira il rispetto della legge morale che la Società ha stabilito per la sua conservazione, avendo come criterio e guida, i dettami del giusto e dell'utile. Per essa l'atto è giudicato in modo specificatamente obbiettivo. La scuola positiva invece, negando il libero arbitrio, studia l'uomo nella sua costituzione organica e psichica, nella sua vita, nella sua educazione, nell'ambiente in cui si sviluppa ed opera, e pone sulla bilancia questi elementi, per determinare il grado della responsabilità. Detta scuola, ha avuto per suo primo fautore uno scien-

ziato, la cui morte recente, ha interrotto il corso delle ricerche che egli faceva, pur tra lo scetticismo degli uni e l'incredulità degli altri, forse con soverchio entusiasmo, certo con genialità di pensiero.

Egli ha asserito essere suo convincimento, che oggi specialmente vi sia un grande equivoco al mondo. Infatti osserva, che i legislatori ed i filosofi, uomini di fermo carattere ed educati alle speculazioni più sublimi della mente umana, propendono a giudicare l'animo altrui dal proprio. Riluttante al male quasi dalla nascita, tale credono quello degli altri, nè possono, nè vogliono discendere dalle superbe regioni della metafisica, nel terreno umile ed arido della responsabilità sociale. Si può nel campo astratto immaginare il mondo animato dalla luce della bontà e della giustizia, che tutti gli uomini siano virtuosi, che la società umana accolga nel suo seno soltanto esseri liberi e nobili; ma in pratica purtroppo si verifica qualche volta il contrario. Agli atti di eroismo che il militare compie offrendo la sua vita in olocausto sull'altare della patria; agli sforzi cui lo scienziato si sottopone nel suo gabinetto per il vantaggio della scienza; ai sacrifici che l'uomo onesto sostiene con virile coraggio nel silenzio del santuario domestico, lottando forse colla terribile sfinge dell'indigenza, per mantenere intemerato nella famiglia il sacro patrimonio dell'onore; al modesto operaio che, martire del lavoro, non ha un momento di riposo, e passa nel mondo benedicendo, senza che nel suo animo si affaccino sentimenti di odio e di invidia per chi ha migliore destino, si contrappongono gli esseri più vili che celano, sotto sembianze umane, istinti bestiali. Ma questi esseri vili, sono tutti ugualmente responsabili dei loro atti, o non piuttosto alcuni di essi sono vittima di quel genio malefico che, come crea il male fisico, così crea quello morale e lo ripartisce tra gli uomini? Ed allora, quale sarà la loro responsabilità? E se la società con opere di beneficenza e con nobile cuore soccorre tanti infelici colpiti da malattie fisiche, e cerca di strapparli alle sofferenze della miseria ed alle unghie avide di una morte precoce, portando un'onda di poesia nel mare sconfinato del dolore, può essa disinteressarsi o peggio infierire, contro chi per sua [illegible] è affetto da malattie morali che, se non [illegible] le [illegible] visibili, tuttavia lo [illegible] e ta-

volta le sorpassano nelle conseguenze funeste? Ma le malattie morali, non ripetono forse la loro genesi da qualche imperfezione fisica non di rado atavica? Ecco le domande che rivolge a se stessa la scuola positiva, ed alle quali tenta di rispondere, traendo le sue deduzioni e le sue leggi dai risultati sperimentali dell'antropologia. Quale delle due scuole si presenta sotto una luce più favorevole? Io credo che ardua sia la risposta, perchè tanto l'una che l'altra hanno pregi e difetti insieme, mentre il contrasto tuttora esistente tra le medesime è indice manifesto, che si è ancora ben lungi dall'aver trovato la soluzione del difficile problema. Auguriamoci peraltro che, nell'interesse stesso dell'umanità, si possa presto giungere al punto in cui, procedendo per ecclettismo a una scelta tra le dottrine dei diversi sistemi, si armonizzino fra di loro, in modo da comporre ogni dissidio. Infatti, se la natura umana non può adattarsi ad una giustizia troppo rigorosa, perchè il *summum ius*, secondo il noto adagio dei latini, suona *summa iniuria*; non per questo deve dimenticarsi, che l'indulgenza improntata ai criteri di un sentimentalismo troppo spinto, potrebbe scalzare le basi della responsabilità, tentando di avvolgere in un'aura di pietà male intesa, ciò che solo dev'essere oggetto dell'universale disprezzo.

***

Ma, sino ad ora io mi sono indugiato, e forse troppo a lungo, sulla parte generale dell'argomento, esaminandolo sotto il punto di vista, dirò così, dottrinale. È tempo che mi accinga a contemplarlo da un altro lato speciale, per noi di vitalissimo interesse: il lato pratico.

Parlerò quindi della responsabilità pratica, e più specialmente di quella militare, la quale se ha delle caratteristiche comuni colla responsabilità di ogni cittadino di fronte alle leggi sociali, ne ha delle altre assolutamente particolari, determinate dalle leggi che governano la milizia. Queste ultime hanno un'importanza direttamente proporzionale al poderoso cômpito, che la patria assegna al suo esercito Come qualunque macchina complessa componesi di altrettante macchine semplici, le quali concorrono a mettere in moto l'intiero congegno, anche l'esercito è la resultante di forze singole, direttamente interessate al suo funzionamento. Con questa differenza però, che mentre una macchina, ove abbia perfette le sue parti vitali, può talvolta agire lo stesso, anche senza il concorso di qualche parte secondaria, le forze dell'esercito invece, pur agendo in modi diversi, sono tutte ugualmente impegnate nel raggiungimento dell'obbiettivo che esso deve proporsi e raggiungere, vale a dire: la vittoria. Ma gli è appunto per questa ragione e per le fatali conseguenze che potrebbero scaturirne, esercitando il loro influsso su quanto forma l'orgoglio e la fortuna di un popolo inspirato all'ideale dell'onore, che s' ingenera nell' esercito un senso speciale di responsabilità, il quale come corrente elettrica pervade la gerarchia militare, dal generale che studia e concepisce il piano, alla più piccola unità elementare che contribuisce coll'opera a tradurlo in atto. Tale responsabilità, che non si definisce a parole, ma che ognuno di noi sente nel cuore, è la molla che spinge il soldato ad affrontare impavido i pericoli, a sopportare serenamente ogni disagio, a percorrere con animo lieto e sorridente la via del dovere, sino al sacrificio della vita. Nobile e grande responsabilità, perchè non è basata su calcoli materiali ed egoistici, ma trae la sua origine dai sentimenti più elevati, onde possa gloriarsi l'umana natura. Lo stato militare infatti non offre gli stessi compensi della vita civile, dove l'uomo trova nell' interesse pecuniario, l'indennizzo alle sue fatiche. Le ricchezze che l'organizzazione sociale gli riserva di preferenza, servono a far conseguire al privato cittadino delle soddisfazioni, di cui il vivere quieto e lontano dai pericoli, gli permette di sperare il prolungamento. Dinanzi a lui si schiudono quindi le vie dei miglioramenti, Ma la situazione dell' uomo di guerra, è differente. Egli non può godere di quegli agi che la fortuna concede in uno stato tranquillo; la vecchiaia, se vi perviene, è sovente piena di infermità, e quella stessa inferiorità nella quale lo costringe la modestia delle sue risorse, in mezzo ad una società tendente a degenerare in aristocrazia finanziaria, permette quasi all'usuraio arricchito, di guardarlo con un certo occhio di alterigia. Quale compenso adunque restagli delle sue pene, delle fatiche, dei disagi ai quali è esposto, se non quello di sentirsi animato da un alto sentimento dell'onore e di una nobile responsabilità? Grande quindi, enorme è sotto le armi il contrasto fra le esigenze di una responsabilità che ha per soggetto l'uomo e per oggetto il bene, la tutela, l'esistenza stessa nella patria, di fronte

ai vantaggi materiali che a tale peso si contrappongono. Occorre pertanto nel soldato un coefficiente di sentimento morale così alto, da trasportarne sempre il pensiero in regione pure e serene, dove non possano giungere i miasmi sollevantisi dal fondo limaccioso delle debolezze umane. Tutto questo però, a patto che non vi sia, chi creda di spingere le pretese al di là dei limiti del giusto e del possibile, esagerando, sotto il predominio di un'eccitazione nervosa, che può far perdere la giusta percezione delle cose nel tempo, nello spazio e nelle vicende, sino al punto di attribuire al peso della responsabilità, quasi le parvenze di un incubo affannoso. Qui si racchiudono i termini di un vero studio di psicologia militare. Perchè un fatto anormale qualsiasi che si svolge nell'ambito dell'esercito, desta un maggiore allarme, richiama una più attenta osservazione, suscita sensi di più intensa meraviglia, e talvolta di tormentosa commozione, di quello che accadrebbe, se fosse avvenuto in altro ambiente? Perchè è nella coscienza, dirò così universale, fortemente impressa l'idea, dell'immensa responsabilità che incombe al soldato, cui è affidata la sicurezza della patria. Il fatto anormale, attraverso al prisma della responsabilità militare e delle sue conseguenze, acquista proporzioni più vaste, ed impone quindi misure repressive più energiche intese sopratutto a prevenirne il ripetersi colla solennità dell'esempio. Ma poichè l'opera del militare si esplica entro i confini della gerarchia, i cui gradi hanno per iscopo l'esercizio della vigilanza e della tutela da parte dei più alti verso i più bassi, non sempre riesce agevole determinare e vagliare le singole responsabilità che dai fatti anormali scaturiscono, massime quando esse non siano spiccatamente individualizzate. E ricordiamo, che appunto questa mancanza di individuazione, è quella che forse con troppa facilità induce a ricorrere al placido e comodo sistema delle commissioni, in cui la stessa responsabilità si ripartisce tra più persone, spesso non tutte ugualmente competenti nella materia da trattare, e talvolta si fraziona in rigagnoli filiformi, perdentisi il più delle volte in pratica nelle sabbie aride e grigie della irresponsabilità. Non per nulla il simpatico Pascarella, nella *Scoperta* dell'*America* fa rispondere dal titubante re di Spagna all'intrepido Colombo, che gli manifesta il suo progetto divinatore: « nomineremo una commissione! » Povero Colombo, se questa oscura minaccia si fosse avverata! E Scipio Sighele, nell'*intelligenza della folla*, dopo aver detto che da nessun consiglio di guerra è mai uscito un piano di battaglia paragonabile a quelli di Napoleone, e che da nessun consiglio di ministri è mai sorta una di quelle riforme politiche, che segnano un'epoca, e fanno celebri i nomi di un Machiavelli, di un Richelieu, di un Cavour e di un Bismarck, giunge a questa forse troppo pessimistica, ma pur non assurda conclusione, che cioè « la collettività, (considerata naturalmente nel suo aspetto statico e non dinamico) si chiami pure commissione, assemblea o folla, dà un prodotto morale ed intellettuale inferiore a quello che darebbe, ognuno degli uomini che la compongono. » Onde la ricerca del responsabile, esige un lavoro di analisi, che dovrebbe essere sempre equo e sereno, ma che invece qualche volta in pratica può non riuscire tale, per difetto appunto di individuazione, per ragioni di varie indole, ed anche per le imprescindibili esigenze dell'opinione pubblica, della quale avrò occasione di parlare anche in seguito. Come affermava Piero Giacosa in uno splendido articolo pubblicato sul *Corriere della Sera*, nello scorso anno, l'esperienza insegna, che qualunque inchiesta la cui sentenza sia di condanna, è in massima applaudita da tutti. Chi la pronuncia, sembra quasi acquistare un carattere di infallibilità, verso il pubblico che la commenta. Non parlo poi di quando trattasi di dover assodare le responsabilità di carattere amministrativo, fra cui quelle che danno vita al ben noto spauracchio generalizzato da noi coll'amara parola: « l'addebito », e massime quando intorno ad esse si crei un'atmosfera satura di sospetti, perchè la questione diventa ancora più scabrosa. Allorchè urgenti necessità impongono determinati provvedimenti, per impedire delle soluzioni di continuità nella funzione di un istituto, o per prevenire dei possibili danni che da un momento all'altro possono verificarsi; quando d'improvviso, si presenta il bisogno di iniziative energiche e rapide, sovente con mezzi inadeguati o assolutamente insufficienti, per non compromettere il risultato finale o per non rendere inutili e privi di scopo gli atti precedentemente compiuti; allora lo spirito e la mente di chi dirige un servizio e ne è responsabile, si trovano in

condizioni molto diverse, da quelle di un funzionario o di una tranquilla commissione, dinanzi a cui gli eventi ormai passati, si svolgono come sulla tela di un cinematografo, senza le preoccupazioni e talvolta i penosi dubbi, che non si disgiungono da ciò che è presente ed imprevisto. È ben raro che chi compie un'inchiesta o giudica un fatto avvenuto a distanza di tempo, possa rendersi preciso conto delle peculiari condizioni, in cui una determinata deliberazione fu presa. Egli ha in animo un'unica misura, che adopera applicandola uniformemente a tutti i casi: la misura della legalità. Non potendo prescindere dalle circostanze sopraggiunte dopo il fatto che prende in esame, il suo responso molto spesso può dirsi dato dal senno di poi; quel tale senno, di cui il buon senso popolare ha pronunciato da tempo il giudizio, condannandolo a giacere tra le cose morte, nella fossa. Questo per collocare nella loro vera luce, il giudice ed il giudicando. Si potrà obbiettare, che se l'autorità responsabile, può adottare quella risoluzione che gli sembri più opportuna, deve tuttavia nell'esplicarla, tenersi entro i limiti precisi della legge o del regolamento scritti. Ma sono appunto questi limiti precisi, che il più delle volte mancano. E diciamolo pure francamente, perchè è impossibile ricorrere ai rimedi, se non si ha il coraggio di procedere ad una minuziosa diagnosi del male. Or dunque, io mi prendo ben guardia dal voler discutere le nostre leggi ed i regolamenti militari, perchè so, per intima convinzione, come essi siano armonicamente inspirati ai più nobili intenti. Mi riferisco invece solo al fatto, che se troppo frequente ne fosse la mutevolezza, la loro pratica esplicazione, addiverrebbe laboriosa e complicata. Un vecchio aforismo ammonisce, che il meglio è nemico del bene, e desso si adatta perfettamente al caso nostro. Come potrebbe il funzionario difendere la propria responsabilità, se invece di dirigere il passo disinvolto e sicuro sulla via tracciatagli dal legislatore e resa libera dall'esperienza, dovesse ad ogni piè sospinto indugiarsi nello studio di sistemi nuovi che gli sono sconosciuti, o quanto meno che non gli sono familiari, che richiedono una speciale ermeneutica, e che lo costringono a brancolare, sempre con animo incerto e trepidante, in un dedalo di ordini, di prescrizioni e di norme, aggrovigliantisi tra di loro, come gli arbusti ed i pr[illegible]

della vergine foresta? Io non disconosco che il mondo si evolve, e che con tale evoluzione si accentua la dinamica di tutti gli istituti, i quali anelano al loro perfezionamento, approfittando dei progressi delle arti, delle industrie, delle scienze e di ogni branca dell'umano sapere. Ma questa dinamica, se è razionale, deve avere come caratteristica spiccata la sostanza e non la forma, dev'essere contenuta nei confini della più stretta necessità, deve conseguire un'utilità vera e non ipotetica, deve avere come presupposto inalterabile la fiducia nei funzionari, deve da ultimo procedere sistematicamente per gradi e colla massima chiarezza, evitando quelle rapide scosse, che bene spesso si risolvono in gravi perturbazioni delle responsabilità, sia collettive che individuali.

Devesi poi aggiungere, che la responsabilità non dipende esclusivamente dalla parola della legge e dei regolamenti scritti, ma ricorre ad altri mezzi fra cui, ad esempio, vuol essere annoverata l'opera del personale coadiutore. Ora è appunto il personale coadiutore, quello che qualche volta potrebbe mostrarsi meno atto ad assolvere il compito che gli è assegnato (e che ha pur stretta relazione colla responsabilità del personale dirigente), sia per le deficienze organiche, che dovrebbero essere sporadiche e non sistematiche; sia per le facili sostituzioni, che ostacolano tanto l'affiatamento e la perfetta conoscenza tra i funzionari, quanto la disinvolta esecuzione dei servizi, fondata sul sussidio della pratica e sulla continuità dei metodi e delle direttive, sia infine per la variabilità dei criteri, onde talvolta sono regolate le carriere. Eppero nell'assodare le eventuali responsabilità, è sempre possibile che siffatti elementi siano equamente apprezzati? In generale io credo di sì, dato lo spirito di imparzialità che anima il nostro esercito, ma nullameno non si può escludere in modo assoluto che talvolta, più per fatalità di cose che per volere di uomini, gli elementi stessi corrano il rischio di non poter essere messi in quel rilievo che sarebbe necessario. Ritengo infine di poter trarre da tuttociò una logica illazione, e che cioè in nessuna istituzione quanto nell'esercito, si presenti lo imprescindibile bisogno di mettere in perfetta ed armonica correlazione, la responsabilità ed i mezzi. A questo studio che si enuncia in due parole, ma che richiede una somma non lieve di energie e di iniziative geniali, deve conver-

gere l'opera sapiente ed illuminata del legislatore, che veglia sulle sorti dell'esercito.

Infatti quando alla responsabilità corrispondono i mezzi, l'azione individuale si manifesta più libera e sciolta, più franca e sicura, più pronta ed efficace. All'opposto quando ciò non avviene, è umano, che chi deve rispondere ugualmente del proprio operato e subirne le conseguenze, cerchi tutti i mezzi per potersi difendere. Ma allora il concetto della responsabilità perde le sue naturali caratteristiche, e potrebbe addivenire fonte di sistemi e di procedimenti, che deprimono la severa austerità del carattere. In tal caso la responsabilità, non avrebbe più per precipuo fine il sentimento del dovere e l'adempimento scrupoloso dei propri obblighi, ma si ridurrebbe ad una meschina schermaglia diretta ad evitare tuttociò che può dar noia, a girare intorno agli scogli, a procurare ad ogni costo il quieto vivere, a fare men retto uso persino dell'autorità, null'altro avendo di mira, che la placida ascesa sulla scala della fortuna. Se così fosse, le parole franchezza ed iniziativa, addiverrebbero per noi espressioni prive di senso e di significato, e le più belle qualità dell'uomo di guerra, anzichè destarsi al soffio vivificante della lealtà militare, per ingigantire dinanzi agli ostacoli, per affermarsi con atteggiamento fiero e risoluto dinanzi alle più gravi responsabilità, affogherebbero nella morta gora delle passioni umane.

***

Ma per buona sorte, questo quadro desolante non riguarda il nostro esercito, che quotidianamente dà prove non dubbie di essere animato dai più elevati sentimenti di magnanimità e di virtù. E non lo sappiamo soltanto noi che abbiamo l'onore di farne parte, ma lo sa e lo constata continuamente anche il paese, allorquando in occasione di pubbliche calamità, vede il soldato accorrere sempre volenteroso e con lodevole disinteresse sui luoghi colpiti dalla sventura, là dove è lutto, lasciandovi un po' di conforto sempre, la propria vita qualche volta; o quando, come recentemente, al grido della patria reclamante una parte dei suoi figli alle armi per un'alta impresa nazionale, si manifesta tra i soldati un'onda di entusiasmo, che il mondo ammira e la storia registra a lettere d'oro nei suoi annali. Un esercito capace di compiere azioni così grandi e generose, non può subire l'influsso di calcoli egoistici, nè indietreggiare di fronte alla responsabilità, che la nazione gli affida. Sì, guardiamole adunque a viso aperto queste responsabilità, ed assumiamole con animo sereno, o meglio con quella sicurezza che proviene, dalla piena consapevolezza della propria missione. Ma per ottenere questo, occorre che il militare sappia, che la responsabilità sarà sempre esaminata alla stregua della più esemplare ed imparziale giustizia, da cui non deve disgiungersi la provvida ed eterna legge dell'equità. È pur vero che la giustizia assoluta è un'astrazione, perchè quella che promana dagli uomini, non può essere che relativa; ma ad ogni modo essa risponderà sempre ai più alti fini, ove nelle sue manifestazioni costituisca, non la resultante di impressioni e considerazioni momentanee, fugaci e superficiali, ma sibbene l'espressione del convincimento, l'eco del pensiero, il riflesso della coscienza, di chi deve amministrarla. E ciò sia detto, anche se non riusciamo a dissimulare a noi stessi, che l'idea della giustizia umana, lascia in fondo all'animo, un senso indefinito di vaga trepidazione. Ferdinando Martini, entrando molti anni or sono, come membro di una commissione parlamentare, nell'aula del tribunale militare di Asmara, costituito allora da una modesta baracca, (erano quelli i tempi dell'Africa derelitta! come ebbe a definirla recentemente il capitano Aldo Cabiati in una sua geniale conferenza), Ferdinando Martini dico, quasi si meravigliò, che che al disopra del seggio presidenziale, vi fosse la scritta di rito: « la legge dev'essere uguale per tutti » perchè in suo luogo, avrebbe ritenuto più opportuno fosse adoperata la locuzione: « il giudice dev'essere uguale per tutti ». Ma su questo tema è ancor più arguto il Manzoni, quando alla frase pronunziata da Renzo, dinanzi ai pretesti messi in campo dal dottor Azzecca-garbugli: « a questo mondo c'è giustizia, finalmente! fa susseguire la considerazione profondamente filosofica: « tant'è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quello che si dica ». Amara ironia, ma severamente ammonitrice! Gli antichi rappresentavano la giustizia colla bilancia tenuta in mano dalla classica Dea: io però vorrei invece che, approfittando dei progressi della meccanica, quel simbolo fosse oggi costituito dalla bilancia automatica, la quale va da se, senza subire influenze

esterne, per mettersi in movimento. Giustizia ed equità adunque, per quanto umanamente è possibile, senza riguardi di persona o di malintesa condiscendenza, ma senza atti di acre rigore, senza secondi fini, senza ingiustificate prevenzioni. E badiamo, che le prevenzioni talvolta si subiscono, anche quando la volontà più vorrebbe rifuggirne.

Quali le cause? Tante e di varia natura, ma a me basterà accennarne una, forse ai tempi nostri la più importante, e cioè l'azione della stampa. Tutti sanno che allorquando si verifica nell'esercito un avvenimento di qualche importanza, alcuni giornali, guidati solo dall'idea del guadagno o da mire politiche, vanno a gara nel divulgarne i particolari che, a corto di informazioni, all'occasione inventano, intralciando l'opera delle autorità, le quali sui fatti stessi debbono pronunciarsi, ed appagando la morbosa curiosità del pubblico, avida di emozionanti notizie. Queste così, coi celeri mezzi di diffusione della stampa oggi esistenti, si propagano in un baleno per ogni dove, rivevendo a buon mercato il battesimo della celebrità. Ed i responsabili? Oh! allora per essi il mare, sotto l'imperversare della tempesta, improvvisamente si agita, e talvolta travolge nei suoi abissi il povero nocchiero, che, anche se abbia al suo attivo tante vittorie, riportate sulla furia degli elementi con abilità e con coraggio, è costretto a soccombere, sol perchè in un attimo gli viene meno il favore della propizia fortuna. In tal modo le ombre prendono consistenza, e le prevenzioni concorrono a falsare il giudizio, senza riguardo alla sorte di chi, in omaggio ai più elementari principi di civiltà, avrebbe diritto di pretendere il rispetto al sacro esercizio della difesa. Così per effetto dell'indirizzo politico del giornale o per esigenze di altro ordine, la verità, anzichè essere messa a nudo, si modifica o si trasforma, alla stessa guisa che la luce si altera o si decompone, a seconda del mezzo che attraversa; ed il pubblico erra nei suoi apprezzamenti. Esso perciò, mentre talora da fatti costituenti semplici manifestazioni sporadiche, trae delle illazioni per assurgere a concetti di universalità, altra volta invece, trascura i caratteri di somiglianza che accompagnano certi fenomeni, e li esamina isolatamente, rinunciando ad indagare, quale sia l'intima relazione esistente fra causa ed effetto. Aggiungasi a questo l'orgoglio

umano, per cui molti, dinanzi alle più svariate vicende della vita, si credono competenti ed autorizzati a poter discutere ed emettere un parere, anche su quello che poco o affatto conoscono, e poi ditemi che cosa sia l'opinione pubblica, quanto vari siano i suoi ondeggiamenti, e quale valore possa attribuirsi al noto motto: *vox populi; vox Dei.* Chi di noi non ha mai assistito ai commenti serali fatti alle gazzette, nelle modeste farmacie dei piccoli paesi, fra il burbero farmacista, l'arguto dottore, il mite segretario ed il pensoso maestro comunale? Nei loro ragionamenti, sembra che abbiano il monopolio del genio e della sapienza umana in tutti i rami dello scibile, ma sopratutto in strategia e politica; onde quà vincono battaglie, là rovesciano gabinetti e governi, da un lato allargano i confini della patria, dall'altro stringono alleanze e fondano imperi, non accorgendosi che i loro discorsi ipercritici, non hanno maggiore consistenza della striscia di fumo nero che, pur uscendo faticosamente dal fumaiolo di una locomotiva trainante un voluminoso carico di merci, viene tosto dispersa dal primo alitare di vento. Così si formano i giudizi popolari. Ma, torniamo in argomento. Già ho premesso che intendevo parlare di alcuni giornali e non della stampa in generale, perchè non ignoro come siavene una buona parte la quale, conscia dell'alta missione che i nuovi tempi le hanno assegnato nello svolgimento della vita moderna, la compie con onestà di metodo e di intendimenti. Nel promuovere con encomiabile disinteresse lo sviluppo delle scienze, delle arti e delle lettere, nel secondare ogni generosa iniziativa, nel farsi eco degli altrui dolori, nel combattere i prepotenti, nella tutela dei deboli e nell'esercizio di un rigido controllo sulla funzione dei pubblici e dei privati istituti, essa trova la sua ragion d'essere, acquistando il diritto all'ammirazione ed alla riconoscenza dell'umanità. Ma quella che si fa usbergo della libertà, per secondi fini politici o finanziari, preferendo al ragionamento l'invettiva, alla parola di pace l'insulto, alla verità la calunnia o la vile insinuazione, offre al mondo un doloroso spettacolo, che contrasta col rapido procedere della civiltà, verso la conquista dei più alti ideali. Questa è appunto quella parte della stampa della quale ho voluto occuparmi, perchè sono convinto, che essa concorre notevolmente a far perdere nei

funzionari l'esatta visione della responsabilità, attribuendole quella parvenza di incubo penoso cui ho dianzi accennato; a fuorviare il corso regolare delle indagini; ad alterare i giudizi; a destare infondati allarmi; a non risparmiare l'integrità nè delle persone nè delle cose; a sdegnare i doverosi riserbi imposti da criteri di bene intesa opportunità; a seminare il discredito senza ragione; a cospargere infine di triboli e di spine il cammino, già per sua natura tanto aspro di chi, sentendo nella sua interezza il peso della responsabilità, ha la forza di dedicarvi con instancabile energia la parte migliore di se stesso, chiamando a giudici: Dio e la coscienza. E su questo tema non una parola di più.

*
* *

Passerò invece ad intrattenermi brevemente sull'importanza e sull'apprezzamento delle responsabilità militari di carattere tecnico professionale, distinguendo, quelle che fanno capo al combattimento, da quelle che lo preparano e lo rendono possibile. Se le prime sono importanti, perchè riguardano i sacrifici di vite umane che la guerra impone come ineluttabile necessità, e l'utile ed efficace impiego delle forze vive di una nazione, le seconde non hanno minore valore, perchè tendono con una provvida, sapiente ed oculata preparazione a facilitare il combattimento, mitigandone le conseguenze funeste. Chi può immaginare lo stato d'animo del comandante in capo alla vigilia di una battaglia, quando da un suo cenno si scatenerà la bufera, per cui la falce della morte violenta, mieterà inesorabilmente nel campo fertile della balda gioventù, preparando lacrime di genitori, strazio di vedove, angoscia e lutto di orfani? Quali idee tumultueranno nella sua mente, allorquando egli penserà, che ha nelle sue mani la ricchezza, l'integrità, l'onore e l'avvenire di un popolo? La sua fibra, pur salda e adamantina, sarà senza dubbio messa a ben dura prova. Ma quest'uomo in compenso non ignora, che se riuscirà a svolgere con buon esito il piano concepito, se avrà il favore della fortuna, se riporterà la vittoria, consegnerà il suo nome alla storia, e troverà nel plauso universale, soddisfazioni superbe. All'opposto chi prepara il combattimento, non ha questa speranza. Costretto ad un lavoro continuo ed assillante, egli sa. che la sua opera rimarrà oscura, e non avrà altro conforto, che

quello proveniente dalla sicurezza d'aver compiuto onestamente il proprio dovere. Se noi diamo un rapido sguardo alle guerre avvenute nel corso dei secoli, ci accorgeremo che gli storici, si sono in genere limitati a descriverne la parte più sentimentale — il combattimento — fornendo ben scarse notizie sul funzionamento dei servizi, sulla loro entità, sulla somma di energie e di iniziative individuali, che hanno richiesto. Le responsabilità adunque di chi dirige il combattimento, e quelle di chi lo rende possibile, se producono effetti diversi nei riguardi delle persone che debbono sostenerle, hanno invece uguale coefficiente d'importanza in ordine al risultato finale, ed occorre quindi che siano equamente apprezzate, rinunciando ai vieti pregiudizi di epoche, il cui ricordo è ormai sceso illacrimato nella buia notte dei tempi. Sì, occorre che siano equamente apprezzate, perchè chi rinuncia ai sogni di gloria, chi ha la forza di far tacere in sè ogni legittima aspirazione, per consacrarsi ad un compito modesto, ma di grave importanza per le sue conseguenze, è degno di viva ammirazione Ed io non potrei meglio rendere e completare questo concetto, che partendo da me, potrebbe aver sentore di non essere assolutamente spassionato, se non riferissi [illegible] a quanto il generale Ruelle ha esposto, nella sua splendida « guida allo studio della logistica ». Egli infatti osserva che « le « esigenze logistiche sono nei vari eserciti disimpegnate « da elementi distinti in combattenti e non combattenti; « ma questa distinzione, non deve far ritenere che l'importanza dei compiti possa essere diversa, che possa essere « maggiore o minore il merito degli uni rispetto agli altri, « perchè chi rimane alle spalle dell'esercito, e lavora per assicurare i mezzi occorrenti a chi combatte, non è davvero « da meno di chi fronteggia il nemico. E se a chi impugna « le armi, l'ambiente nel quale lavora, o il genere dell'azione « al quale è chiamato, gli fa vedere il pericolo a cui si « espone attraverso la gloria [illegible] vita e lo sprona a sempre « meglio operare, a superare i momenti più difficili; a chi « rimane indietro, e lavora quasi abbandonato a se stesso, « sotto il peso di una responsabilità immensa, senz'altro « compenso immediato che la soddisfazione della sua coscienza, non va data minore considerazione, non deve rifiutarsi l'elogio e l'ammirazione, perchè anch'egli dovrà su-

« perare dei momenti penosi e difficilissimi. Si pensi infatti « al lavoro che si svolge dietro a chi combatte, e dal quale « dipende in così gran parte l'esito della guerra, si pensi a « chi è incaricato del funzionamento dei servizi, s'imma- « ginino le difficoltà che possono presentarsi, e ci si dica « poi, se nello stato d'animo in cui si verrà a trovare chi « dovrà disimpegnarsi da questa situazione e da questa re- « sponsabilità, non saranno messe a dura prova le sue qua- « lità di mente e di carattere, e se non siano necessari un « altissimo sentimento del dovere ed un ben compreso spi- « rito di abnegazione ».

*
* *

Eccomi giunto quasi alla fine del mio modesto studio, perchè non vorrei abusare troppo a lungo della cortesia di chi ha avuto la pazienza di seguirmi sin qui. Dico quasi alla fine, perchè mi sono riservato per ultimo di accennare alla responsabilità forse più alta e solenne che abbia l'esercito verso la patria, e cioè al valido contributo che esso deve alla formazione del carattere ed all'educazione nazionale. L'esercito accoglie nel suo seno i cittadini, mentre si trovano nel periodo della più robusta giovinezza, e più precisamente nell'epoca in cui, giunti al punto di emanciparsi dalla tutela della famiglia, stanno per entrare come esseri liberi, nell'oceano sociale. È questo il momento critico per la formazione del carattere e spetta all'esercito di provvedervi, spiegando con saggia preparazione e con paziente cura, la sua nobile funzione educativa. La quale pertanto deve risolversi in una vera opera di integrazione morale, perchè se la famiglia e la scuola formano i giovani, l'esercito ha l'obbligo di renderli uomini. Ma tale compito non è scevro di serie difficoltà, perocchè alle armi giungono giovani appartenenti alle diverse gradazioni sociali, onde in pratica non sarà cosa di poco momento ottenere, che le differenze di indole, di costumi, di attività e di coltura, trovino nella forza morale la loro potenza livellatrice. Non bisogna obliare, che in mezzo alle giovani reclute ve ne sono di quelle, cui purtroppo nei primordi della vita è mancato il conforto di una sana educazione civile, rimanendo vittima dell'ambiente viziato, nel quale hanno avuto la sfortuna di nascere. Si tratta spesso di orfani o di figli illegittimi, senza un nome da difendere, senza un freno che li arresti sul pendio delle

passioni, senza una guida che con cura diligente e con un tesoro di affetti e di sacrifici, faccia sviluppare in loro i nobili istinti e contenere i malvagi. Occorre scendere giù nei bassi strati sociali, dove la miseria padroneggia fomentando i germi del maleficio, per convincersi, che molti traviati sono tali, sol perchè, costretti a respirare aure impure, ne hanno subito lentamente gli effetti. Del resto è un fatto, che la gioventù d'oggi è diversa da quella di altri tempi, perchè tutta la vita è cambiata. I ragazzi sono più precoci e le famiglie più distratte dalle loro cure. A poco a poco i cresciuti bisogni dell'esistenza, l'uso delle macchine, i traffici, i facili mezzi di trasporto, l'emigrazione, hanno distrutto il tipo della famiglia patriarcale, agevolando la disgregazione molecolare di codesta cellula della società. Aumentano così, con un crescendo impressionante, i candidati al delitto, gli epilettici, gli alcoolici, i casi di pazzia ed i suicidi. Unico rimedio a tuttociò, non può essere dato che dagli istituti protettori della giovinezza, fra cui l'esercito deve occupare uno dei posti più insigni. Solo per opera di questi istituti, i più depravati si purificano, i più oziosi lavorano, i più infelici credono e sperano. La responsabilità adunque cui va incontro nella milizia chi, avendo il comando di uomini, deve non solo istruirli per la guerra, ma eziandio educarli, assurge all'altezza di un'importante funzione sociale. E l'educazione militare (come ha molto opportunamente affermato il maggiore Angherà in un suo recente scritto), consiste sopratutto nello sviluppo degli elementi essenziali del carattere: volontà, fede, attività. La volontà, che deve prefiggersi il bene ad ogni costo, abituare al sacrificio, promuovere il coraggio; la fede, in se stessi e nella propria missione, che dev'essere come luce sprigionantesi da un incendio d'amore; l'attività, che come emanazione del volere, deve estrinsecarsi nell'azione. La fede illumina e riscalda, mentre l'apatia agghiaccia: l'attività si traduce in moto ed iniziativa, mentre la inerzia conduce alla morte. Si educhi perciò il soldato coll'esempio, colle opere, colla parola, e prima di tutto si cerchi, che egli acquisti una nozione precisa della sua responsabilità, di fronte al dovere militare e sociale. Gli effetti non potranno essere che lusinghieri, perchè il popolo nostro non è privo di amor proprio; solo bisogna saperlo stimolare. Giacomo Leopardi, il grande poeta e pensatore,

afferma che gli uomini sono tutti malvagi; ma il suo, è un pessimismo che non possiamo condividere. Noi Italiani, nati in questa terra così bella, abbiamo ancora tanto sentimento in noi stessi, che talvolta basta una sola parola ammonitrice, per indurci a soffermare il pensiero su quei desolanti confronti, che l'idea del male fa stabilire, tra lo squallore interno dell'anima ed il sorriso della natura. Se guardiamo in noi stessi, potremo vedere una solitudine mesta e sfiorita, ma ascendendo i nostri colli ricchi di robusta vegetazione spontanea, sentiamo salire dalla terra effluvi di fecondità, e il nostro spirito si solleva e si culla in una infinita dolcezza, quando gli occhi vedono tingersi di rosa all'aurora o di porpora al crepuscolo, le nevi eterne delle nostre montagne. Ciò ha in sè grandi promesse di bene, e noi dobbiamo aver fede nel senso morale del popolo nostro il quale, per quel tanto di ricordi e di poesia che è nella sua storia passata e recente, non può a meno di considerare il moderno scetticismo, come una piccola cosa grigia, dinanzi alla radiosa visione dei tempi trascorsi, alla splendida constatazione del presente, alle fulgide speranze dell'avvenire. Storia passata, che si afferma solennemente nel periodo epico e leggendario del nostro risorgimento in cui, sotto l'impulso dell'amor di patria, tutte le audacie furono possibili; storia recente, che tocca il suo apogeo nei fasti di gloria e di eroismo della guerra libica. Quest'ultima, svoltasi tra l'entusiasmo di una gente unita e concorde nella fede in più alti destini, ha mostrato di quali prodigi sia capace un esercito, che abbia piena coscienza della propria responsabilità. La guerra in Libia e nell'Egeo, condotta con severità di metodo, unità di intendimenti e valore di uomini, ha rilevato poi, quanta profondità vi sia nell'asserto del Guibert: « c'est « la science et le courage qui donnent la victoire, et non la « multitude ». Le grandiose vittorie dei valorosi popoli balcanici, lo hanno confermato. Le armi a poco valgono, se chi deve adoperarle non ha il cuore del loro stesso metallo. Educare il soldato, formarne il carattere, ecco la grande missione che incombe all'esercito. Moltke afferma, che al soldato occorre più carattere che cognizione tecnica, e Napoleone ammonisce, che gli uomini di guerra con molto ingegno e poco carattere, sono come navigli provvisti di alberatura sproporzionata allo scafo. Parliamo dunque al

cuore del soldato, solleviamone il pensiero; sradichiamo in lui, se accenna a manifestarsi, quel senso di freddo egoismo che è la negazione di ogni virtù; destiamo nel suo animo l'amore verso Dio, gli uomini e quanto v'ha al mondo di nobile, grande e generoso; rendiamolo ordinato in tutto, sobrio e buono: facciamo che nel culto dell'ideale, adatto ben s'intende alle singole intelligenze, egli trovi ragione di legittimo orgoglio, e prepareremo così non soltanto gli uomini di guerra veramente disciplinati e coraggiosi, ma [illegible] Tutto ciò dal mater[illegible]o invadente, che suol confondere l'uomo onesto coll'ingenuo, potrebbe essere battezzato per poesia, rettorica, frasi fatte e luoghi comuni, ma non dobbiamo preoccuparcene, nè rallentare sotto questa effimera impressione i nostri sforzi. Sia la nostra, una saggia e paziente opera di profilassi sociale, intesa a combattere i microbi patogeni morali, sparsi a larga mano sulla nostra gioventù, nei campi e nelle officine, dagli apostoli di teorie attossicatrici le quali, sorrette dal fascino di miraggi irrealizzabili, corrompono lentamente il cuore, facendovi inaridire la sorgente di ogni più bella e vera idealità. Se col bisturi dell'anatomico selezioneremo l'animo del nostro soldato, penetrando nei suoi più ascosi recessi o nelle sue latèbre più intime, vi troveremo sempre nuove e fertili zone da coltivare. E questo studio deve essere da noi tanto più curato, quanto più viva si manifesta ai giorni nostri, dinanzi ai meravigliosi progressi delle scienze sperimentali e positive, delle arti, delle industrie e dei commerci, la tendenza a tenere in non cale, e considerare quali ferri vecchi e arrugginiti, i problemi che riguardano lo spirito umano, come se il tecnicismo potesse soffocare il sentimento Ma occorre reagire in nome del senso morale. All'alito gelido del materialismo, che tenta reprimere ogni pensiero gentile, non avendo altro obbiettivo che il miglioramento economico, noi contrapporremo sempre il soffio caldo dell'entusiasmo, per ciò che innalza lo spirito al disopra delle umane miserie. In tal modo l'esercito, vera scuola della nazione, preparerà alla gran Madre, l'Italia, nuovi allori e più grandi fortune.

Genova, 1913

AMILCARE VIANELLI.
capitano commissario

La formazione del carattere e sua funzione nell'esercito

(Continuazione e fine — Vedi dispensa XI, pagina 2264)

L'adulazione che, in tempi di abbiezione morale, era l'incenso innalzato dai deboli ai forti, dai poveri ai ricchi dalla plebe ai signori per renderseli, se non buoni, almeno non cattivi e che quindi sminuiva, anzi uccideva il carattere, solo nell'ascendere; ora che, per la ragione del voto, si volge anche verso la massa — divenuta *sovrana* — discende — carezza interessata — verso il popolo, pel quale, nutrendo magari la maggiore disistima, lo circonda di melate parole, di frasi enfatiche, per far che gli rimanga fedele sgabello.

Per rendersi ligio questo nuovo despota, che vive di passioni pazze, l'adulatore esce dal proprio carattere sgretolato — divenuto ormai una inutile quanto pesante camicia di Nesso — e si prosterna· In alto, per far sì che qualche cosa della mensa del ricco Epulone — impieghi, sovvenzioni, decorazioni, appalti, ecc...... — cada sui tanti lazzari o lazzaroni che, adulando adulati, attendono e che pur di guadagnare molto senza fatica — *il fine giustifica i mezzi* — hanno venduto il voto e la coscienza al primo od al migliore offerente, anche quando si ha la certezza che sarà il peggiore rappresentante; in basso, vellicando ed ubbriacando di parole, scendendo a comode dimestichezze e stornando su altri più onesti, meno furbi o ricchi, le diffidenze e gli odî. Così mentre una volta [illegible] estremo saggio di morale codardia — per adulare non si diceva il vero agli alti, ora per lo stesso motivo, non si dice nemmeno agli umili; e se, in altri tempi, i titoli di merito non finivano più di sovraccaricare il Signore: — magnanimo, potente, misericordioso, integerrimo, invitto, preclaro —. ora, per guadagnarsene il favore e le simpatia, si appic[illegible] alla massa, virtù che non ha: — cosciente, onesta, evoluta! — pur sapendola ignorante, gretta, ed anche disonesta. Tale

agire indegno si nasconde però in una delle solite frasi, in cui la società moderna è maestra. « *Le coscienze son divenute elastiche, perchè seguono la evoluzione razionale dei tempi che corrono.....* » verso quel radioso avvenire, che asconde poi l'abisso morale.

L'animo nostro intanto, per un bisogno quasi istintivo, essendo più disposto, come dice il Diderot, « a tracannare « giù a piena gola la menzogna che ci adula o ci lusinga, « che a bere goccia a goccia, quando si beve, la verità che « ci è amara » e che nel fondo dell'anima sveglia i rimorsi, ci rende facilmente sordi alla voce del dovere, se non si è riusciti ad aver dato tempra d'acciaio al carattere che, nell'adulatore, l'*essere più vile ed abbietto* — trova un altro tiranno sempre in arme e che di tutto escogita per frangere una coscienza per abbattere quella rocca, dove l'uomo completo alberga.

Svegliando le intelligenze, noi potremo facilmente indirizzare verso la morale le coscienze, togliendovi il substrato di fango che la società vi aveva posto, perchè l'adulazione vi avesse più facile presa. Ottimo sistema sarebbe quello sancito dai regolamenti ma spesso dimenticato — l'*abolizione del regalo sotto qualunque forma o specie.* Invece tale maniera *arrivista* e *corrosiva* ha fatto breccia anche fra noi, che dovremmo severamente proibirla perchè è un nemico, un dolce velenoso, un acido che, insensibilmente ma inesorabilmente, corrode. Punire chi regala (anche frasi melate); considerare come insulto il regalo, che sa di corrosivo; ecco uno dei sistemi più facili per educare a non adulare nè accettare adulazioni.

Il regalo, che è la forma sostanziale dell'adulazione, deve assolutamente scomparire, facendo comprendere sempre la ragione che a ciò spinge, dimostrando al popolo — di cui dovremmo vantarci d'essere educatori — che il dovere non ha bisogno nè di appoggi nè di carezze nè di spinte sulla via che percorre e che va verso l'onore.

Fra i corrosivi più micidiali dei Governi si ha l'adulazione ed il regalo — il Borbone ed il Turco informino — Roma del resto, decadde col *panem et circensis*, e l'adulante *Ave Caeser....* come i degeneri successori dell'Islam decadono pel *bachiche* e pel *fanatismo incosciente* in cui hanno completamente perduta ogni fede nelle proprie forze e tutto chiedono agli altri, fedeli od infedeli, superi od inferiori.

Noi dobbiamo essere specchi in cui i nostri visi si affacciano per vedersi belli di virtù; la caserma dev'essere di terso cristallo, che niente appanna e che sempre può farsi vedere, guardare, scrutare. Il soldato deve in essa trovare pulito non l'abito soltanto, immagazzinare, con i regolamenti utili, le virtù necessarie, apprendere come si cammina nelle righe e nella vita, superando ostacoli, anche immateriali, per raggiungere la vittoria, facile sul [illegible], quando avrà saputo riportarne una molto contrastata, su se stesso.

* * *

E la serie dei nemici, coscienti od acoscienti, del carattere, continua sempre numerosa ed ostinata.

Se l'ambizione e l'adulazione più o meno palpabile od offensiva — *chi ti loda ti imbroda* — fanno da corazza che impedisce al sentimento del dovere e della propria dignità di penetrare in fondo all'anima; *l'opinione pubblica* è la catapulta che squassa, assorda e che, pur di passare, costringe a transazioni anche vergognose, il proprio *io*. Però, siamo giusti, essa spesso veste il carattere di buon pudore [illegible] aggettivi laudativi: adamantino, franco, leale; o, [illegible], lo chiama *arrendevole*, *mite*, *delicato*. Il [illegible] della pubblica opinione passa e, dopo breve resistenza, più o meno onorevole, la ruggine stride, l'olio dell'ambizione rammollisce e la bandiera adulata e mite si arrende al delicato urto, lasciando al carattere, quando vi riesce, l'onestà della forma. All'altare luminoso della opinione pubblica si bruciano tutte le virtù, perchè l'incenso della popola[illegible] verso il feticcio, da cui l'avvenire delle nullità dipen[illegible]. Essa però non ha niente di comune col *senno pubblico*, sacro deposito della coscienza evoluta, e che merita ogni rispetto, perchè dà fede al carattere e si fonda sul sentimento del vero e del giusto, rifulgendo in ogni animo non tralignato.

Il pubblico nostro che, se è più ristretto è però più [illegible]servatore, mancando gli stimoli della fame, degli interessi e della comunità d'appetiti, può giudicare senza impulsi, e quindi con maggiore discernimento.

Come nell'istruzione del tiro noi dobbiamo abituare il soldato a prendere sempre la linea di mira in modo che istintivamente la cerchi e la trovi, anche nei momenti di orgasmo anche al buio; così nel sistema educativo, lo dobbiamo

assuefare in modo che, passando dal campo limitato della caserma e dell'esercito a quello vastissimo, dove l'opinione pubblica col suo popolo sovrano impera, sappia distinguere, anche nel più forte oscurantismo, la via che porta verso il dovere, verso la luce della verità; sappia avere e trovare la sua opinione senza accettare quella che gli altri gli impongono; sappia essere *uomo* non *cosa*, *pastore non gregge*.

È necessario far comprendere ai nostri soldati — e lo comprenderanno sempre che lo vedranno in noi riflesso, essi sono scimmie che si specchiano — come mentre la disciplina morale ha una base di verità e di giustizia; quella del *Partito* è partita prima di giungere, strisciando su di un substrato di malefede, in cui s'accavalcano onesti e disonesti, per un fine non sempre confessabile, e spesso non confessato.

Col lasciare che il soldato, tornando alle officine ed ai campi, abbandoni nella uniforme le apprese virtù, o se le porti via consumate come gli abiti, di cui lo si copre, all'ultimo momento; si tradisce il proprio mestiere che è missione, si diventa preti quando dovremmo essere dei sacerdoti, si riduce bottega la caserma che è chiesa, panCone l'altare su cui arde il fuoco sacro, che ha bisogno d'essere tenuto vivo, non da Vestali, ma da uomini onesti e fieri, volenterosi e coscienti.

Il militare in congedo non deve insegnare esercizî, ma doveri; e sempre grato dovrebbe ricordare quei belli anni in cui apprese a rispettare e ad essere rispettato, ad avere maestri, non padroni, che lo educarono onesto ed ubbidiente alla virtù. Così da virgulto diverrà albero, da fiore frutto che, maturandosi, darà alla società gente fisicamente e moralmente sana.

Quando questi saranno gli elementi, allora i mestatori troveranno ben difficile la presa e la fuggevole, pazza, o comperata *opinione pubblica* diverrà *coscienza pubblica*; quindi forza che vive nei secoli e li sfida, senza precipitare colla volubilità del partito, che vellica le passioni più prave pur di assurgere e di dominare.

Ricordiamo che la *coscienza pubblica* è una forza potentissima capace di grandi fatti; mentre *l'opinione* è una debolezza, che spesso trascina alla perdita di quei diritti per cui la *coscienza pubblica* aveva tanto lottato.

* * *

Altro parassita del carattere, edera tenace che cerca coprirlo e soffocarlo, è *l'utilitarismo*, meglio detto *opportunismo*, dai più chiamato *il sesto senso*. Esso è lo stigma della nuova civiltà la quale ha confuso libertà con libertinaggio, accettando ogni transazione quando può averne qualche utile, vivendo anche dell'altrui morte o rovina « *mors tua vita « mea* » e che discende fino a prostituire la propria dignità, tutto schiacciando pur di fare cosa grata e giovevole a se « *Après nous le déluge* ». Così la società discende tutta a livello di una cortigiana — la Du Barry — il diluvio viene, schianta; ma gli opportunisti sicuri d'aver la testa fisicamente sulle spalle, facilmente si rassegnano quando possono dire abbiamo goduto, ci siamo divertiti; quando possono pensare: godremo ci divertiremo ancora.

La vita per essi, da concatenazione di doveri, diventa agglomerato pazzo di diritti, pel cui conseguimento tutto si annienta, tutto si baratta. *Sol quello che ti è utile è onesto*, *sentenziava Maria Beatrice d'Este, degna madre di Francesco IV di Modena.*

Taillerand, è divenuto alla portata di tutti: *la parola serve per nascondere il pensiero, in politica* ed anche fuori di essa, *la parola d'onore non esiste* Ognuno deve pensare a sè.. l'uomo *savio* del Guiccirdini si riaffaccia scettico e brutale nel superuomo che dal Nietsche va al D'Annunzio... e par faccia dimenticare le tristi conseguenze che quel *savio* poco saggio, ebbe per l'Italia nostra del 500. Nessuno meglio del grande storico fiorentino potrà descrivere il tipo moderno dell'opportunista, tipo che cerca farsi strada spesso coperto da una vernice altruista.

Esso è principio e fine a se stesso. Spirito adulto e progredito, di una raffinata civiltà, abbandona, come scorie, l'affetto e la fede, sprezza il popolo che onestamente vive e sol si contenta di coprirlo della sua indifferenza. Col ribellarsi al passato, da cui nacque e fu educato, espelle ogni principio di sana morale, vellica il popolo e l'ubbriaca di frasi, per farsene facile e sicuro gradino onde ascendere. Riduce il complesso e grave problema della vita, ad una formola empirica: *Plasmare a suo esclusivo vantaggio immediato e personale ogni cosa.*

Per esso Patria (1), onore, gloria, tutto quanto stimolando ad atti magnanimi, rende grandi le Nazioni, non ha senso pratico. A che la fermezza del carattere, pensano questi nuovi *savii*, a che il sacrificio personale, a che le armi, quando tutto si può, se non vincere, ottenere con la simulazione, l'astuzia, la doppiezza ed occorrendo la malafede ed il tradimento? La morale è fatta, seppure, per il volgo; essi, liberi di pregiudizî e di limitazioni, hanno un solo Dio — l'*Io* — e sono schiavi di una sola fede, l'egoismo.

* * *

L'antipatia è anch'essa una nemica del carattere. Però l'uomo onesto, allorchè istintivamente sente la repulsione, deve, con la ragione, vincerla e domarla.

Lo sforzo, che a tutta prima sembra superiore alla propria volontà, è anche di breve durata e non riesce difficile sopportarlo perchè, data la reciprocanza di essa, il fatto di sentirsi ben trattato da persona antipatica disarma, vince la repulsione irragionevole, e spesso una corrente di simpatia è il corollario di una così diversa premessa.

Perchè essa facilmente scompaia è necessario che sia il superiore a correggersene; solo così la reciprocanza si muta in devozione, in riconoscenza, e di un elemento dissolvente se ne crea una forza; dandoci la soddisfazione di riportare la più grande delle vittorie: quella di vincere se stessi... l'*io* incosciente che in noi, sempre armato contro la ragione, vive e s'annida aspettando l'occasione propizia.

Nell'ambiente militare, data l'unione delle singole volontà in una volontà sola, tale istinto dissolvente bisogna vincerlo e, come necessità di fatto, ciò avverrà sempre quando, per primo, il superiore od il compagno più ragionevole, a fine di rimettere l'equilibrio, fa passare ogni loro atto a traverso il lambicco della coscienza magari esagerando in senso opposto.

Siccome questo strano senso di repulsione è reciproco — quasichè anime, altra volta fra loro nemiche, nel rincarnarsi sentissero l'antico rancore e volessero ad ogni costo esplicarlo — così l'inferiore meravigliato per un tratto diverso dell'atteso e di quello che lui forse avrebbe tenuto, vinto dalla commozione, fuga l'insano istinto, trasformando

(1) L'attuale risveglio del D'Annunzio speriamo sia una rinsavita e che quelle « canzoni » siano alta poesia sentita magistralmente come è scritta.

un male in un bene trovando ragione di virtù anche in un vizio.

Nè al carattere è meno deleteria l'antitesi *simpatia*. Anzi le sue conseguenze riescono maggiormente gravi; in quanto che, l'animo generoso è più proclive a far del bene, a transigere per esso; e però dimentica, o non vede, i doveri che calpesta creando un diritto non acquisito, la ingiustizia di cui offende la verità e la disciplina, permettendo che uno faccia od abbia quel che ad altri è inibito, quello che altri, a parità di condizioni, non possono chiedere.

Facendo passare ogni nostro atto volitivo nel rigido crogiuolo della ragione, illuminati da la costante e sempre uguale luce della coscienza, che gli studi hanno resa maggiormente sensibile, si riesce a muovere verso lo avvenire su la rigida strada del dovere, senza piegare verso la simpatia che attrae, senza allontanarsi dalla antipatia che respinge. Così, mentre l'antipatico commosso e grato entra nell'orbita, il simpatico, maggiormente sente di avvicinarsi, ed il suo affetto istintivo, diventa tenace, perchè trova base nella stima, perchè emana da una virtù e non da un vizio, perchè nasce da un elemento etico, sempre uguale, e non da uno estetico che facilmente cambia.

Deleteria conseguenza della istintiva affettività, che però qualche volta può avere tante diverse ragioni quante multiple sono le passioni che travolgono l'animo, è il *protezionismo*, micidiale bacillo che s'annida, s'asconde, e facilmente vive, in alto ed in basso così, nell'ascesa come nella discesa, affacciandosi da padrone in ognuno dei nemici del carattere, formando anzi lo scheletro di essi.

L'uomo che sa vincere i molteplici elementi amorali cozzanti contro la propria coscienza, non può preoccuparsi di questa nuova *lue*, che a volte brilla in una promessa muliebre, o ride rosea in un avvenire diversamente incerto.

Come l'*antipatia* rovina, o tende a spezzare la rocca del carattere avendo armi più temibili della *simpatia*; così il contrario del *protezionismo*, ed in cui si ha l'offesa della giustizia ed il danno dei terzi — oltre ad essere una delle macchie più vergognose di cui si sporca facilmente la società civile — e noi, è d'uopo ricordarlo, sempre siamo parte integrande di essa — penetra fra le pagine del codice, da mancanza diventa reato, da debolezza delitto, tanto più grave, quanto più difficile si riesce a punirlo.

Il crescendo dei *reclami* e dei *ricorsi* alle varie Sezioni e Corti, dice chiaramente l'immenso danno che essi recano alla compagine nostra e fa conoscere come, disgraziatamente, la giustizia viene manomessa, perchè non sempre il carattere guida rigido il carro di Temi restando sordo ad ogni passione, ad ogni urto, ad ogni sobbalzo.

Un dolore acuto mi sale nel cuore leggendo sui giornali le deleterie diatribe, e parmi che sul tavolo anatomico della opinione, così poco coscienza pubblica, si studii, in un cadavere, la vita nostra.

La disciplina deve avere il suo imperio nella giustizia, perciò mai il reclamo deve uscire dal tempio in cui gli sbagli e gli errori sempre in buona fede debbono essere, corretti... radicalmente riversando nella pubblica e purulente zavorra sociale, quanti osarono o tentarono d'osare, per asservire la disciplina al capriccio od a malnate passioni dirette o riflesse.

La giustizia deve essere tanto più esemplare, quanto più è retta, e nel nostro ambiente non si deve ammettere l'ibrido connubbio *grazia e giustizia* essendo una cosa negazione dell'altra e volendo noi, sempre *giustizia* e mai *grazia*.

* * *

La *moda* è un'altra nemica del carattere, perchè lo fa vivere in un ambiente frivolo ed irrespirabile. Essa — sebbene priva di bacilli — si può considerare come la peggiore delle malattie infettive, risultando tetragona ad ogni profilassi, sorda ad ogni cura. Come causa ad effetto è intimamente collegata alla donna, specialmente quando, questa dimentica d'essere madre, moglie, amante, figlia, è sol felice di sapersi *femmina*.

Se per accarezzare la propria ambizione, per seguire l'opinione pubblica, per avocare a sè il maggior numero di diritti con minor numero di doveri, tutto si calpesta; e come vecchia casacca ci si libera dal carattere; per ottenere poi un sorriso femmineo si tiene il *pollice verso* alla onestà della coscienza, e mai voce buona riesce a giungere al cervello, perchè sono anche otturate le orecchiette del cuore.

Là dove, con le sue voluttà, gelosie e capricci, penetra il sensismo; il carattere, che vi starebbe a disagio, ne esce mal ridotto, e se — per moda, posa, arte — vestito di rettitudine, si conserva solo nel paludamento normale, diviene mag-

giormente pericoloso perchè inganna la buona fede di quanti ingenui vi si affidano, di quanti credono andare al molino della cipria, senza infarinarsi.

Finiti i tempi che per *moda* si scendeva in micidiale lizza, ed in cui il capriccio di una *cortigiana* accendeva una guerra tra i popoli, creando generali tra gli amanti troppo amati per elevarli, o disamati per tenerseli lontano; rimane ancora arma che facilmente entra nella *Ridotta* ove si è *ridotto* il carattere, se per un istante gli occhi della coscienza, stanchi, si dovessero chiudere.

Essa e le varie *Aspasie*, in tutte le epoche — da Pericle a Nelson, da Enrico VIII agli ultimi Carageorgevichw e Braganza — sono sempre riuscite a far penetrare il loro capriccio, ovunque è mancato l'imperio dell'*io* cosciente.

Siffatte *etère*, che tanto più sono pericolose per quanto meno si conoscono e che, *sed non caste caute*, vivono in ogni ambiente ossequiate, rispettate, temute, a tempo e luogo sanno anche molto bene della coattività disciplinare gerarchica; difatti se lo strale si spunta contro la prima coscienza onesta, ricorrono ad indiretti appelli, trovan nelle sconfitte maggior lena per insistere, e salgono sempre sperando di pescare chi cada nella serica rete, intessuta di promesse, e punisca quanti hanno osato far del dovere baluardo alla loro cattiveria, spesso inconsulta.

Le orizzontali e la moda vanno di pari passo. Entrambe spingono l'uomo verso la miseria intellettuale o morale e finanziaria trascinandolo di compromesso in compromesso, fino al suicidio fisico, peggio fino a quello della propria dignità, del proprio onore. I più però — ecco un altro coefficiente di decadenza morale — non giungono al passo estremo, perchè, vedendo vivere, tra gli onesti, quelli che più non lo sono; vedendo passare, falsa per tutti, la stessa manierata considerazione formale, osservando le mezze coscienze ed i bacati caratteri sedere allo stesso desco senza che il disprezzo degli *uomini* li colga..... scrollan le spalle, fan cadere le ultime ubbie — il leggero strato di pulviscolo è già stato portato via dal vento — e ricominciano daccapo... Anche l'acqua più limpida scorre sul fango!

Per una passionale urgenza di voluttà, per raggiungere una qualunque Frine — che non ha più bisogno di presentarsi nuda per essere assolta — la pluralità pensa com'essa vuole, intende l'onore e la virtù come essa suggerisce, cede su tutto quanto ha di più sacro, in omaggio ai suoi capricci o malnate voglie e con inescusabile debolezza si allontana da quella mèta, verso cui ogni collettività di galantuomini deve tendere.

La mala signoria muliebre rende schiave le volontà, corrompe la rettitudine del giudizio, intacca, come acido corrosivo, il carattere anche perchè crea la *simulazione*.

A chi si volesse dire la verità per tentare di trarlo dal baratro — sapendola ostica, temendo di offendere una suscettibilità troppo raffinata dall'uso — gli si nasconde, gli si altera, gli si dimezza. Così le vergogne si vestono di onestà, il voto, spontanea e cosciente convinzione, si compra o si vende per danaro, promesse, oblio di pecche; gli onori si procacciano venendo meno alla propria onorabilità... E spesso uno più è *onorevole* e meno è *onorato*.

* * *

Se dall'elemento *orizzontale* passiamo al *verticale*, se dalla femmina mala, si passa alla donna buona, dal vizio alla virtù, dalla casa da the alla famiglia, dalle multiformi relazioni al matrimonio, troviamo ancora un nemico a volte incosciente, spesso dolente, nemico che non esisterebbe se il carattere di chi giudica fosse adamantino.

A volte, per il sostentamento e l'avvenire della famiglia, è d'uopo rimanere sordi alla voce della propria coscienza e transigere e colpire per non essere colpito. Colpire un innocente per impedire che i propri nati, innocenti anch'essi, e maggiormente cari, debbano essere indirettamente, ma non perciò meno gravemente colpiti.

È vero, vi sono un mondo di garenzie per rimettere a posto la verità; ma le pratiche sono lunghissime e le spese superiori alla portata della quasi totalità di chi può essere costretto a chiedere giustizia.

Intanto, durante la controversia bisogna vivere, e quando mancano i mezzi, i più vengono a trasazioni con la propria coscienza e vendono il proprio carattere — cullato integerrimo e puro — frangersi; mentre una delle tante pietre che lo sostenevano, cade in un baratro senza fondo e perciò non producendo nessun rumore.

I matrimoni « *il tuo cuore ed una capanna* » cominciano col sacrificio e spesso finiscono, oberati di debiti, col dover

transigere, accettare, subire sminuire comunque il carattere. *Se reclamo mi si sbatte altrove... E come faccio a mantenere due famiglie? Portarla? Già, ma il distaccamento è ordinario, e poi sono comandato, dopo poche settimane possono farmi rientrare... Poi, il clima è umido, la bambina ha la tosse* .. ed il poveretto brucia, sull'altare dell'affetto santo, il proprio carattere, accetta, subisce, straccia il sacrosanto reclamo ed insensibilmente, con la nausea per la transazione fatta e che invano cerca coprire col manto « omaggio alla disciplina » sente invadersi l'anima da una stanchezza commista a disgusto. Ancora due o tre di queste transazioni a scopo santo e poi — se pur ha ancora la coscienza di accorgersene — diventa *filosofo* e va alla deriva. Però tanto meno si stima, tanto più è stimato. Il buono con punti *uno*, di quand'era ottimo, fra gli ottimi, spesso diventa senz'altro ottimo; mentre sa e sente di essere meno di mediocre per aver dovuto abiurare alla cosa più santa, alla prerogativa più bella, alla qualità più alta « al carattere ».

Alcuni poi veramente addolorati per le vedute transazioni o spinti da sentimenti molto bassi, mirano in alto, trovano non *savio* il matrimonio di amore; alle *doti* morali preferiscono la *dote* materiale, quando non trovan comodo diventar generi dei superiori suoceri; si quotano sul mercato matrimoniale, avendo solo occhi per chi abita in grandi palazzi e si lascia trasportare da volanti corsieri. Strozzini e seste pagine sono abili, compiacenti e devoti *Mercuri*.

Così... si mettono a posto, ed intanto, mentre barattavano la nobiltà della coscienza, sulle carte da visita saliva una indecisa corona!

Concluso l'affare pensano — magari in buona fede — di aver messo in sicura rocca il loro carattere — *l'oro apre e chiude tutte le porte* — e certi di non fargli correre nessun pericolo, sempre più si convincono di aver provveduto perchè il poveretto, non sia sbattacchiato da raffiche isterico-convulse. Se però, per una qualsiasi combinazione si dessero a cercarlo, più non lo troverebbero. Esso ha creduto far meglio volatizzandosi. Dapprima — forse — ne sentiranno il vuoto ma infine penseranno essere da savio non occuparsene. Che sciocco puritanismo permaloso! Del resto meglio, a che servirebbe. Ormai, data la macchina da scrivere, non è nemmeno necessaria la calligrafia!

***

Non trascurabile *diminutio* del carattere è anche il giuoco, che abbrutisce, che rende nervosi e fa vedere nemico l'amico. Mal vive la disciplina sui tavoli, verdi di non sempre confessabili speranze; presto ogni carattere si frange nel diuturno alternarsi di ansie, di sospetti, e di sciocche superstizioni. Ogni superiorità scivola, le carte, più sono pulite più insudiciano, e non sempre la calma serena del circolo si riesce a mantenerla tale nelle esercitazioni e nelle caserme.

Una delle ombre più buie del giuoco sono poi i debiti, acido corrosivo di qualsiasi carattere, *lue* che non perdona e che inesorabilmente trascina seco l'individuo fino alle più vergognose azioni

— Tu bari, fa dire Massimo Gorki nel suo *Albergo dei poveri* al Barone finito colà dopo aver tutto rovinato nei bagordi, — e l'onore?

— Che me ne farei qui dentro, a che mi servirebbe?

Ed al giuoco, non più così coltivato come in altri tempi, preferendo gli ufficiali lo studio alla partita, si unisce anche il vino. Esso altera la coscenza, sovverte la psiche, getta un manto di ridicolo e di disgusto, non fatto certo per rinsaldare i vincoli disciplinari, non certo utile per la serena educazione del carattere

Se il giuoco abbrutisce il sentimento, il vino ottenebra i sensi, mostra i fatti che avvengono a traverso un prisma che dà sempre una luce non uniformemente riflessa ed è spinto a scendere anche, nelle relazioni, fino a sentire il bisogno della taverna della cantina, dei meandri in cui brancola, ride, cade, e, nauseato, si addormenta fra i suoi pari, dimenticando il grado come la famiglia, i doveri come i diritti.

Anche un tale disgustoso tipo che offendendo ogni principio educativo è elemento deleterio ha perduto molti proseliti... Lo studio attira più *del succo dei dolci grappoli che padre autunno infrange nel bicchiere.*

Terzo nemico del proverbiale trimonio rimane la dolce dea, la rosa zeppa di spine, a cui si è accennato. Essa da sola basta a produrre, sul carattere, più danno di tutti quanti gli altri nemici messi assieme e che, direttamente o no, sono una sua conseguenza... Anche qui perciò impera

sovrano il *messieurs, cherchez la femme* Altri nemici spietati perchè affievoliscono la resistenza fisica morale ed intellettuale sono le malattie, i bisogni, e la vecchiaia. Ma noi che possiamo escludere l'ultima, ben poco potremmo temere gli altri, adoperando una rigida profilassi fisico economica guardando la via su cui si cammina, i venti che imperano e parando le incertezze dell'avvenire, con una benintesa economia.

Fiore d'aloè, esiste anche, come parassita incaricato di rubar resistenza, l'avarizia. Essa è innegabilmente più rara della prodigalità, ma è anche più deleteria per la educazione del carattere.

Allontanati i mali che quanto più si conoscono tanto più facilmente si riesce ad eliminare, tutti dobbiamo poi fare in modo che il carattere stia al riparo d'ogni infezione. Ciò è necessario farlo per intima convinzione, per non tradire, il mandato che volontariamente ci siamo assunti, per degnamente e da veri maestri elevare il carattere nazionale sempre più verso la perfezione.

Tale studio deve essere così accurato che parlando di noi si debba dire non solo che sappiamo ben morire, ma che sappiamo anche vivere secondo coscienza, riuscendo ad inculcare nel popolo il sentimento della lealtà e della onesta, continuando ad essere degni figli di chi ebbe per primo monarca, il Re Galantuomo e per primo Generale il leggendario Cavaliere dell' Umanità.

CAPITOLO III.

L'esagerato individualismo, la coscienza evoluta, il sentimento dell'io e tutte le altre disionorasie d'una mal ingerita civiltà, — che ancora convalescente, s'è creduta del tutto guarita — han finito per snaturare così le basi morali della vita civile da mettere la Menzogna, circondata dei suoi orpelli, compromessi, cerneschi, ecc, sul trono della povera Verità che sempre più rimane negletta e sconsolata.

E mentre l'una si veste di virtuose spoglie, bugia pietosa, necessità diplomatica, carità di patrio usbergo, aumentando i proseliti; l'altra, che nuda era rimasta sola, che a nulla vide approdare i lavacri di sangue da cui doveva risorgere pura, ha pensato di coprirsi anch'essa di aggettivi...

ed in certo qual modo seguire il sistema della menzogna per non morire assiderata. Così - come abbiamo visto — si è appiccicato una *vera* implicitamente ammettendo una verità *falsa*.

La scienza del vero, che è la pietra di paragone su cui si assaggia il carattere e se ne sente il valore, nel secolo della luce rimane tale solo nel campo delle invenzioni, oscurandosi sempre più in quello morale, dove la menzogna, violazione della legge del dovere, sostanza deleteria al carattere come l'azoto è deleterio ai polmoni, cinicamente impera.

La prima che è garanzia degli individui e delle nazioni, perchè là dove manca il coraggio del vero, il governo è nelle mani dei tristi, che di tutto facendo mercimonio trascinano i popoli ed i regni verso l'abisso, è costretta spesso a rimanere sonnolente, mentre la menzogna — vera tessera dei vigliacchi — procede avanti poco curando se sono falsi i bagliori che le illuminano la via, poco curando se presto o tardi cadrà nel sangue o nel fango

In tempi lontani dai nostri ma moralmente poco dissimili, perchè l'adulazione regnava sovrana, la povera verità, riconosciuta necessaria fin nei governi dei tristi, quando dalle menti di pochi solitari, entrò nelle reggie, dovette, per non essere riconosciuta, assidersi nell'anima dei *buffoni* a cui era permesso dirla sotto forma di sciocchezza

Con la caduta dei tirannelli, la verità uscì in piena luce con scarsa fortuna però, perchè ben pochi ammirano e seguono l'uomo di carattere, ben pochi drizzano le coscienze oneste verso quella face, ben rari sono quelli che si ritembrano in tali esempi prendendoli a base del vivere sociale, non molti bevono a quelle fonti di stima e di lealtà, rari sono coloro che seguono la luminosa scia rimasta nell'aria per additare la strada ai tardi o dispersi viandanti.

Considerate per sommi capi le basi necessarie al carattere (1) ch'io chiamerei il fulcro della disciplina e quindi la forza suprema della società dell'esercito e della nazione; enumerati i nemici che contro tale rocca muovono diuturna guerra, vediamo di trovare un sistema educativo tale che

(1) L'attuale modestissimo studio non ha la pretesa d'essere completo, vuol ricordare ai Maestri soltanto la necessità d'occuparsene con maggiore interessamento perchè senza una solida base morale mal si reggono gli Stati.

riesca a mantenerlo tetragono, tale che per emulazione, sentimento del dovere, amore al vero, a lui plasmi le migliori intelligenze onde rendere tetragono il cuore a certe deleterie correnti passionali facendo sì che ogni atto ponderatamente passi pel cervello illuminato da la ragione.

Stabilito come assioma di coscienza morale che l'uomo senza carattere è un essere privo d'onore, e che tra i galantuomini non possono sussistere nemmeno i mezzi caratteri come non sussistono le mezze coscienze e le mezze verità scendiamo in fondo al nostro *io*, esaminiamolo, cerchiamo di correggerci d'iniziare quel lavacro asettico necessario sempre prima che si debba incominciare l'atto operatorio.

Come l'albero tenerello non a tempo tenuto diritto si piega al vento e se non viene schiantato cresce contorto, come la terra in cui è nato ha una minore o maggiore influenza sul suo sviluppo, così noi dobbiamo incominciare sin da principio *ab ovo*, studiando le leggi d'ereditarietà, e quelle che hanno governato l'ambiente sin dai primi passi.

L'educazione morale, base del carattere, deve quindi per radicalmente combattere i germi ereditarii ed i bacilli che infettono l'aria, ben conoscere qual sistema profilattico più si conviene ad ogni singolo caso.

Adunque noi che imprendiano la missione di moralmente e civilmente educare questi grandi fanciulli dovremmo conoscere l'ambiente primo, possedere delle esaurienti tabelle biografiche, aver eseguito, e bene, un completo corso di psicologia e pedagogia, roba d'applicare subito e certo più importante dei servizii logistici necessari ad una divisione e del legno che si adopera per fare casse di fucili e manici di badili.

Ai maestri, ai soldati in congedo, la cura di aiutare le famiglie ad educare i piccoli con l'esempio che da noi e fra noi hanno appreso, facendosene quasi una seconda natura.

La caserma dovrebbe riversare nella società elementi d'ordine, pionieri di moralità, di verità, di giustizia; uomini insomma che abbiano un carattere ed in esso sentono di avere la più grande ricchezza e il più grande onore.

Il medico Cirillo, napoletano allorchè la repubblica Partenopea fu soffocata nel sangue, sottoposto a corte Marziale pel tradimento in cui Nelson offuscò la gloria di Trafalgar, al giudice che gli chiese, con tono beffardo, chi

fosse, rispose, sereno guardando la morte. — Per tutti sono un medico, per te, vigliacco, sono un eroe.

***

Per educare e per educarsi al carattere il mezzo più facile e più consono è l'esempio.

Esso è comunicabile, si trasmette come il calore anche per semplice espediente meccanico; e mentre ha tutta l'autorità del comando, conserva la dolcezza dell'invito, la carezza del consiglio in atto e senza umiliare corregge. La sua forza morale inoltre ha la virtù di trasfondere energia nei fiacchi, negli irresoluti, i quali, senza volere si sentono attratti dall'ambiente se non altro per non sfigurare per mostrare che, volendo, sanno fare come e meglio degli altri.

Se una pianta è tenuta in una camera buia, si piega — attratta — verso lo spiraglio di luce che penetra da la finestra, come per sentirne più da vicino la carezza ed il calore... Così noi, luce nell'oscurantismo della cecità collettiva, dobbiamo attrarre le giovani piante educandole a liberamente crescere e dando loro come linfa l'esempio.

I giovani a noi affidati non sono piante da sfruttare, ma da educare perchè diano maggior quantità di frutti buoni; la parte più sana che la nazione ci affida deve essere sorretta e sospinta verso la grandezza della patria, la cui forza efficiente è più fatta di uomini di carattere che di uomini armati, giacchè solo i primi, anche inermi, saranno muro granitico e valanca irrompente verso la gloria, mentre i secondi tremano nelle braccia perchè tremano nei cuori. Solo così possiamo educare al carattere e la parola, illuminata dall'esempio costante, servirà perchè i neofiti conoscano e sentano quel che non sanno e sappiano rendersi conto dei varii perchè che ci spingono a prendere un provvedimento. Non sfuggire mai alla sana discussione, anche perchè il ragionamento è la più utile ginnastica della mente, come il troncare la discussione per evitare di dover confessare d'aver torto, è la peggiore pena — in relazione al sistema educativo — di cui si può macchiare un carattere.

Allorchè gli educatori — anche la guerra, se adopera le armi, è quistione di cuore e di volontà — sapranno dirigere e governare sè stessi, spingendo le proprie facoltà ad un fine ordinato ed onesto, sapendo frenare gli istinti, signoreggiare ogni impulso d'interesse privato; allorchè in

ogni atto essi saranno sacerdoti e non preti, l'esercito potrà dirsi la scuola della nazione e la nazione con una tale scuola e simili maestri procederà sicura nel per lei sempre radioso avvenire.

Se in qualsiasi studio gli allievi possono, con profitto, apprendere le varie branche dell'umano scibile da professori d'idee diametralmente opposte; nella educazione del carattere — lo stigma di una civiltà civile, l'aureo blasone del galantuomo — è assolutamente necessario che la teoria cammini di pari passo con la pratica, che il mentore sia specchio e che i padri Zappata del tutto e radicalmente scompaiono dalle scuole, dove s'insegna, con la religione del dovere, quella della patria.

In tale ardua impresa, tutti — e noi per i primi — dobbiamo portare il nostro maggior sforzo, perchè tutti siamo operai a servizio della più eccelsa virtù della civiltà, anzi della condizione perchè essa sia davvero civile.

Adunque noi ufficiali, che siamo i maestri, nelle caserme che sono le scuole, non dobbiamo preoccuparci dell'utile diretto, esami o riviste, ma bensì curarci ad educare per mezzo di pochi elementi la nazione intera.

Non sfruttare le energie migliori, non rinserrare i malvagi infischiandosene se poi tornati borghesi diventino carne da galera... ma evolvere energie e coscienze al bene ed al vero, dando quel sano indirizzo educativo che dolorosamente manca nelle nostre scuole. In esse il fanciullo apprende a leggere, a scrivere, a studiare il suo abbaco, a sapere quel tanto che basta per beccare l'esame, ma di sentimento morale, ma di coscienza del vero, virtù necessarie ed infinitamente superiori ad ogni altra cosa perchè sono indispensabili alla educazione del cuore, nessuno se ne occupa. Nessuno pensa a metterla nei programmi e noi... continuiamo a curare i movimenti delle mani e dei piedi, come se i soldati fossero non esseri coscienti, ma delle marionette. Nelle scuole, a fianco alle molteplici materie che si insegnano, la educazione del cuore entra — se entra — di scappellotto; da noi appare sol quando il vento, la nebbia, il mal tempo impediscono le giostre... E mentre educando il morale, si può istruire il fisico, che per muoversi verso la morte ha bisogno di una volontà disciplinata, la quale sappia vincere l'istinto della propria conservazione; noi, usando

una pedagogia opposta, pretendiamo di educare testa e cuore, facendo agilmente ed uniformemente muovere mani e piedi.

* * *

Condizione assoluta per educare il carattere a diventare tale è sfuggire comunque la bugia, la quale, se riesce a liberarci da un lieve monito, non può cambiare la sua menzognera natura e non può non sentire il rimorso che, in fondo all'anima, inevitabilmente, giudice onesto, sta. La bugia rende l'uomo vile, giacchè essa è conseguenza naturale della paura

Come la pianta che, cresciuta in una sala si piega alla luce del sole penetrante per l'unica finestra così il carattere chiuso nella nostra psiche si deve sol piegare verso la luce della verità che è una come quella del sole.

Il carattere deve essere la leva con cui si spinge in alto l'uomo, allontanandolo sempre più dalla bestia che sol tra i sensi e gli istinti si agita.

* * *

Prima della scuola che educa, prima del sole che attira a sè la pianta, è necessario vedere la famiglia in cui l'anima sente i primi palpiti; è necessario scegliere il seme, dissodare il terreno, togliere da esso i bruchi giacchè « le « virtù civili se non hanno origini e conferma nelle virtù « domestiche, non sono che finzioni opportunistiche, acco- « modamenti interessati e volgari ».

« La famiglia che è la patria del cuore, e che tra le sue « mura difende la lampada della civiltà che esposta a tutti « i venti si spegnerebbe » (1) bisogna farla amare, bisogna darla anche a quei disgraziati che ne sono privi, farne sentire l'assoluta necessità a tutti; perchè presto scompaiano dalla società che si dice civile i derelitti, i figli di nessuno, i nati dal bacio che la miseria dette al vizio in una notte di fame o di bagordo. I precetti appresi da bambini si possono paragonare a lettere intagliate nella scorza di un giovane albero che crescono e si dilatano col tempo.

La madre non è soltanto una macchina procreatrice ha una grande missione più morale che materiale, giacchè se trascura fisicamente i suoi nati questi morranno senza che l'ente sociale ne risulti danneggiato; mentre, se li trascura

(1) GIUSEPPE MAZZINI. – *I doveri dell'uomo.*

nella educazione, riversa nella società elementi pericolosi a sè ed agli altri, i quali poi, a loro volta, immetteranno altri non sani prodotti estendendo il male allargando la macchia.

La moderna civiltà, essendosi più preoccupata della ignoranza intellettuale che non di quella educativa, credendola magari meno importante, perchè meno appariscente, ha fatto si che i giovani a noi vengano con un % inferiore di analfabeti, ma con un enorme % di menti in cui, le idee mal ingerite, hanno prodotto delle ubbriacature vere e proprie. L'istruzione rudimentale, senza una forte base educativa è un'arma micidiale nelle mani di un bambino e dà ragione a quanti, vedendone i tristi effetti, sentenziano *l'istruzione cresce a spese ed in ragione inversa della educazione* che è la base prima nella formazione del carattere ma che viene anche frustata da le male piante «miseria e protezionismo», piante che rigogliose crescono negli orti dei maestri mal rimunerati, mal considerati e degni di allievi i quali vanno a scuola più per coazione, che per desiderio di apprendere.

Quel che non fa la famiglia, quel che non può fare la scuola deve e gradatamente può farlo l'esercito, come vedremo, in successivi studii; per ora è bene veder finalmente come dall'alto debba scendere la luce della verità e della giustizia per illuminar l'avvenire.

***

A base del carattere sta la *verità*; bisogna adunque istituire premi per chi s'accusa senza mendicare attenuanti, per chi magari brutalmente, la sostiene, per chi non paventa punizione, anzi l'affronta, come domani affronterà in guerra il nemico, sorridendo alla morte.

E tutte le meritate carezze alla verità — da dirsi a tutti senza riguardi più o meno falsi — debbono diventare feroci sferzate per i bugiardi, più o meno pietosi, più o meno in buona fede. È bene ricordare, la menzogna, più che legata, fa parte integrante del furto, giacchè se il ladro ruba la roba altrui, questa ruba la verità — cioè l'onore della vita — cosa di cui il disonesto non si occupa, non sentendone per nulla il bisogno.

Ora mentre si punisce il furto propriamente detto — però sempre quando raggiunge una determinata somma, come se stesse più nel quantitativo che nel qualitativo — non ci si cura poi del modo vergognoso come nelle caserme prosperoso vegeta il verbo *arrangiarsi*, anzi qualche volta noi stessi portiamo acqua, perchè non intristisca e crediamo di mettere a posto la coscienza coprendola con la solita teoria «lo fanno tutti».

La bugia intanto sta all'arrangiarsi, come la menzogna sta al furto, e la proporzione naturalmente sussiste in tutta la sua interezza invertendo anche l'ordine dei fattori.

Per educare il soldato a dir sempre la verità bisogna circondarla di cure e di ricompense anche quando merita d'essere punita. Se si vuole ottenere che tutti sentano di doverla dire sempre, è assolutamente necessario che il soldato la respiri nell'aria, che la veda libera negli atti, che la ascolti e nelle parole degli ufficiali, i quali, per essere uomini di carattere cioè degni di portare la divisa, debbono essere veridici.

Ripeterlo a perdifiato, dimostrarlo ad ogni occasione senza stancarsi mai..... Severamente punire le bugie.

Fra le molte istruzioni, che sono *teoriche* perchè generalmente non sono *pratiche*, si dovrebbe aggiungere quella *sulla educazione del carattere* e ripeterla applicandola.

Un ufficiale che, per evitarsi un rimprovero, una punizione mentisce, meriterebbe essere spogliato dalle spalline specie se i suoi inferiori sono a conoscenza della vigliaccheria commessa dal loro educatore. Quel fallo, farà perdere ogni profitto; da quel giorno le sue parole saranno gettate al vento, fatica sprecata, e più cercherà d'essere efficace, più farà scettici gli ascoltatori.

— Ma senti come ragiona bene... per gli altri! Però ieri ha detto al capitano che era venuto all'istruzione senz'essere vero, per non farsi ficcar dentro... Che faccia tosta!...

La frase abituale di dire (*fuori servizio è un'altra cosa*) nel nostro, sacerdozio, è un non senso. Noi siamo lo specchio che riflette quanto gli passa avanti, anche nel buio. Noi siamo sempre di servizio, perchè sempre viviamo direttamente o no a contatto dei dipendenti.

Alla verità bisogna sempre rispondere quel *presente* pieno di slancio e di zelo che ci erompe dal petto tutte le volte che ci si chiama per marciare verso il nemico.

Procede con eguale fede contro il nemico del momento ed il nemico eterno, contro il nemico che si mostra e contro quello che si nasconde per ottenere sempre la *vittoria*. E ri-

cordare — la vita nel ricordo si evolve e si rinnova — col nemico reale si fa pace onorevole e si può divenire magari alleati, mentre contro l'altro.... no, se non si vuol morire ignominiosamente. La menzogna è un nemico virulento che bisogna schiacciare, annientare, distruggere per impedire che di continuo si rinnovi.

Un paese cade nell'abbiezione più per i nemici occulti che per i palesi.

La Francia si sollevò dal suo disastro rapidamente; mentre la Spagna lentamente corrosa non ha saputo disincagliarsi dal gesuitesimo e, anemica, si trascina subendo una guerra sorda che ne assottiglia il sangue e la resistenza, più di quanto non abbia fatto la guerra coloniale ed il brusco intervento degli Stati Uniti.

* * *

Scartare quanto sa di servilismo, seriamente punire ogni inframmettenza, ogni raccomandazione; in modo eccessivamente palese far vedere, anche ai nemici che la disciplina è uguale per tutti, applicare, da noi che facilmente si può, l'idea del più stretto socialismo, dovendo essere tutti uguali innanzi alla maestà della legge.

Abolire i volontari di un anno od almeno pretendere degli studî superiori a quelli che attualmente si pretendono, in modo che la massa senta la ragione del fatto senza vederne il privilegio

Tutto è buono per rinsaldare la convinzione che la disciplina non ha belli o brutti, ed avendo tra i gregari persone in vista, per casato, mezzi od aderenze far maggiormente su questi giustamente pesare il rigore, come quelli che più degli ignoranti debbono sentirne l'imperio.

Altro veicolo al male che noi volendo potremmo rivolgere al bene, trasformando in forza una debolezza, sono gli innumerevoli piantoni, ordinanze, attendenti, i quali ultimi specialmente essendo i portavoci di quanto gli ufficiali fanno fuori dalla caserma possono sempre dire che non seguono mai il comodo sistema di predicar bene e di razzolare male.

Si dice che nessuno è grand'uomo innanzi al proprio servitore; noi però, senz'essere uomini grandi, dobbiamo far sì che i soldati — che non sono servitori — debbano sempre vederci nella stessa luce radiosa in quartiere come in famiglia.

Anche l'altro elemento deleterio alla disciplina — *i figli di papà o di mammà* — dovranno diventare elementi di forza ricavando un vantaggio da un palese danno. Trattando alla stregua comune codesti aristocratici del danaro, del sangue, i soldati sentiranno maggiormente la loro dignità ed ameranno la disciplina perchè ha livellato l'albagia dei creduti grandi alla modesta esistenza di quanti stentano la vita.

Dimostrare che in alto sta il vero merito; che il caporale deve il suo grado, più carico di doveri che lieto di diritti ad una maggiore capacità, intelligenza, al maggior tempo che serve, mantenendo ottima condotta; far toccare con mano come i gradi, se apparentemente par che aumentano i diritti e diminuiscano i doveri, nelle varie contingenze della vita succede l'opposto.

E per convincerli di tutto ciò non attendere le morali domenicali, ma parlare in qualunque momento, in qualunque ora del giorno... essere sempre esempio vivente di correttezza, di educazione, di disciplina Una spallata alle osservazioni di un superiore che rimprovera, un turpiloquio, una maldicenza riducono in polvere qualunque disciplina che sol rimanendo tale nella forma, perde ogni prestigio.

Come la luce, l'esempio deve venire dall'alto. Il superiore che può ridersi delle adulazioni e del protezionismo, siccome il sole annienta qualsiasi altra forza luminosa e non accettando le une nè elargendo le altre imprime moto regolare all'immenso ingranaggio sulla radiosa via della giustizia.

Ogni atto deve passare dal cervello, deve essere conseguenza di una discussione col proprio io, talchè, se errore c'è, deve essere sempre scevro di colpa o di esterne pressioni e se ne deve assumere completa la responsabilità senza veruna tergiversazione.

Nel giudicare essere sinceri e sicuri, essere degni di farlo e capaci di sostenerlo (1).

(1) Le note caratteristiche che compendiano la vita dovrebbero essere la risultante delle diuturne osservazioni e secondo il mio modesto parere che, se apporta un danno, offre cento vantaggi, dovrebbero essere fatti in presenza dell'interessato... la verità non deve offendere. Se offende, meglio, vuol dire che tocca del marcio. Io — assumendone le possibili conseguenze — ho sempre detto ai miei sottoposti le note, anche quando avevano come risultato un *mediocre*, mai ho trovato da lagnarmi di tal sistema, anzi ho inteso aleggiarmi attorno una maggiore fiducia e stima.

Se si debbono correggere è bene ne conoscano i difetti, se debbono plasmarsi ad un determinato ambiente è bene ne conoscano l'aria. Da

Gli ufficiali, insomma, oltre ad essere professori di energia, dovranno possedere lealtà, franchezza, giustizia, verità, educazione, cioè tutte le virtù del « carattere » radicate così da impedire all'io qualunque transazione, rendendolo sordo specialmente alla lode ed al sorriso femmineo potenti e micidiali narcotici morali.

È d'uopo infine ricordare: che non v'ha disciplina senza carattere, che le basi di essa, per l'evolvere dei tempi, debbono essere affettive e non coattive, che essa si rafforza nella reciproca stima e, per vivere, deve respirare lealtà, preferire rafiche di franchezza a zeffiri di maldicenza ed impavida marciare verso il vero, illuminando con l'esempio dato da uomini tutti di un pezzo, aventi cervello di pensatori e cuore di poeti.

Bengasi, maggio 1912.

G. FERLITO BONACCORSI
capitano 4ª fanteria.

ciò però emerge una grande necessità che chi ha l'onore di giudicare sia sempre ed indiscutibilmente degno di farlo.

Fra i giudicandi non dovrebbero esistere dei comunque bacati. Gli ufficiali che ritornano dall'aspettativa per certe sospensioni dall'impiego se per mal compresa carità si richiamano, non dovrebbero però essere ammessi a giudicare dei galantuomini.

LE CONCHE DELL'APPENNINO SETTENTRIONALE

(*Saggio di descrizione topografico-militare*) (1)

I. — Il versante tirrenico dell'Appennino tra Genova e Foligno.

L'ipotesi più semplice relativa alla genesi dell'Italia peninsulare e che, sino ad ora, meglio spiega i caratteri orografici complessivi di buona parte di questa regione, consiste nel supporre che la porzione di superficie terrestre oggidì occupata dal mar Tirreno, si sia un tempo (era terziaria) inabissata, producendo tra gli altri quello sforzo, tangente alla superficie terrestre stessa, che ha creato il grande arco appenninico (2).

Se nessun ostacolo vi si fosse opposto e se la perfetta omogeneità dei terreni lo avesse permesso, la crosta terrestre si sarebbe, almeno nella plaga considerata nel presente scritto, increspata esattamente in tanti archi normali alla direzione di quello sforzo, generando cioè un fascio di pieghe o catene concentriche e parallele tra loro.

Ma le masse di terreni antichi delle Alpi Apuane, del monte Pisano, della Montagnola senese, della Gorgona, dell'Elba, del Giglio, del monte Argentario, ecc., tutti probabili ruderi di quella antica terra inabissata che i dotti hanno denominata Tirrenide, già esistevano quando si verificarono quei fenomeni di corrugamento appenninico. Quindi la loro presenza, oltre a dare un maggior tormento a tutta la zona ed a fornire spesso i caposaldi di future terre alluvionali e vulcaniche, ha probabilmente causato in tutto l'Appennino, ma particolarmente nel tratto tra Genova e Foligno, una disposizione a ventaglio delle catene, che si sono in certo modo respinte l'un l'altra verso est.

(1) Ci si riferisce alle carte al 100,000 e al 500,000 dell'Istituto geografico militare.

(2) Cfr. col n. 1, nota A, dell'articolo « Contributo al rifacimento delle monografie di regioni geografiche » apparso nella *Rivista militare italiana* del 1910, dispensa I.

Tra Genova e Foligno le diverse catene, dirette quasi esattamente a sud est, sono « disposte le une dietro alle « altre in modo analogo alle quinte dei palcoscenici, di « guisachè una piega del lato interno (di libeccio) dopo « aver formato la cresta principale per un certo tratto, va « perdendo di altezza e si immerge gradatamente verso sud « nello sprofondamento tirrenico, lasciandosi sopravanzare « dalla piega successiva a greco, la quale a sua volta su- « bisce la sorte della prima, e così via via » (1).

In conseguenza della struttura a catene parallele, disposte nel modo caratteristico che s'è visto, il lato interno dell'anzidetto tratto dell'Appennino è solcato da lunghe valli sinclinali che tutte, senz'eccezione, si aprono verso la fossa dello sprofondamento tirrenico; e siccome le maggiori profondità di questa fossa sono nel bacino meridionale del Tirreno, così quasi tutte queste valli sinclinali hanno la maggiore pendenza verso mezzodì e sono aperte da questa parte per lasciare uscire al mare il maggior corso d'acqua che le percorre secondo l'asse.

Queste coppie di catene parallele, sopravanzantisi l'un l'altra dalla parte di greco a mo' di quinte, sono di tanto in tanto riattaccate tra loro da delle barre montane trasversali lungo le quali l'asse maestro del sistema, e in generale lo spartiacque, saltano via via dalla catena occidentale alla orientale.

E quasi sempre, dopo questo salto, la catena più occidentale delle due comprendenti la valle sinclinale, viene a poco a poco perdendo d'altitudine, per rompersi alla fine e lasciare il passo libero al fiume che entra così nella zona preappenninica.

Appare per tal modo chiaro che ciascuna di quelle barre trasversali, colle due catene longitudinali che ad essa fanno capo, costituiscono un bacino o una conca aperta generalmente e più o meno completamente, dalla parte di mezzogiorno (2). È appunto dei caratteri topografico-militari di queste conche che ci vogliamo occupare nel presente scritto.

Le principali e le più caratteristiche di queste conche sono quelle percorse dalla Magra-Aulella (Lunigiana), dall'alto Serchio (Garfagnana), dall'Ombrone-Arno (conca Pistoia-Firenze), dalla Sieve (Mugello), dall'Arno tra la piana di Arezzo e Pontassieve (Medio Valdarno), dall'Arno alto (Casentino), dall'Alto Tevere (conca di Sansepolcro e Città di Castello), dal Chiaggio-Topino (conca di Foligno); alle quali si possono aggiungere le minori della Lavagna e della Vara-foce Magra.

(1) FISCHER. — *La penisola italiana*, pag. 200.
(2) Vedasi schizzo n. 1

Buon numero di queste conche fu durante il terziario recente — e cioè fino a che le acque non riuscirono ad aprirsi il varco nella parte più bassa della conca cioè in generale nella parte meridionale di essa — occupato da bacini lacustri; quasi tutte queste conche hanno quindi fondo relativamente ampio, piccola altitudine, pendenza lenta, suolo fertilissimo, fitta popolazione; e tutte hanno infine comune la felice postura geografica che si presta mirabilmente alle comunicazioni del versante padano-adriatico e del cuore della montagna appenninica col preappennino e col versante tirrenico.

Queste comuni caratteristiche contribuiscono a dare alle conche del versante tirrenico dell'Appennino settentrionale una loro spiccata individualità topografico-militare, tale da giustificare lo studio minutamente analitico che qui ci proponiamo di farne. Analisi che ci servirà del resto, come vedremo a suo tempo in un prossimo lavoro, a mettere in evidenza il fatto che le uniformi condizioni di terreno, di clima, di vegetazione, di ricchezza, di queste conche, nonchè la uniforme loro funzione di piazza d'armi di raccolta per la manovra tra i due versanti appenninici, sono elemento fondamentale e quasi di per sè sufficiente a costituire dell'appennino tra Genova e Foligno una naturale regione geografico-militare.

In questa analisi particolareggiata anzichè descrivere però successivamente tutte le conche, ed in ciascuna di esse tutti gli elementi topografici, ci limiteremo, seguendo il metodo già da noi altre volte enunciato, a descriverne una minutamente, limitandoci per le altre ad indicare quelle differenze che generalmente si presentano come evidente conseguenza di parziali diversità della loro storia geologica o del modo di agire delle forze esterne che le hanno successivamente modellate.

II. — La conca Pistoia-Firenze (1).

Le linee direttrici fondamentali (tettoniche) delle catene appenniniche che circondano e determinano la conca Pistoia-Firenze stanno in perfetta armonia colla genesi, più sopra enunciata, di tutto l'Appennino tirrenico settentrionale.

La catena anticlinale monte Albano-monti del Chianti (2), che è la più occidentale di quelle linee, costituisce difatti l'orlo ovest della conca Pistoia-Firenze, mentre quello est è formato da un fascio di due altre catene, parallele alla precedente e strettamente ravvicinate fra loro; esse sono individuate, la prima, o anticlinale secondaria, dalle vette del Corno alle Scale, della Calvana, del monte Morello e dei monti di Fiesole, la seconda, o anticlinale principale, dalle vette della Scoperta, del monte Senario e dei Giovi.

Da questo andamento parallelo delle catene marginali deriva pertanto la forma oblunga della conca il cui asse maggiore risulta diretto, secondo l'allineamento appenninico, da nord-ovest a sud-est. Le due aperture della conca che verrebbero a risultare alle sue estremità nord-occidentale e sud orientale sono poi chiuse da due di quelle brevi barre montane trasversali delle quali accennammo parlando dell'Appennino in genere. Esse sono costituite precisamente, a settentrione dalla linea di cresta che funge da displuviale tra alto Reno ed alto Ombrone, scavalcata dalla rotabile Piastre-Pistoia, a mezzogiorno dalle alture di riva destra della bassa Sieve e dagli ultimi speroni della anticlinale secondaria dei monti di Fiesole (Poggio delle Tortore, Piano Alberaccio, Incontro, monte Muro) tra i quali, da Pontassieve a Compiobbi, s'insinua l'Arno per entrare nella conca di Firenze.

Tutte queste catene longitudinali e barre trasversali rinserrano così da ogni parte, senza soluzione di continuità, la conca Pistoia-Firenze foggiandola a vero e proprio catino dal fondo oblungo e lievemente inclinato verso sud. Cosicchè tutti i corsi d'acqua che entrano nella conca, o che ne escono, lo fanno attraverso a ristrette gole d'erosione (1), e tutte le acque che si raccolgono sul suo fondo tendono a scorrere verso sud ed a influire nell'Arno che appunto l'attraversa da quella parte.

Gli accessi adunque alla conca dovranno aver luogo o per valichi che scavalchino quelle catene e quelle barre, o per gole d'erosione che aprano la via ad un tempo ai corsi d'acqua e alle rotabili.

* * *

Vista così la fisonomia complessiva della conca Pistoia-Firenze, frutto essenzialmente della sua genesi, passiamo ora ad esaminarne partitamente i vari elementi topografici ed anzitutto il terreno.

La forza che fece uscire il corrugamento appenninico dalle profondità marine non ebbe qui un valore eccessivo cosicchè non si hanno in questa plaga le alte vette per esempio del sistema alpino; e di più quella forza, avendo essenzialmente agito in un'epoca geologica a noi relativamente vicina, ha fatti emergere strati rocciosi costituiti di materiali (in gran parte calcari) da poco depositati sul fondo del mare e quindi in massima più teneri per esempio dei calcari antichi delle Madonie delle Murgie e del Carso.

Le non grandi altitudini e la abbastanza facile erodibilità dei materiali tendono quindi a favorire la formazione, in questa plaga, di un tipo di montagna a groppe tondeggianti e a pendici non eccessivamente ripide, un tipo, diciamo così, di *media montagna tatticamente manovrabile* (2).

Questa considerazione generica ha un così evidente valore militare che merita di essere meglio precisata soprattutto per mettere in evidenza le differenze che a questo proposito esistono tra la catena marginale occidentale e le due orientali.

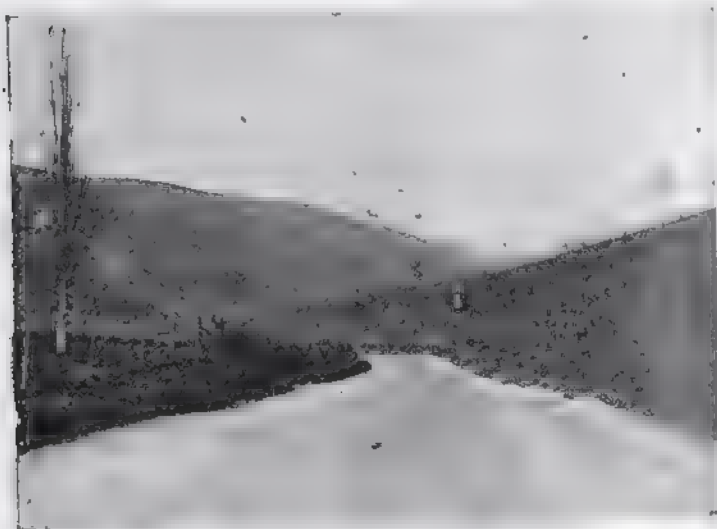
La catena del monte Albano propriamente detto (3) ha piccola altitudine (la sua massima vetta è di 614 metri di

(1) Vedasi lo schizzo n. 2.
(2) Cfr. LOTTI. — *Geologia della Toscana*, pag. 403.

(1) È prima difatti che le acque si scavassero queste gole la conca era un bacino lacustre come lo provano ancora i depositi lacustri pliocenici o quaternari sul fondo della conca, ricoperti oramai in gran parte dalle alluvioni più recenti.

(2) Si confronti questa caratteristica tattica con quelle proprie dei massicci di calcare antico o degli elissoidi cristallini erosi dai ghiacciai e descritte nei nostri articoli « Le Madonie » e « Il saliente del Toce ». — *Rivista militare italiana* del 1912 e dispensa III del 1913.

(3) Cioè il tratto della catena monte Albano monti del Chianti che si trova a nord dell'Arno.

altezza) e per di più è costituita da una semplice linea di cresta. Cosicchè essa è facilmente attraversabile ovunque, e la ricca rete stradale vicinale e le non eccessive pendenze, permettono in molti punti con facilità all'artiglieria da campagna di avvicinarsi alla cresta. Anche i due passaggi maggiori per accedere alla conca da questa parte, il colle di Serravalle Pistoiese e la gola della Gonfolina, collocati alle due estremità settentrionale e meridionale del monte Albano propriamente detto, sono bensì due strette

Le forme ondeggianti della montagna nei pressi del colle di Pratolino

tattiche d'insigne valore ma che, per la grande accessibilità dei loro fianchi, collineschi più che montani, impongono una difesa largamente manovrata ed escludono invece, salva s'intende la creazione di difese artificiali, in qualsiasi tratto della fronte la difesa passiva basata sulla impraticabilità del terreno.

Il colle di Serravalle, comodamente superato da una ottima rotabile a dolci pendenze e dalla ferrovia con una brevissima galleria, è alto metri 142, con un dislivello cioè di un céntinaio di metri circa rispetto alla pianura pistoiese. Esso è poi fiancheggiato da lenti declivi, boscosi o

coltivati a podere, le cui vette non arrivano ai 500 metri. Anche il fianco più aspro, che è quello settentrionale, non sorpassa i 500 metri che a tre o quattro chilometri in linea retta dal colle.

La gola della Gonfolina, lunga 11 chilometri, benchè sul suo fondo lasci appena lo spazio per la rotabile, la ferrovia e il fiume, è però fiancheggiata su ambo i lati da colline boscose o coltivate a podere di così modesta altitudine e coperte di una così ricca rete di strade vicinali, da ren-

I fianchi col inosi della gola della Gonfolina

dere i fianchi della stretta atti ad un largo impiego delle tre armi.

E tanto più si impone poi, così nella Gonfolina e a Serravalle pistoiese, come lungo tutta la catena del monte Albano, a nord dell'Arno, la manovra attiva e vivace, in quanto che mancano successive difese rappresentate da linee di cresta o da altri ostacoli di rilievo paralleli a quest'orlo occidentale della conca.

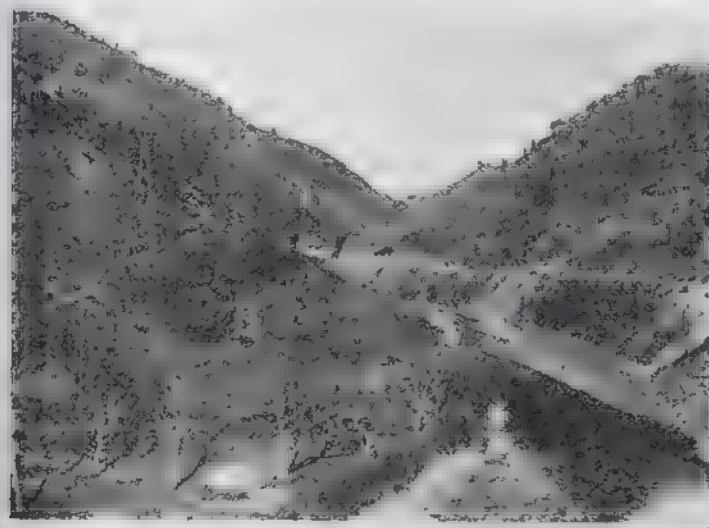
Le due catene orientali del Corno alle scale e della Scoperta hanno invece altitudini che si aggirano intorno ai 1000 metri e spesso li superano (Corno alle scale metri

1945, piano la Foece metri 1142, piano Iavello metri 932, monte Calvana metri 916, monte Morello metri 934, monte della Scoperta metri 1275, monte Senario metri 823, monte dei Giovi metri 992) ed i colli pei quali le maggiori rotabili le attraversano variano in altitudine tra i 400 metri e i 900 o poco più (Collina metri 932, Le Croci metri 427, Pratolino metri 461, Montepiano metri 697, ecc.). Cosicchè questa duplice barriera che chiude ad oriente la conca costituisce, coi maggiori e replicati dislivelli da superare, un ostacolo montano di molto maggiore entità che non quella del monte Albano.

Anche la montagna pur mantenendosi in complesso tondeggiante, spesso addirittura tabulare sull'alto, presenta però anche abbastanza frequenti quelle masse di roccie compatte che creano le ripide scarpate, i canaloni di roccia, le forre anguste, e tutti quegli altri caratteri alpestri che diminuiscono sensibilmente la praticabilità per le armi a cavallo.

E come quei colli, per la loro maggiore altitudine e per essere circondati da vette più elevate, presentano più frequentemente che non attorno al colle di Serravalle Pistoiese, delle condizioni favorevoli a difese passive, almeno su taluni tratti della fronte, così pure le gole che attraversano l'orlo orientale della conca hanno caratteri tattici differenti da quelli della Gonfolina. E ciò essenzialmente perchè le alture che ne costituiscono i fianchi hanno, per altitudine, per ripidità, per compattezza di roccie, per meno ricca rete stradale, ecc., caratteri più decisamente montani e, tatticamente parlando, più difficili che non il terreno collinesco tra Signa e Montelupo. La gola dell'Arno tra le Sieci e Compiobbi è rinserrata tra le pendici ripide di colli alti poco meno di 500 metri che cadono bruscamente sul fiume, la breve gola del Mugnone ha fianchi rocciosi ripidissimi, il Setta e il Bisenzio formano un incassato corridoio d'erosione lungo parecchi chilometri.

Percui può affermarsi che tanto i colli quanto le gole che accedono da oriente alla conca Pistoia-Firenze rappresentano nel loro complesso degli ostacoli tattici di più alto valore che non quelli in traverso al monte Albano e di più il terreno pur consentendo e consigliando la manovra presenta più frequenti quegli ostacoli naturali, proprî dell'alta montagna, che favoriscono difese passive localizzate.

Viceversa, e a differenza ancora di quanto succede a cavallo della esile cresta del monte Albano, la manovra complessiva di grandi unità che agiscano in traverso all'orlo orientale della conca trova aiuto e stimolo nella felice combinazione dei colli e delle gole, appartenenti alle due catene parallele, e dei brevi corridoi sinclinali, che corrono longitudinalmente tra le due catene stesse; così per esempio, il colle di Pratolino e la gola del Mugnone, combinati col vallone longitudinale delle Sieci offrono interessanti combinazioni di manovra colle provenienze dal Mugello.

I ripidi fianchi rocciosi della gola del Mugnone

Resta ora a parlare delle due barre traversali che chiudono la conca da settentrione e da mezzodì.

La prima, per l'altitudine e per il vario succedersi dei diversi plessi montani, è esattamente dello stesso tipo dell'elevato e gibbuto orlo montano orientale; le Piastre (metri 761) rappresentano un nodo stradale di primaria importanza, comandando tanto la strada che scende direttamente nella conca Pistoia-Firenze, quanto le vie che adducono all'Emilia lungo il Reno e alla Garfagnana lungo la Lima.

Più caratteristico è il terreno della barra meridionale. Il prolungamento a sud dell'Arno della catena del monte Albano (poggio al Pino metri 373, poggio alle Carraie metri 350) s'incontra presso a poco nella regione dell'Impruneta colle pendici occidentali della breve barra trasversale che dall'Incontro (metri 558), per monte Muro (metri 637) e monte Scalari (metri 788) collega la catena orientale interna della conca con quella dei monti del Chianti. Questi due orli montagnosi che s'incontrano nei pressi dell'Impruneta racchiudono e determinano un grande triangolo collinoso che serra da sud la conca Pistoia-Firenze e che ha l'Arno tra la Gonfolina e le Sieci per base, e il territorio dell'Impruneta per vertice

Da questa particolare configurazione del terreno deriva anche un particolare aspetto tattico, diverso da quello di tutti gli altri accessi alla conca; difatti la ottima rete stradale che accede a questo triangolo collinoso scavalcando le facili groppe di riva sinistra della Greve o valendosi della gola degli Scopeti o del valico di S. Donato in Collina (metri 389), va tutta ad urtare contro il grande ostacolo dell'Arno e in parte anche contro quello dell'abitato di Firenze, creando così i non semplici problemi tattici dell'impiego di grandi unità, a cavallo di una importante linea fluviale

Esaminata così la conformazione dell'orlo ovale della conca diciamo ora due parole del fondo.

Non è inverosimile che la conca Pistoia-Firenze sia originata da uno di quegli sprofondamenti così frequenti nell'Appennino centrale e in genere nelle regioni calcaree. Non è improbabile cioè che l'esistenza di assise inferiori alla zolla calcarea che occupò un tempo questa plaga siano state alla lunga disciolte ed asportate dalle acque sotterranee fino a tanto che il tetto della caverna così formatasi sia caduto e crollato dando luogo ad una forma concava, a fondo uniforme, del terreno.

Come quasi tutte queste conche interne appenniniche anche questa Pistoia-Firenze contenne un lago come lo provano tuttora i depositi lacustri ai suoi margini.

Il secolare depositarsi, sul fondo uniforme del lago, dei detriti convogliati dalle acque correnti superficiali è venuto via via riempiendo, colmando, prosciugando il bacino lacustre; quel lento depositare in acque perfettamente tranquille, poco profonde, adagiate su un letto pianeggiante, spiega la creazione della piatta pianura del fondo della conca che, unita come un tavoliere, interseca con netta linea geometrica le ultime pendici degli orli della conca stessa (1). Da ciò balza fuori spontaneo il fatto tattico del trapasso brusco tra l'azione di guerra montana e quella di piatta pianura e della conseguente importanza del collegamento fra tali azioni lungo la linea d'intersezione tra pendici collinose e fondo.

Così pure l'essere il fondo della conca costituito di una mescolanza di detriti provenienti da differenti e lontane regioni, e quindi di diversissime condizioni chimiche, preavvisa della sua grande fertilità e del fitto manto vegetale che ricoprirà le sue zolle, ciottolose verso i margini della conca ove appare ancora il deposito lacustre antico, pastose verso il centro ricoperto dalle recenti alluvioni.

Per quanto dunque si è sin qui detto circa il terreno può concludersi che:

per essere queste montagne appenniniche dovute ad un corrugamento e non troppo deciso e per essere costituite di rocce recenti abbastanza facilmente erodibili, esse appartengono ad un tipo di alta terra *praticabile in massima alle tre armi;*

per essere queste montagne disposte a fasci che circondano tutt'attorno la conca Pistoia-Firenze ne consegue che gli accessi alla conca stessa non possono aver luogo che per gole d'erosione o per colli doppi o semplici, cioè che per tali accessi non si può tatticamente entrare che con *manovrati combattimenti di stretta;*

ed infine il fondo fertile della conca, leggermente inclinato verso mezzodì, presenta al combattimento un tipo di *piatta pianura fittamente coperta* complicato a mezzogiorno dalla presenza di una importante linea fluviale.

* * *

Passiamo ora ad esaminare brevemente gli aspetti militari degli altri elementi — clima, vegetazione, comunicazioni, popolazione — riguardanti la conca Pistoia-Firenze.

Gli orli montagnosi della conca, mentre da oriente non

(1) Confronta colle analoghe condizioni della Val d'Ossola descritte nel nostro articolo apparso su questa *Rivista* nella dispensa III del 1913 col titolo « Il saliente del Toce ».

la chiudono completamente ai venti continentali, freddi ed asciutti d'inverno, caldi ed asciutti d'estate, non le permettono nemmeno, da occidente, di godere completamente dei benefizi dei venti marini, caldi ed umidi d'inverno, freschi ed umidi d'estate.

Difatti le dense e pesanti colonne d'aria fredda sfiorando da nord e da greco il crinale appenninico tendono a precipitare sul fondo della conca, ed ogni visitatore invernale della bella Firenze conosce per esperienza la gelida « tra- « montana » apportatrice del resto, in genere, di bel tempo

E d'altro canto invece, per quanto il triangolo collinoso che chiude a sud-est la conca e la cresta del monte Albano che la chiude da libeccio siano di altitudine media assai minore di quella dell'Appennino proprio, tali alture bastano a sollevare alquanto le leggere colonne dei venti marini, diminuendo agli abitatori del fondo della conca il benefizio della loro tepida carezza invernale o della fresca estiva, lasciando invece completa, per tre quarti dell'anno, la loro caratteristica d'essere abbondanti apportatori di pioggia per l'effetto condensatore delle vette che circondano la regione.

Difatti sulla costa toscana si hanno delle temperature minime invernali di — 6°,8 e massime estive di + 36,6 mentre a Firenze si arriva rispettivamente a — 11° e + 39,5 viceversa le pioggie che arrivano a millimetri 917,2 a Firenze, scendono a millimetri 872,1 a Livorno.

In complesso adunque il clima della conca, pur essendo nel suo insieme temperato per effetto della postura geografica del paese, ha caratteri spiccatamente « continentali » — cioè con relativi eccessi di caldo in estate e di freddo in inverno. Si tratta evidentemente di sbalzi, com'è rilevato dalle cifre suesposte, che non possono influire sulla attuazione o meno di grandi operazioni militari, ma che è ad ogni modo utile tener presenti per le piccole previdenze igieniche da adottarsi quando quelle operazioni debbano eseguirsi.

Le pioggie, che, come sopra abbiamo accennato, per effetto del raffreddamento che gli orli montagnosi producono sui venti marini, cadono sulla conca abbastanza abbondanti, arrivano a Firenze ad una media annuale di millimetri 917,2 distribuiti in 106 giorni piovosi. Questi giorni pio-

vosi sono abbastanza equamente ripartiti tra autunno, inverno e primavera, con invece un minimo in estate, e precisamente:

autunno	31,0
inverno	28,5
primavera	31,0
estate	16,5 (1)

Nonostante però la relativa abbondanza di pioggie i corsi d'acqua che nascono e muoiono nella conca, per la brevità del loro corso, per la mancanza di ghiacci e nevi perpetue sulle montagne circostanti, per la povera boscosità delle loro pendici, sono poco più che torrentelli che assumono un valore tattico apprezzabile solo nei brevi periodi di piena. L'Arno stesso, che, nascendo e morendo fuor della conca, ha tanta maggiore ampiezza di bacino, ha tuttavia molti caratteri del torrente e, nel tratto che c'interessa, è facilmente guadabile per buona parte dell'anno. Il suo insigne valore tattico nell'interno della conca risulta difatti in gran parte dalla presenza del grande abitato di Firenze che ne domina ambo le rive.

La natura del terreno recente, che vedemmo ricoprire il fondo della conca, e le condizioni climatiche temperate, or ora descritte, predispongono questa plaga a grande fertilità agricola. Queste favorevoli condizioni naturali, accoppiate all'antica civiltà della razza che la abita ed ai progrediti patti colonici che da secoli vi regolano la coltivazione del suolo, hanno convertito la plaga stessa in un vero giardino a cultura intensiva. Non v'è palmo di terreno sul fondo piatto della conca che non sia sfruttato ed i ravvicinati filari di pioppi ai quali è sposata la vite convertono la pianura, per tre quarti dell'anno, in un vero *bosco fitto*.

Anche le pendici collinose, che giro giro alla conca ne orlano il margine ovale, sono fittamente coltivate e costituiscono come un anello, concentrico a quel fondo di piatta pianura, ricoperto esso pure di ricca coltivazione arborea nella quale spesseggia l'olivo. Il terreno movimentato di questo anello collinoso dà però, spesso, favorevoli condizioni di dominio e di visibilità sulle parti basse; così pure non

(1) Cfr. De Marchi. — *Il clima d'Italia*, pag. 403 del vol. IV della Terra del Marinelli

sono infrequenti le brevi pendici rocciose, picchiettate qua e là di radi boschetti o incolte del tutto, le quali costituiscono delle soluzioni di continuità in questa fascia di terreni intensamente coltivati. In altri termini questo anello collinoso, che comprende tutto il monte Albano, la maggior parte del triangolo collinoso a sud dell'Arno e le pendici collinose più basse di tutto il rimanente orlo montagnoso orientale e settentrionale, presenta condizioni floristiche complessive che cominciano a diminuire d'un grado quella funzione tattica di « bosco fitto » che vedemmo spettare al podere toscano sul fondo della piatta pianura.

Le pendici collinose della banda orientale e settentrionale della conca non sono però che la linea di falda del più elevato orlo montagnoso dell'Appennino proprio; e la vegetazione nel trapassare dalle minori alle maggiori altitudini viene via via diradandosi sino a presentare una linea di vetta costituita da una serie di groppe tondeggianti, brulle, pelate, prive quasi ovunque anche di bosco.

In complesso può adunque dirsi che salendo dal fondo della conca alle vette degli orli montagnosi si passa attraverso a tre successive strisce di terreni: la prima, piana, fittamente coperta; la seconda, collinosa, dove la copertura vegetale è meno continua e il dominio ne corregge qua e là gli effetti alla vista; la terza, montana, del tutto scoperta, incompleta però dalla parte del monte Albano e a sud dell'Arno.

Operazioni tattiche di grandi unità dirette dal fondo della conca alle vette, o viceversa, debbono tener conto di queste successive zone floristiche che possono dar luogo, specialmente nel trapasso dalla fascia mediana a quella di vetta, a notevoli azioni marginali. Così pure azioni tattiche di grandi unità svolgentisi parallelamente all'asse della conca dovranno non di rado tener conto delle diverse condizioni create dalla vegetazione sui vari tratti della fronte: le truppe del basso, protette dalla fitta copertura, potranno di frequente facilitare l'avanzata delle truppe laterali che si trovino più esposte sulle pendici montane pelate, capovolgendo in qualche caso il canone tattico del vantaggio del dominio; e l'artiglieria campale, in quelle zone basse coltivate, dovrà bene spesso, fidando sulla protezione dei propri scudi, portarsi in linea colla fanteria per poter agire.

Dopo aver così parlato degli aspetti essenzialmente tattici del terreno e della vegetazione, poche parole bastano per dare il quadro d'insieme del valore logistico di questa plaga.

La fertilità del suolo e il clima temperato, i facili rapporti col più grande mare italiano, l'essere la conca naturale centro di raccolta delle vie principali che legano tra loro Italia settentrionale e Italia centrale, sono tutte circostanze che predisponevano la conca stessa ad assurgere ad un progredito stato di civiltà.

L'intelligenza e l'attività dei suoi abitanti, aiutate da quelle fortunate circostanze geografiche e dalle non meno felici vicende storiche, hanno trasformata questa plaga in una delle più intensamente e più razionalmente coltivate d'Italia, cosicchè i prodotti del suolo vi nutriscono una fittissima popolazione sparsa per le campagne, mentre, contemporaneamente, grossi e popolosi centri maggiori si dedicano alle industrie e ai commerci.

La numerosa popolazione rurale del fondo e delle pendici collinose della conca vive in gran quantità di cascinali sparsi per la campagna, nel centro dei singoli poderi, cascinali notevoli tanto come appigli tattici quanto come luoghi d'accantonamento e legati tra loro da una ricchissima rete di strade vicinali favorevolissime ai movimenti dell'artiglieria campale. E similmente i popolosi centri maggiori, oltre che essere i grandi depositari dei mezzi logistici, sono anche i capisaldi della fitta rete rotabile e ferroviaria che copre tutta la regione.

Questa rete di comunicazioni, in relazione alla conformazione fondamentale del terreno, può razionalmente dividersi in due ricchi fasci che rispondono a due funzioni differenti e cioè quella di provvedere agli spostamenti interni secondo l'asse maggiore della conca e quella di permettere i rapporti coll'esterno in traverso agli orli montagnosi della conca stessa (1).

(1) La rete delle comunicazioni rotabili può riassumersi nella seguente tabellina.

1° *fascio assiale:* costituito essenzialmente dalla grande rotabile Firenze-Prato-Pistoia fiancheggiata dalle altre due passanti per Poggio a Caiano e per Sesto-Prato-Montale, e senza tenere conto dei frequenti raddoppi di rotabili secondarie;

2° *fascio radiale:* costituito da ben tredici rotabili principali, oltre a numerose carrarecce secondarie, che irradiandosi dai centri principali della

***

Esaminate così, rapidamente, le caratteristiche particolari dei singoli elementi topografici della conca, facile riesce ora sintetizzarle in brevi considerazioni d'insieme.

Le comunicazioni che legano la regione emiliana coi paesi a sud dell'Arno tendono, in gran maggioranza, a convergere sulla conca Pistoia-Firenze e quindi una grossa massa di forze armate che debba valicare l'Appennino in questo tratto è obbligata a valersi di quelle vie e cadere col più delle sue forze sulla conca stessa, scavalcandone l'orlo montagnoso nord-orientale.

Nel contempo però forze avversarie che a tale traversata intendano opporsi, dopo una prima difesa ritardatrice, fatta sul crinale della catena più orientale di quell'orlo montagnoso e agli inbocchi esterni delle gole d'accesso e condotta in modo da chiarire le vere intenzioni del nemico, potranno, valendosi delle ottime comunicazioni retrostanti, rotabili e ferroviarie, dirette secondo l'asse della conca, rapidamente spostare grandi unità per far massa e contrattaccare sul punto più vantaggioso

Questa importante funzione militare d'insieme della conca di permettere cioè un'azione a massa impreveduta su un tratto qualsiasi del suo orlo montagnoso, è facilitata dall'esser quest'ultimo ovunque costituito da terreno atto alla manovra e dal poter considerare la conca come un grandioso e ricco deposito di generi di prima necessità quali possono occorrere a grandi masse di uomini e quadrupedi.

Funzione analoga viene evidentemente a disimpegnare la conca rispetto alle provenienze da mezzodì e dal mare; con questa differenza capitale però che per essere il monte Albano costituito da un allineamento semplice di colline e per essere del pari ovunque praticabilissimo il triangolo collinoso a sud dell'ostacolo dell'Arno, il valore tattico di ostacolo passivo rappresentato dal terreno è da questa parte molto minore che non dall'altra testè esaminata; il che

---

conca o scavalcano l'orlo montagnoso pei vari colli o lo attraversano valendosi delle gole d'erosione.

Analogamente la rete ferroviaria può essere considerata sotto il duplice aspetto delle comunicazioni lungo l'asse della conca col tronco Firenze Pistoia (doppio binario) e in traverso all'orlo montagnoso colle cinque linee Pistoia-Lucca, Porrettana e Faentina (a semplice binario) e Firenze-Empoli, Firenze-Pontassieve (a doppio binario).

equivale a dire che per la manovra sul fianco sud-occidentale della conca occorrerà compensare il minor valore passivo del terreno con una minore sproporzione di forze tra attacco e difesa e con un'azione molto più attiva e manovrata anche sui tratti dimostrativi della fronte.

III. — Le altre conche dell'Appennino tirrenico settentrionale (1).

Esaminata così, minutamente, la conca Pistoia-Firenze, passiamo ora ad enumerare le differenze più salienti, e che già non appaiano del tutto evidenti dal semplice esame della carta, che passano tra di essa e le altre conche dell'Appennino tirrenico settentrionale.

Il primo elemento da considerarsi in questo raffronto è, naturalmente, il terreno che va anzitutto osservato nei suoi due aspetti morfologici principali:

il fondo delle conche;

l'orlo elevato che le circonda.

Il fondo delle conche dell'Alto Tevere e di Foligno, come quello della conca Pistoia-Firenze, è perfettamente piatto, forma probabilmente dovuta al fatto non inverosimile che esse traggano la loro origine da quegli stessi processi di sprofondamento ai quali accennammo a suo tempo. Tutte e tre queste conche hanno comuni adunque quelle caratteristiche tattiche della piatta pianura di fondo e della netta linea d'intersezione tra essa e le falde interne dell'orlo montagnoso.

Le altre conche invece hanno un fondo mèno ampio e più ondulato. Esse assumono l'aspetto di grandi sinclinali il cui fondo ha partecipato al corrugamento generale appenninico con ondulazioni minori, talune rimaste addirittura emergenti come isole dall'antico bacino lacustre. Cosicchè la fisonomia generale tattica del fondo di queste conche è molto simile a quella dell'orlo collinoso della linea di falda, tanto sotto l'aspetto del dominio che sotto quello della copertura vegetale.

Minori sono le differenze nelle forme del terreno costituente l'orlo montagnoso che circonda le varie conche. Le

(1) Vedasi lo schizzo n. 1.

circostanze che originarono la conca Pistoia-Firenze e la natura e l'età delle rocce che ne costituiscono le alte terre marginali sono difatti comuni a tutto l'Appennino proprio tra Genova e Foligno; sono quindi comuni, in massima, a tutti questi orli montagnosi quelle caratteristiche tattiche di « montagna manovrabile » alle quali altrove accennammo. Una sola importante eccezione deve però farsi ed è quella del massiccio antico delle Apuane che per essere costituito di roccie molto compatte, spesso divenute addirittura cristalline come il marmo di Carrara, ha assunto, con il concorso dell'altitudine e della forte denudazione, forme aspre d'aspetto veramente alpino che danno luogo a difficoltà tattiche e logistiche sconosciute nella maggior parte dell'Appennino proprio settentrionale.

Prima però di abbandonare l'argomento del terreno costituente l'orlo montagnoso delle varie conche conviene accennare come esso sia talora rappresentato da catene semplici come quelle:

dei monti liguri ad ovest della valle della Lavagna;

del monte Albano;

del Pratomagno, ecc.;

talora da catene multiple parallele come le tre (1) che separano la Lunigiana dal mare.

le due che separano la conca Pistoia-Firenze da quella del Mugello, ecc.;

talora infine da catene semplici alle quali si addossa un altopiano collinoso:

come la catena dei monti del Chianti (limite occidentale della conca del Valdarno medio) alla quale s'addossa l'altopiano senese;

come buona parte delle catene marginali orientali delle conche alle quali si addossa tutto il versante appenninico adriatico, ecc.

Ma in definitiva son queste tutte differenze che risultano dal semplice esame di una carta e che se offriranno combinazioni svariate allo stratega, non infirmano il principio generale tattico al quale siamo venuti nella presente analisi, che cioè gli orli di tutte queste conche sono costituiti

(1) Quando non si voglia assegnare alla sinclinale Vara-foce Magra il valore di una conca autonoma.

di un tipo costante di montagna (eccezion fatta per le Apuane) che permette quasi ovunque la manovra, e che a tutte queste conche si accede o per gole fluviali d'erosione o per colli abbastanza facili per altitudine ed ampiezza.

Un ultimo aspetto caratteristico del terreno, che merita d'essere rilevato in questo raffronto tra le varie conche, è quello delle brevi barre trasversali che chiudono a nord-ovest e sud-est le conche stesse.

Parlando in genere, nel primo paragrafo, della genesi dell'Appennino settentrionale vedemmo già come la pendenza generale, prevalente, del versante tirrenico dell'Appennino sia verso le maggiori profondità meridionali della fossa tirrenica.

Difatti quasi tutte le conche presentano un corso d'acqua principale che le percorre secondo l'asse maggiore e che, dopo aver funzionato da collettore delle acque della conca, ne esce a mezzodì quasi sempre per una stretta.

Così la Magra in Lunigiana, il Serchio in Garfagnana, l'Ombrone-Arno nella conca Pistoia-Firenze, la Sieve nel Mugello, l'Arno nel Casentino, l'Alto Tevere nella conca omonima.

Ed in relazione pure a quella genesi le barre che limitano a nord le conche sono in generale più alte e compatte di quelle meridionali per il fatto delle quinte appenniniche che vanno via via spostandosi verso scirocco.

Cosicchè in definitiva l'accesso più facile a tutte le conche, pur tenendo conto dell'ostacolo del maggior corso d'acqua e della stretta per la quale esso esce, è quello meridionale, ad eccezione della conca di Foligno che è invertita e manda il suo collettore verso settentrione e della conca del Valdarno medio che sotto questo aspetto più che un bacino chiuso è un'ampia sinclinale quasi ugualmente aperta alle due estremità.

Anche più semplice e rapido riesce il raffronto degli altri elementi (clima, vegetazione, fattori antropogeografici) delle diverse conche.

Le differenze climatiche, in quanto dipendono dalla diversa latitudine, sono evidentemente trascurabili dal punto di vista militare. Sono invece più sensibili le differenze derivanti dalla maggiore o minore elevazione e compattezza dell'orlo mantagnoso occidentale delle singole conche; quelle

difatti, come la Lunigiana, la Garfagnana, il Casentino, l'alta valle del Tevere, che sono chiuse ad occidente da alte e compatte catene montane le quali impediscono l'entrata dei benefici venti marini, mentre sono poi battute dai non infrequenti venti di nord-est che piombano dai vertici dell'Appennino, presentano inverni più rigidi e molto più nevosi e, sul loro fondo in ispecie, il clima è ad estremi continentali più spiccati di quello che non sia nelle altre conche più aperte ai venti tirrenici.

Molto simili in tutte le conche sono le condizioni a riguardo della vegetazione; solo due osservazioni meritano una particolare indicazione e cioè quella delle conche a fondo ondulato per le quali la vegetazione del basso dà luogo a condizioni tattiche quasi uguali a quelle della linea di falda degli orli montagnosi e l'altra della distribuzione dei boschi la quale, non rispondendo ad evidenti criteri razionali generali, dovrà essere volta per volta, per ciascuna linea di vetta, desunta dalle carte topografiche.

E per quanto riguarda infine le condizioni antropogeografiche tutte queste conche, per simiglianza di fertilità del loro fondo, per uguale facilità di comunicazioni col Tirreno, per identiche condizioni di passaggio e di raccolta delle comunicazioni tra i due versanti appenninici, si trovarono, come quella Pistoia-Firenze, ben predisposte ad assurgere a liete condizioni di benessere agricolo e commerciale.

Tutte s'intende in grado minore della conca Pistoia-Firenze privilegiata per la sua posizione, tra le due floride regioni Emiliana e Toscana, là dove l'Appennino non ha ancora raggiunta la sua maggiore profondità. Difatti nessuna conca possiede un centro abitato pari a Firenze nè un sistema poleografico simile a quello Firenze-Prato-Pistoia. In ogni modo può peraltro dirsi che, pure in grado minore di quella Pistoia-Firenze, le analoghe condizioni geografiche di queste conche riproducono in tutte analoghe condizioni di fittezza di popolazione, di abbondanza di risorse, di facilità di comunicazioni e di accantonamento.

***

Ed ora non ci resta che concludere facendo rilevare come la descrizione minuta della conca Pistoia-Firenze, fatta secondo un metodo razionale d'esposizione, collegando cioè la genesi dell'ossatura fondamentale della regione colle circo-

stanze che successivamente ne determinarono l'attuale modellamento e colle presenti condizioni di clima, di vegetazione, di risorse, ecc., ci ha permesso di presentare al lettore, non la pura e semplice descrizione della conca in questione da accettarsi come un dato di fatto, ma una verità più generale, che fu poi possibile, con metodo induttivo, applicare rapidamente a tutte le altre conche appenniniche dove quelle circostanze di genesi, di modellamento, di clima, ecc., appunto si ripetono.

E questa rapida applicazione, a tutte le altre conche tirreniche dell'Appennino settentrionale, delle conclusioni alle quali siamo venuti per la conca Pistoia-Firenze, ci permette la sicura visione sintetica della funzione militare comune che queste conche hanno nei rapporti tra i due versanti appenninici, comune funzione che ci autorizza sin da ora a dichiarare che tutto il versante tirrenico dell'Appennino settentrionale costituisce una naturale regione geografico-militare.

Firenze, giugno 1913.

DELFINO DE AMBROSIS
capitano di stato maggiore.

IL TEMPO DISPONIBILE

per i lavori nella nuova "Istruzione sui lavori del campo di battaglia,"

Se diamo uno sguardo ai moderni regolamenti tattici di qualsiasi esercito, troviamo che la nota in essi predominante è quella di predicare l'offensiva ad ogni costo, come se entrambe le masse avversarie potessero buttarsi l'una contro l'altra a testa bassa, identicamente come possono cozzare tra di loro due partiti di cavalleria lanciati alla carica.

L'offensiva ha senza dubbio, sulla difensiva, degli enormi vantaggi e basta aprire le nostre *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra* per trovare chiaramente enumerati questi indiscussi ed indiscutibili vantaggi: iniziativa delle operazioni con cui s'impone la propria volontà all'avversario, libertà di manovra e di scelta del modo e del tempo dell'azione, e infine superiorità morale, che si traduce in propizia sovraeccitazione delle forze fisiche degli attaccanti.

L'assoluta superiorità dell'offensiva sulla difensiva, ripeto, non la si discute più; ma parmi che sia altrettanto fuori discussione che, per poterlo fare, non basta avere la *sola buona volontà* d'agire offensivamente, giacchè è troppo evidente che occorre anche avere i mezzi corrispondenti alla situazione ed al mandato da compiere — « Dove basta « una compagnia per la vigilanza, dice l'Airaghi in un suo « articolo *Delle perdite nel combattimento*, ci vorrà un bat- « taglione per andare in traccia del nemico, su quel fronte « stesso ci vorrà invece un reggimento per ritardarne la « avanzata, ci vorrà una brigata per arrestarlo e una di- « visione per attaccarlo; e perchè la vittoria sia completa « e decisiva ce ne vorranno forse due ».

Talvolta poi, ad uno dei due partiti, la difensiva sarà imposta, non da inferiorità numerica, ma, per esempio, dallo stato morale o fisico delle truppe; oppure non gli sarà imposta, ma consigliata dalle circostanze, come, per esempio, nel caso in cui fosse imminente l'arrivo di rinforzi che gli

rendessero meno problematica la vittoria, ovvero, parlando più in generale, ogni qual volta il suo scopo fosse semplicemente quello di guadagnar tempo.

In ogni modo, sul campo di battaglia, uno dei due avversari, durante tutta l'azione oppure momentaneamente, su tutta la linea oppure sopra una parte soltanto di essa, dovrà forzatamente assumere contegno difensivo.

Naturalmente, colui che si difende avrà sempre fissa davanti a sè l'idea, la fermissima idea di passare alla controffensiva appena la situazione glielo consentirà, perchè « limitarsi a respingere gli attacchi, sia pure su tutti i « punti, significa fare opera di valore negativo e può tal- « volta non condurre ad altro che a protrarre per qualche « tempo la propria rovina »: ma ciò non vuol dire che egli non debba prima di tutto provvedere a difendersi, a consolidarsi sulla difesa, a sfruttare tutti i vantaggi della difensiva, visto che *intanto* alla difesa vi è costretto, mentre non sa ancora se le circostanze, malgrado la sua fermissima volontà, gli permetteranno di passare alla controffensiva.

Infine bisogna pure tener presente che entrambi i partiti belligeranti, salvo che uno di essi abbia sull'altro una vera e costante preponderanza di forze, quando iniziano una guerra, o, più limitatamente, quando cominciano un combattimento, hanno ciascuno una probabilità contro una di dover agire difensivamente, per quanto grande possa essere lo spirito aggressivo di ciascuno di essi.

Questo vuol dire, in modo molto chiaro, che l'esercito non deve saper soltanto aggredire, ma deve pure sapersi difendere, il che non significa esattamente la stessa cosa.

L'evitare, con somma cura, di parlare di difensiva o il parlarne meno del necessario, può essere un mezzo per tenere alto il morale della truppa; ma a me pare un mezzo piuttosto pericoloso, giacchè, se dall'offensiva si è poi costretti a passare alla difensiva, la truppa si demoralizza assai più di quello che non avrebbe fatto se fosse stata preparata, fin dal principio, a combattere come consentono volta a volta le circostanze.

Nel '70 i Francesi erano animati da uno spirito straordinariamente offensivo.

« A Berlino! A Berlino! » gridavano convinti.

Ma poi mancarono i mezzi corrispondenti allo spirito e... allora?.....

.. allora... la storia registra pochi disastri, nel morale delle truppe, altrettanto gravi quanto quello che percosse l'anima dei soldati francesi!.

***

La nuova *Istruzione sui lavori del campo di battaglia*, a quanto pare, si è lasciata essa pure trascinare un poco dal comune entusiasmo offensivo, tanto che, come cercherò di dimostrare, essa non insegna a sfruttare, proprio a fondo, tutti i vantaggi della difensiva, cosa che, a mio avviso, sarebbe stata necessaria, sia perchè, in tal modo, si compensano in parte le già ricordate inferiorità che chi deve stare sulla difesa ha di fronte a chi attacca, sia perchè bisogna riconoscere che un'*Istruzione sulla fortificazione campale* è in buona parte, anzi nella massima parte, un codice per la difensiva.

Infatti l'offensiva è *movimento*, mentre la fortificazione, anche quando si esplica « in lavori intesi ad agevolare la « azione offensiva delle proprie truppe », è *arresto*.

Dice la nuova *Istruzione* che « *in genere* i ripari per la « esecuzione del fuoco, siano essi per fucileria, per mitra- « gliatrici o per artiglieria, non devono mai, nelle svariate « applicazioni al terreno, imporre alle armi che li occupano « limitazione alcuna al più efficace impiego dei loro mezzi, « poichè, come si è già detto, la possibilità dell'azione va « anteposta all'idea della protezione » e trovo anch'io che questa è una verità assoluta, tanto assoluta che avrei fatto a meno volentieri di quell'*in genere* con cui l'*Istruzione* comincia il periodo.

Tutto questo però non esclude che, ogni qual volta si possa conciliare l'idea *della protezione con quella dell'azione*, i ripari non debbano tendere al loro completo perfezionamento, tanto più che, quanto maggiormente essi saranno progrediti, tanto maggiormente daranno al tiratore tranquillità di polso e comodità di posizione per il fuoco, il che si traduce poi in vantaggio non indifferente per il tiro e cioè per l'*azione*.

« Gli appostamenti, dice la nuova *Istruzione*, debbono « concedere al tiratore. *anzitutto una posizione comoda* per « il tiro, *poi una conveniente protezione* dal fuoco nemico

« durante l'esecuzione del proprio e durante il periodo « d'attesa ». Ma mi permetterei di osservare, con militare franchezza, che questa precedenza data alla *comodità della posizione per il tiro* sulla *protezione della persona*, potrebbe chiamarsi il... *pudore del riparo*, il quale riparo, in mezzo a tanto predicare d'offensiva ad ogni costo, ha quasi vergogna di mostrare la sua essenza difensiva.

Mi sembra però che tutto questo abbia bisogno di qualche maggiore spiegazione, stavo per dire... giustificazione, tanto mi sento colpevole di *lesa offensiva!*

Per ottenere una posizione comoda per il tiro, non occorre perdere diversi minuti, preziosi per il tiro stesso, a costruire un monticello di terra, giacchè l'arma può trovare quasi sempre sul terreno un appoggio naturale, mentre, al loro inizio, gli appostamenti individuali sono tutt'altro che comodi per far fuoco.

In mancanza poi di questo appoggio naturale, il soldato può sempre adoperare lo zaino, che si sgancia in pochi secondi e il cui impiego, perfino come « tenuissimo schermo » (il che è assai più del semplice appoggio da me indicato), è ammesso anche dalla nuova *Istruzione*.

Perciò, assai meglio dell'*Istruzione* stessa, si esprimono le nostre *Norme per il combattimento* quando dicono che lo scopo degli appostamenti « speditivi e di carattere quasi indi- « viduale » è quello di « permettere la più efficace azione « di fuoco » e di « proteggere chi marcia all'attacco nelle « soste obbligate, talvolta assai lunghe, sotto il tiro efficace « della difesa ».

Questo, ripeto, è molto più esatto di quello che dice la nuova *Istruzione*, giacchè i ripari danno realmente un aumento nell'efficacia del fuoco, ma questo, non tanto per opera della posizione comoda per il tiro, che, come ho detto, si può trovare anche altrimenti, quanto per merito della maggiore tranquillità che al tiratore ne viene dal fatto di sentirsi alquanto protetto contro il tiro efficace della difesa.

Si tratta dunque soprattutto di un effetto del carattere difensivo dei ripari, effetto che ha una certa analogia coll'altro che troviamo, su scala assai più grande, nella manovra tattica, quando una linea di ripari, permettendo di tenere con minore perdite, e quindi con minori forze, una posizione difensiva, consente d'impiegare, per lo sforzo offensivo, un

numero maggiore di uomini, il che si traduce appunto, *ma indirettamente*, in offensiva.

È forse un volgere il dorso al progresso il dire francamente che un'*Istruzione sulla fortificazione campale* deve soprattutto insegnare a sfruttare profondamente tutti i vantaggi della difensiva?

A me non pare.

Starà poi al tattico, quando vorrà sfruttare i vantaggi dell'arte fortificatoria, a procedere in modo di rivolgerli costantemente a favorire gli scopi dell'offensiva.

***

I lavori campali, è inutile dirlo, avranno tanto maggior sviluppo, e quindi tanto maggior resistenza, quanto (in relazione coi lavori da compiere) più abbondanti saranno gli attrezzi disponibili, più numerosi gli uomini che potranno prender parte a detti lavori e più lungo il tempo che la situazione concederà per la loro esecuzione.

Per la quantità degli attrezzi c'è poco da dire, giacchè tutti sappiamo quanti ne abbiamo e sappiamo pure che nella requisizione non c'è molto da sperare.

Anche per la quantità degli uomini c'è poco da osservare. — Questi uomini potranno essere più o meno affaticati, ma in generale, saranno sempre sovrabbondanti rispetto al numero degli attrezzi disponibili.

Perciò il maggiore o minor sviluppo, che si potrà dare ai lavori campali, dipenderà essenzialmente dal maggiore o minor tempo che si avrà a disposizione.

E questo afferma precisamente la nuova *Istruzione* dicendo: « I vantaggi che possono fornire i lavori campali « sono tanto maggiori quanto maggiore è il tempo dispo- « nibile per la preparazione della posizione ». Ma prosegue: « Per raggiungere tali vantaggi non si dovrà però mai « soffocare nel difensore il fermo, deliberato proposito di « passare, al momento opportuno, ad una vigorosa controf- « fensiva, dalla quale soltanto è lecito sperare risultati de- « cisivi ».

E questo spirito aggressivo mi sembra che non abbia proprio nulla a che fare coi maggiori vantaggi che alla difensiva possono derivare dal maggior tempo che essa avrà per i suoi lavori, giacchè basta che questo tempo sia utilizzato per completare i lavori campali e *non per chiudere gli sbocchi*

controffensivi, affinchè i vantaggi ottenuti non possano menomamente soffocare nel difensore il proposito di passare alla controffensiva a momento opportuno.

Che se poi l'*Istruzione*, con quello che dice, intendesse riferirsi alla *maggiore attrazione* che i ripari più completi possono esercitare sulla truppa, allora essa tornerebbe a portarsi alla vecchia questione dei vantaggi e dei danni che, per esempio, le piazze forti e, in generale, tutte le fortificazioni possono apportare alle truppe di campagna, questione a cui hanno già esaurientemente risposto autorevolissimi scrittori e che si riassume presso a poco così: « Se non si vuole usare uno strumento semplicemente per « la paura di usarlo male, ciò non significa affatto che lo « strumento sia difettoso! »

L'avere dunque la difesa molto tempo disponibile per i suoi lavori, non può influire dannosamente sulla controffesa, perchè anzi, come ho già detto poco prima, quanto più forti sono i ripari, tanto più essi sono favorevoli, per quanto indirettamente, all'azione controffensiva.

L'avere invece la difesa molto tempo a sua disposizione, può giovarle assai per isfruttare maggiormente il terreno, e perciò, tirando le somme, bisogna concludere che di tempo bisogna sempre augurarsi d'averne molto, molto, molto.

La nuova *Istruzione*, come si è già visto e come si vedrà in seguito, par che non voglia concedere mai sufficiente tempo alla difesa, tende sempre, quasi direi, ad abbreviare il tempo disponibile e quindi sfiora soltanto alcune questioni meritevoli di un maggiore e più profondo sviluppo e trascura affatto alcuni particolari, che potrebbero essere molti utili al completamento, al perfezionamento dei lavori campali.

Persino quando essa parla della « esecuzione dei lavori » *fuori dal contatto col nemico* », essa infiltra un dubbio sulla sufficiente quantità di tempo disponibile, giacchè dice: « Il « tempo disponibile *in genere* non manca ». A me, invece, sembra che per i lavori che si fanno fuori dal contatto col nemico, potrà forse mancare la lena ai lavoratori, affranti da lunga marcia; potranno, se si vuole, mancare in parte gli utensili, perchè rotti o smarriti; ma il tempo, ripeto, non mancherà mai.

Ed ora colgo l'occasione per fare decisamente un lungo passo avanti, poichè oso affermare che, non solo nel caso

precitato (che è il più favorevole alla difesa) il tempo non farà mai difetto, ma che esso sarà sufficiente anche in situazioni assai meno propizie.

È vero che le *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra* affermano che « nelle battaglie d'incontro « non vi è però tempo da dedicare alla preparazione del « terreno », ma credo che questa affermazione non vada intesa in modo troppo restrittivo. Infatti, poche righe più sotto, le stesse *Norme* dicono: « Trattandosi di battaglia « d'incontro, e quindi di un apparecchio difensivo da pren- « dersi *in tempo relativamente molto breve* » ecc., ecc., ciò che è assai meno assoluto di quanto era detto prima, e, più sotto ancora, esse affermano che: « Scelto l'appostamento, si « dovrà subito procedere alla costruzione dei ripari, e vi « si lavorerà senza interruzione fino a quando non si debba « far fuoco », il che significa che un po' di tempo per la preparazione del terreno anche le *Norme*, in fin dei conti, lo concedono.

Perciò la frase in questione non va, secondo me, intesa proprio alla lettera, ma invece presa in relazione al « maggior tempo » che le *Norme* concedono alla *difensiva preparata*, in cui esse dicono che « devesi assolutamente afforzare il terreno, fino a trasformarlo, se possibile, in un vero « e proprio campo trincerato »

In ogni modo, qualunque sia l'interpretazione da dare alla sopraccitata frase, mi sia permesso ora di fare qualche piccolo calcolo, da cui cercherò di far risultare quello che appunto dicevo poc'anzi, vale a dire che, sul campo di battaglia, anche nel combattimento d'incontro, il tempo disponibile per la difesa è quasi sempre assai meno breve di quello che a prima vista può sembrare.

È inutile ch'io dica che intendo parlare di combattimento veramente manovrato da entrambe le parti e quindi non a base di mosse imprudenti o intempestive o cieche, non a base di situazioni catastrofiche.

Resta perciò inteso che (siccome anche i pessimisti concedono che, da Custoza in poi, qualche passo avanti, in fatto d'esplorazione, è stato compiuto), prima che i due partiti siano venuti ai ferri corti, i loro rispettivi mezzi d'esplorazione, aeroplani, dirigibili, cavalleria, ciclisti, ecc., ecc., hanno diligentemente lavorato, hanno visto tutto ciò che,

in tali casi, è normalmente possibile di vedere ed hanno fatto pervenire, colla massima sollecitudine e precisione, le notizie raccolte ai rispettivi comandanti.

Quindi, come dicono le citate, ripetutamente citate *Norme generali*, « non è da ritenersi possibile una sorpresa e neppure un incontro così improvviso da non lasciare a chi « comanda tempo e modo di concepire la linea di condotta « meglio rispondente alla situazione e di dare in conseguenza « le disposizioni iniziali per la battaglia ».

Ma non basta.

Le stesse *Norme*, dopo aver enumerato tutti i vantaggi dell'offensiva, aggiungono: « Chi comanda dovrà però saper « conciliare in sè stesso questa spiccata e spontanea ten- « denza all'offensiva, propiziatrice di così alti vantaggi, col « freddo e preciso proponimento di non gettarsi risoluta- « mente nell'azione, *se non dopo aver raccolte e ordinate le* « *proprie forze* » . . .

. . . « Non si deve dimenticare che, con le armi moderne « non sono più consigliabili operazioni offensive improvvi- « sate, e che, salvo casi eccezionali, il buon successo non « potrà essere se non il frutto di *meditate e di logiche di-* « *sposizioni e di una opportuna e accuratissima prepara-* « *zione* ».

Il che significa, in poche parole, che, prima di cominciare il combattimento, si dovrà dar tempo agli elementi specialmente incaricati di eseguire diligenti ricognizioni e riferire, si dovrà passare dall'ordine di marcia allo schieramento, operazione delicata, che richiede tempo e tranquillità.

Perciò, non soltanto questa operazione viene compiuta sotto la protezione dell'avanguardia, la quale appunto, tra i suoi compiti principali, ha quello « di dar tempo al grosso « di prepararsi convenientemente al combattimento », oltre, beninteso, a quello di non impegnarsi intempestivamente in « un'azione o non voluta dal comandante superiore o « non sufficientemente preparata »; ma, « nella maggior parte « dei casi, il primo scopo cui si dovrà mirare sarà quello « di schierare convenientemente le truppe *fuori della portata delle più potenti artiglierie del nemico* ».

Infatti è « assolutamente da evitare che le colonne siano « costrette a spiegarsi, perchè salutate dall'artiglieria nemica ».

Da tutto ciò deriva la conseguenza che « *molto lungo sarà* « *generalmente il percorso* per arrivare dalle località sulle « quali si effettua lo schieramento alle posizioni nemiche ».

E finora si può dire che non ho parlato altro che per bocca delle *Norme generali!*

A parte dunque gli ostacoli che la cavalleria e l'avanguardia del partito, che si è deciso per l'azione difensiva, possono creare all'avanzata dell'avversario, a parte le resistenze che esse possono opporgli, a parte il disturbo che la artiglieria della difesa può recare alla fanteria dell'offesa, quando questa entra nel suo raggio d'azione, quanto ho riportato sopra significa molto chiaramente che, dal momento in cui il nemico è stato segnalato, al momento in cui esso sarà giunto a distanza di tiro di fucileria dalla posizione della difesa, vale a dire al momento in cui il difensore dovrà forzatamente lasciare la vanghetta per il fucile, del tempo ne sarà passato e passato parecchio.

E questo tempo sarà, per il difensore, tanto maggiore (1) quanto più rapidamente il comandante avrà presa la decisione di assumere contegno difensivo.

In quanto alla scelta della posizione, è evidente che il terreno bisogna prenderlo così come si presenta; ma è anche evidente che questa posizione non dovrà mai essere scelta, come ho già accennato, troppo vicino al nemico, perchè ciò sarebbe contrario a quel rapido concentramento di forze, che è così necessario a chi ha bisogno d'aver presto alla mano tutti i suoi mezzi di combattimento; perchè ciò sarebbe contrario alla preparazione della posizione stessa, salvo infine il pericolo di non « giungere ad occuparla prima che il « nemico possa essersi avanzato a portata ».

In ogni modo, tra questa posizione (sulla quale, nella battaglia d'incontro, come spiegano le *Norme generali*, avviene direttamente lo schieramento della difesa) e il luogo in cui si schiera il nemico, ci sarà, di norma, una distanza superiore « alla portata delle più potenti artiglierie ».

Venendo poi alla prontezza di decisione del comandante in capo, noi dobbiamo ammettere, che, essendo egli stato informato presto e bene, dal *servizio d'informazioni* e dalla sua esplorazione, sulla forza e dislocazione del nemico, essendo egli perfettamente conscio della inferiorità numerica o morale della unità da lui comandata, abbia la « intui« zione pronta e felice » del contegno che dovrà tenere, e quindi non voglia lasciarsi trascinare ad un convenzionale spirito aggressivo a persistere nell'illusione offensiva anche quando non ne sia più il caso.

(1) Quanto meno avanzata sarà la posizione prescelta per la difesa rispetto al punto in cui era arrivato il partito avversario al momento in cui fu segnalato e sarà pure tanto maggiore.

Qualora poi nel suo cervello continuasse a dibattersi il dubbio, gli converrà probabilmente, mentre s'inizia lo schieramento, cominciare a prendere delle precauzioni difensive.

In ogni modo, in una mente eletta quale sarà certamente quella del comandante in capo, questa incertezza non potrà continuare, nella maggior parte dei casi, oltre il momento in cui comincerà a delinearsi lo schieramento dell'avversario.

Anche se la decisione è presa in questo momento, alle truppe della difesa resta sempre del tempo a sufficienza per costruirsi dei buoni ripari, perchè, pur volendo ammettere che lo schieramento dell'attaccante venga cominciato e compiuto contemporaneamente allo schieramento della difesa, pur volendo ammettere che questo schieramento sia avvenuto appena al di là della portata delle più potenti artiglierie della difesa (tutte condizioni favorevoli all'offesa), bisogna sempre aver presente che i diversi chilometri che l'attaccante, nella sua marcia d'avvicinamento, dovrà percorrere traverso i campi per giungere a distanza di tiro di fucileria, richiederanno certamente *più di un'ora di tempo*, anche se questa marcia non verrà, in nessuna maniera, disturbata dalla difesa.

Potrà accadere che i lavoratori della difesa, che debbono lavorare durante la marcia d'avvicinamento del nemico, siano molestati dall'artiglieria avversaria e perciò costretti, per qualche tempo, a lavorare dalla posizione di « a terra » e quindi a procedere meno celeremente nella costruzione dei loro ripari; ma è anche più facile che la fanteria dell'attaccante venga molestata dalla difesa e quindi costretta ad avanzare molto più lentamente.

* * *

Fin qui ho parlato soltanto di attacchi frontali ed ora sarà forse bene di esaminare brevemente anche gli attacchi aggiranti.

« Le maggiori probabilità di ottenere risultati decisivi si « avranno generalmente quando l'azione frontale sia accom- « pagnata da un attacco diretto contro uno od anche contro « entrambi i fianchi dell'avversario », dicono le sempre citate *Norme generali* e quest'azione aggirante s'imporrà tanto maggiormente, quanto più forte e rafforzata sarà la posizione contro cui l'attaccante sarà venuto a cozzare.

Credo però che occorrano poche parole per dimostrare che, qualora il partito della difesa si fosse deciso, avesse dovuto decidersi a tenere un contegno difensivo anche sui fianchi, esso avrebbe pure pensato, come prescrivono tassativamente le predette *Norme*, a rendere più estesa e più intensa l'azione dell'artiglieria all'ala o alle ali non appoggiate ad ostacoli naturali, avrebbe pure pensato a rendere più estesa e più intensa l'esplorazione sui fianchi.

Con questo, naturalmente, la difesa raggiungerebbe il duplice scopo di obbligare l'avversario a *perdere del tempo* in un giro più ampio e di essere avvertita in tempo sulla direzione del nuovo attacco.

Bisogna inoltre tener presente che, come si è ricordato sopra, gli attacchi aggiranti, in generale, accompagnano e non precedono l'azione frontale, perchè attendono che quest'azione abbia ben fissata sul fronte l'attenzione della difesa, per farla rimanere lungamente perplessa « intorno al « più conveniente impiego delle proprie riserve ».

Ne viene di conseguenza che i riparti destinati a parare questi attacchi aggiranti hanno, in generale, a loro disposizione un tempo anche superiore a quello di cui potranno disporre i riparti di prima linea.

Ed a questi mi sono già creduto in dovere di concedere più di un'ora!

Occorre però che questi riparti di protezione sui fianchi non perdano neppure un minuto di questo maggior tempo loro concesso, giacchè, per una miglior difesa, tornerebbero qui molto opportune quelle trincee, che chiamerei *supplementari*, perchè scavate oltre quelle che sarebbero necessarie ai riparti stessi.

Queste trincee supplementari, che furono tanto usate nella guerra anglo-boera allo scopo di resistere accanitamente a forze assolutamente preponderanti, queste trincee, che sono consigliate dall'*Istruzione russa sulla fortificazione campale*

appunto « allo scopo di rinforzare il fuoco o di prolungare « il fronte della posizione », dovrebbero servire per le riserve destinate ad accorrere dove la loro presenza si mostrerà necessaria per la meglio delineata direzione dell'attacco aggirante.

Ma la nuova *Istruzione*, forse perchè preoccupata dalla idea che la difesa debba *ad ogni costo* difendere i fianchi colla controffesa, non ha forse pensato al caso di un riparto costretto a resistere *ad ogni costo* contro forze assolutamente preponderanti, pur di guadagnare un giorno di tempo per il compimento di una data manovra del grosso e quindi, per quanto essa rammenti degli *spalleggiamenti supplementari* per l'artiglieria, i quali però non hanno lo stesso scopo delle *trincee supplementari* per fanteria, non fa cenno di queste trincee!

***

Non sarebbe infine difficile il dimostrare come, anche nel caso di ritirata dal campo di battaglia, purchè si seguano,... o si possano seguire, le prescrizioni dettate dalle *Norme per il combattimento*, il tempo, per eseguire lavori campali destinati a proteggere o facilitare questa ritirata, non sia proprio così breve come, a prima vista, potrebbe sembrare.

Infatti in tutte le grandi guerre, combattute più o meno recentemente, gl'inseguimenti immediati sono sempre stati piuttosto eccezionali.

In ogni modo, per sostenere questa tesi, mi occorrerebbe sottilizzare su dei calcoli fondati un po' troppo... sull'eventuale, oppure stemperare questo modesto studio in una lunga sequela di esempi storici, che... lascerebbero il tempo che trovano, giacchè, se la pratica non lo conferma, la logica deve continuare ad ammettere che ogni combattimento dovrà essere sempre coronato da un inseguimento così rapido ed irruento da travolgere in disastrosa fuga la ritirata dell'avversario.

Mi guardo dunque bene dall'entrare in un ginepraio simile, anche perchè mi pare d'aver dimostrato che i casi, in cui la difesa avrà a sua disposizione del tempo a sufficienza, sono molto più numerosi di ciò che la nuova *Istruzione* ammette

***

Qualcuno potrà oppormi che quello che ho cercato di dimostrare finora, si basa esclusivamente sulla teoria pura e semplice.

Lo so anch'io!

In pratica le notizie, che il comandante riceve sul nemico, sono tutt'altro che esatte e gli giungono tutt'altro che in fretta; le ricognizioni richiedono un tempo infinito; la situazione rimane quindi lungamente incerta e, conseguentemente, il comandante non può prendere una decisione colla desiderata rapidità.

Mi permetto però di far notare che questi stessi ritardi che rallentano l'opera della difesa, rallentano anche quella dell'attaccante, e che questo attaccante, oltre alle titubanze che avrà in comune coll'avversario, troverà, nella marcia d'avvicinamento alla posizione nemica, il suo cammino seminato di ostacoli naturali e artificiali, urterà contro la resistenza della cavalleria e dell'avanguardia nemica, sarà bersagliato dall'artiglieria avversaria, ecc., ecc.

E non ho voluto parlare d'interi battaglioni che talvolta si spiegano e perdono ore e ore per snidare da una fattoria una sola, ma tenace compagnia nemica, o, peggio ancora, che s'arrestano e si spiegano per controbattere il fuoco di qualche pattuglia avversaria!

Sono cose che succedono in ogni combattimento; ma non ne ho parlato perchè *possono anche non succedere*, perchè anzi, *secondo la teoria, non debbono succedere*!

E non ho voluto invocare la testimonianza di ciò che avviene quasi in ogni manovra, dove ciascuno può controllare, coll'orologio alla mano, la lunghezza del tempo in cui un riparto, attendendo l'attacco, rimane fermo sulla posizione difensiva, e dove tuttavia si procede molto speditamente, poichè, mancando il piombo, i disastri di manovra sono spesso facilmente riparabili con un'abile discussione nella conferenza finale.

In conclusione, se sono rimasto sempre nel campo della semplice teoria, mi pare d'esserci rimasto onestamente sia *in pro che contro la mia tèsi* e perciò, nella discussione, mi sembra d'essere stato scrupolosamente giusto e anzi, spesso, molto largo nel concedere.

Questo però mi dà il diritto di sostenere con fermezza quel poco che credo d'aver dimostrato, vale a dire che bisogna accogliere, con le debite limitazioni, quanto la nuova *Istruzione* afferma e cioe che « il tempo è elemento che in « pratica *scarseggia sovente*, costituendo perciò il maggior vin« colo all'esecuzione dei lavori campali più completi », tanto è vero che, anche nel caso di combattimento d'incontro, le truppe dalla difensiva, *persino quelle che giungeranno ultime sulla posizione*, avranno a loro disposizione *almeno un'ora e più* per costruire i loro lavori.

In tale spazio di tempo, in terreno normale, si può costruire una *trincea per tiratori in piedi*!

Questo significa che, presso a poco, ha ragione la già citata *Istruzione russa*, la quale considera come *normale* un tipo di trincea che è sensibilmente uguale alla nostra *trincea per tiratori in piedi con camminamento interno*, e che chiama *trincee a profilo ridotto* tutte le altre, compresa quella per tiratori in piedi senza camminamento interno.

Questo significa pure che ha perfettamente ragione la *Istruzione tedesca*, la quale dice: « *Di massima*, le trincee « per tiratori debbono essere apprestate per tiratori in piedi... « *Soltanto difetto di forza e di tempo* possono giustificare la « riduzione dell'altezza d'appoggio a 0,90 m, per tiratori « in ginocchio... *In taluni casi* può anche soddisfare un sem« plice riparo individuale dell'altezza di 0,30 m., per tira« tore coricato ... ».

Quale differenza dunque colla nostra *Istruzione*, la quale dice che *appostamenti e ripari collettivi* « si eseguono nella « difensiva quando il nemico è *ancora lontano...* »!

Non voglio sottilizzare su questa parola *lontano*, giacchè probabilmente essa non ha nulla a che fare con ciò che normalmente intendiamo noi per *lontananza*, *vicinanza* e *presenza del nemico*, tanto è vero che, pochissime righe sotto, proprio nella stessa pagina, l'*Istruzione*, parlando degli appostamenti collettivi che si possono ricavare dai fossi, salti del terreno, strade incassate, ecc., dice che, « se opportu« namente orientati rispetto alla fronte d'azione, si prestano « ad essere trasformati, *con piccoli adattamenti*, in buoni ap« postamenti » ..., quattro colpi di vanghetta, aggiungo io, per cui non è proprio necessario che il *nemico sia lontano*.

* * *

La poca confidenza che la nuova *Istruzione* dimostra di avere nel tempo disponibile per la costruzione degli appostamenti e ripari collettivi è ancora più accentuata per gli appostamenti per mitragliatrici.

Questi appostamenti infatti sono ridotti a così minime

proporzioni da essere, secondo il mio modesto parere, inferiori all'indispensabile e, malgrado ciò, l'*Istruzione* ritiene che si possano ridurre, in molti casi, a proporzioni anche più piccole, giacchè dice che, « spesso le forme del terreno « come nell'esecuzione di altri ripari, potranno ridurre al « minimo il lavoro di scavo e di riporto ».

Eppure uno scavo largo un metro e profondo trenta centimetri sembrerebbe già un minimo!

Mi permetto di ricordare che la nostra sezione mitragliatrici dispone di una discreta dotazione d'attrezzi da zappatore; mi permetto di far presente che la stessa nuova *Istruzione* segnala il pericolo che le mitragliatrici richiamino l'attenzione dell'artiglieria nemica, tanto che consiglia di costruire i loro spalleggiamenti all'infuori delle trincee per tiratori.

Ma, allora, domando io, quando il fuoco della mitragliatrice avrà attirato il fuoco dell'artiglieria nemica, dove, come si metteranno al riparo i serventi, obbligati a rattrappirsi (e forse per diverse ore) in una posizione così disagiata da rendere assai incomodo il servizio del pezzo?

Lasciamo pure intatta la profondità della piazzuola, giacchè è questione di ginocchiello, ma aumentiamo un pochino la profondità del fosso per i serventi, come prescrive perfino la... briosa *Istruzione francese sui lavori campali*, che pure è solita, come la nostra, a tagliar corto in molte questioni, ma che, per questi appostamenti, largheggia alquanto ammettendo anche i soliti ripari complementari: tettucci, feritoie, ricoveri, ecc., ecc.

Ci sono dei casi infatti in cui le mitragliatrici, correndo rischio d'essere oppresse anzi tempo dal fuoco dell'artiglieria, debbono cercare di sparire, e ciò allo scopo di conservare la loro potenzialità per i momenti più gravi.

In tali casi sono utilissimi appunto i *ricoveri d'attesa* che, come ho detto, dall'*Istruzione francese* sono ammessi, ma che dalle *Istruzioni russa* e *tedesca* sono senz'altro prescritti. Quest'ultima *Istruzione*, anzi, prescrive pure delle traverse e l'*Istruzione russa*, a proposito dei ricoveri, fa soltanto la concessione seguente: « Qualora manchi il tempo, ci si può accontentare di un tettuccio ».

Ad ogni modo, se può ammettersi che, nel combattimento d'incontro, ai serventi delle mitragliatrici possa mancare il

tempo per prepararsi un riparo migliore, nella difesa preparata, il tempo sarà invece sufficiente, ed in questa difesa preparata, le mitragliatrici debbono spesso svolgere una azione lunga e pericolosa.

***

Altri lavori importanti, che la nuova *Istruzione* crede non si possano fare altro che raramente, sono le *trincee di comunicazione*.

Infatti, per quanto essa cominci col dire che « quando « non esistano comunicazioni naturali coperte tra gli appo- « stamenti dei tiratori e i *luoghi* in cui sono riparati i rin- « calzi e le riserve, ... si devono, possibilmente, costruire ap- « posite trincee di comunicazione... », finisce poi con una conclusione scoraggiata e scoraggiante.

Essa dice infatti: « Conviene notare che la costruzione « delle trincee di comunicazione richiede sempre tempo e « fatica notevoli, e che quindi raro ne sarà l'impiego nella « guerra campale », come se il tempo per costruire dette trincee non fosse circa uguale a quello necessario per costruire le trincee per tiratori in piedi, come se, *almeno nella difesa preparata*, il tempo non fosse sufficiente anche per tale lavoro!

L'*Istruzione tedesca* e quella *russa* si guardano bene dal venire ad una conclusione così sfiduciata, giacchè si limitano a dire che, dove la circolazione tra le trincee per tiratori e *quelle per riserve* non possa effettuarsi al coperto di ostacoli naturali, *deve* farsi in trincee di comunicazione, e il che dimostra ancora una volta, quanta maggior fiducia si abbia nel tempo presso gli altri eserciti.

***

Passando ora a parlare dei *particolari di rafforzamento e di completamento*, è inutile ch'io dica che, se la nuova *Istruzione* ha così poca fiducia nel tempo disponibile per i lavori principali, ne avrà anche meno per quelli secondari, ed anzi, nel caso speciale delle traverse, essa aggiunge anche che dette traverse servono poco.

Infatti l'*Istruzione* dice: « È però da notare che, in generale, il maggior lavoro che richiedono (le traverse) non « è compensato dalla protezione *assai scarsa* che dalle me- « desime si ottiene »; affermazione questa che a me sembra discutibile perchè, pur ammettendo che la protezione data

dalle traverse non sia molto grande quando i tiratori sono in atto di far fuoco, non si può negare che essa invece non sia notevole (salvo che le traverse siano molto lontano tra di loro) quando i tiratori sono in *posizione d'attesa*, vale a dire nel momento in cui le perdite sono estremamente demoralizzanti, perchè si ricevono senza poterne infliggere.

In ogni modo l'*Istruzione tedesca*, delle traverse, dice che « il loro impiego nelle posizioni fortificate *è indispensabile* » e l'*Istruzione russa* afferma che, non solo limitano gli effetti distruttori dei proietti d'artiglieria, ma limitano pure gli effetti demoralizzanti delle perdite, qualità di cui è bene tener calcolo.

Anche il « maggior lavoro » a cui accenna la nuova *Istruzione*, non è tale da impressionare.

In principio anzi, quando importa d'interrarsi rapidamente, il lavoro per le traverse è nullo, giacchè non occorre altro che lasciare intatto il terreno là dove si farà poi la traversa.

Questa si isolerà in seguito stando tranquillamente al coperto.

Mi si potrebbe opporre che, in tal modo e per un certo periodo di tempo, su buona parte della trincea mancherà la sorveglianza degli ufficiali; ma a questo risponde l'*Istruzione* stessa ammettendo che in una trincea di compagnia ci siano degl'intervalli, non solo tra i plotoni, ma anche tra le squadre.

E finalmente, per finire l'argomento dei lavori di rafforzamento e completamento, mi par doveroso di far osservare che, forse sempre a causa di quella costante idea che il tempo debba mancare, la nuova *Istruzione* non parla affatto, per esempio, degli adattamenti per gli uomini destinati, durante l'attesa, all'osservazione del terreno antistante alle trincee, adattamenti che richiedono pochi colpi di vanghetta, ma che evitano alle vedette l'incomodo di stare piegate in due durante tutta la loro fazione.

La nuova *Istruzione* tralascia pure di parlare dei dispositivi per fornire l'acqua potabile ai tiratori, per lo scolo delle acque piovane, ecc., ecc.

Sono tutti lavori solamente utili quando in trincea ci si deve rimanere per parecchio tempo; ma perchè non volere ammettere che questo possa succedere abbastanza frequentemente?

Forse perchè l'aggressività dell'attaccante obbligherà presto il difensore a uscire da queste trincee per ritirarsi? — O perchè lo spirito controffensivo del difensore lo spingerà presto a balzarne fuori per il contrattacco?

A me pare che le ultime guerre abbiano dimostrato che anche nelle trincee campali ci si può rimanere delle giornate intere!

***

Ed ora vengo alla conclusione:

Quando un'*Istruzione* dubita che, per eseguire un lavoro da essa consigliato, non si possa trovare il tempo, si può esser sicuri che il lavoro non sarà mai eseguito, perchè quando il dubbio scende dall'*Istruzione* a coloro che ne debbono applicare i precetti, si estende, diventa più profondo e ingenera quel tentennamento perplesso che insidia, paralizza, uccide ogni migliore impresa.

Un'*Istruzione* dev'essere invece sempre esigente nel pretendere e tanto più quando, come nel nostro caso, una certa esigenza avrebbe potuto essere giustificata da un più esatto calcolo del tempo, il quale, in verità, sarà sufficiente molto spesso, PURCHÈ SCRUPOLOSAMENTE UTILIZZATO.

Ripeto che altro è dire: « Questo lavoro sarà fatto se si « troverà il tempo necessario per farlo », ed altro è dire « Questo è il lavoro che si deve compiere, salvo che asso« lutamente ne manchi il tempo! ».

La quantità di uomini, di strumenti e di tempo è, evidentemente, uguale nell'un caso e nell'altro, ma, colla seconda prescrizione, si è sicuri di ottenere un lavoro più completo che non colla prima

Ed è questo lo scopo che si deve prefiggere ogni *Istruzione!*

Modena, 3 maggio 1913.

GUALBERTO FAVINI
capitano

TRA NAVI E BATTERIE COSTIERE

(Continuazione e fine — V. fasc. XI, pag. 2273)

PARTE TERZA.

Azione reciproca della flotta e delle batterie costiere.

Abbiamo esaminato partitamente la nave come mezzo d'offesa e come bersaglio, le opere costiere nel loro còmpito, nella loro sistemazione e nel loro armamento; abbiamo cioè tutti gli elementi per l'esame dell'azione di una flotta contro fortificazioni costiere e dell'azione reciproca di queste contro quella.

Notiamo anzitutto che, in contrasto con ogni altra operazione di guerra, la missione delle fortificazioni costiere è esclusivamente passiva. Non possibilità di tradurre in atto geniali ispirazioni, o di prendere una qualsiasi iniziativa; ma la soggezione costante a ciò che fa la flotta nemica, la quale ha, invece, piena libertà di scelta del tempo, della distanza e delle modalità dell'azione. Di qui derivano due conseguenze della maggiore importanza. In primo luogo la necessità di provvedere completamente, in modo che ogni eventualità sia prevista, alla sistemazione difensiva della località stabilita, perchè ben poco si potrà creare a dichiarazione di guerra avvenuta, sia per il peso e la complessità dei materiali da costa, sia perchè le località costiere sono esposte fin dai primi istanti della lotta. In secondo luogo la necessità di un'accurata preparazione del personale di qualunque grado e categoria per un perfetto impiego dei complessi e precisi strumenti a quel personale affidati, in modo che all'ordine corrisponda sempre in modo sicuro l'esecuzione.

La nostra *istruzione per la guerra di fortezza* (n. 90 delle Norme generali) dice l'azione da mare può assumere una delle forme seguenti: attacco improvviso, bombardamento, attacco regolare e blocco. Tralasciando di considerare que-

st'ultimo, perchè è fatto in generale rimanendo le navi all'infuori del raggio d'azione delle opere, caratteristica comune di tutte le altre azioni è il presentarsi contemporaneo di parecchie navi, che collo spiegamento della maggior possibile potenza di fuoco come mezzo d'offesa ed utilizzando la propria capacità manovriera come mezzo di difesa, cercheranno di ottenere lo scopo nel più breve tempo possibile. Gli scopi possono essere:

a) il passaggio di viva forza di passi o di stretti fortificati, operazione audace e pericolosa, che soltanto può essere tentata con speranza di successo quando si sappia che le fortificazioni della difesa non hanno gran valore e che vien condotto spiegando una crescente intensità di fuoco a mano a mano che le distanze diminuiscono, in modo che diventi massima attraverso il passo stesso;

b) il bombardamento di basi navali o di stabilimenti marittimi in località fortificate In questo caso può accadere che, per la particolare configurazione del terreno, sia possibile alle navi di eseguire il bombardamento utilizzando le grandi gittate delle proprie artiglierie e stando all'infuori dello specchio battuto dalle opere, oppure di situarsi in angolo morto rispetto alle opere ed eseguire il tiro indiretto. Ma tali azioni, che una buona sistemazione difensiva deve cercare in ogni modo d'impedire, esula dallo studio, che stiamo facendo e ad ogni modo può aver effetti d'indole morale, ma non effetti decisivi; se la flotta vorrà realmente infliggere seri danni alla base navale, dovrà avvicinarsi, cioè impegnarsi colle opere costiere.

c) l'imbottigliamento di stretti passaggi, mediante affondamento di piroscafi. Di quest'operazione diremo trattando delle azioni notturne, perchè soltanto di notte ha probabilità di riuscita.

In ogni caso, anche in quello dell'attacco regolare (il quale si esplicherà con successive azioni di fuoco della flotta bloccante la piazza dalla parte di mare, mentre un corpo di truppe la investirà dalla parte di terra), caratteristiche dell'azione navale saranno la brevità e la violenza. Ed in ogni caso avremo due fasi successive: un attacco a distanza per neutralizzare o diminuire la potenza di fuoco delle opere costiere mediante la concentrazione di un numero preponderante di artiglierie; un attacco ravvicinato colle

navi più adatte, mentre colle rimanenti si continuerà il tiro da distanze maggiori.

Se quindi cerchiamo di raffigurarci un'azione navale di questo genere colla scorta della conoscenza del modo di essere e di agire delle navi e colla scorta degli esempi che la storia ci fornisce, noi vedremo la flotta avvicinarsi alla costa colle divisioni in linea di fila ad intervalli da 500 a 1000 metri da nave a nave, aprire il fuoco a partire da distanze tra i 10000 e i 12000 metri contro le opere visibili colle artiglierie, che permettono il tiro in caccia (secondo la chiglia in direzione di prora); eseguire poi individualmente un'accostata per un ampio dietro fronte, durante il quale le navi possono fare il tiro di fiancata col maggior numero da bocche da fuoco; allontanarsi quindi eseguendo il tiro in ritirata (secondo la chiglia in direzione di poppa) per ripetere poi la stessa azione.

Non ritorneremo sulle modalità del tiro navale; ricorderemo soltanto che, essendo il bersaglio ben visibile e consentendolo le condizioni del mare e la costanza della rotta, il tiro navale può essere celeremente rettificato e facilmente mantenuto centrato, il che porta alla già accennata conclusione che il solo modo di renderlo poco efficace è da richiedersi all'arte fortificatoria, la quale deve darci opere di minime dimensioni e di minima visibilità.

Segnalato dai semafori o da navi esploratrici l'avvicinarsi della flotta nemica, tutti gli elementi della difesa si recano al proprio posto.

Il *comandante dell'artiglieria della piazza* ed il *comandante dell'artiglieria della fronte marittima* non avranno gran che da fare; i loro cómpiti sono essenzialmente di preparazione e di coordinamento; nell'imminenza dell'azione ad essi non rimane che fornire ai capi gruppo le informazioni, che questi ultimi non possono dedurre direttamente ed, ove eccezionalmente occorra, far convergere l'azione di più gruppi verso uno stesso obbiettivo.

Quanto alla funzione dei *comandanti di gruppo*, condizione essenziale perchè l'azione di questi sia utile, si è che esista perfetto affiatamento tra di essi ed i comandanti di batteria dipendenti e che i sistemi di trasmissione di ordini e di dati siano perfetti. Ma anche quando queste condizioni si verificano, la funzione dei capi gruppo è assai delicata; l'azione di una batteria costiera richiede tale serenità d'ambiente, tale precisione nelle simultanee e successive operazioni, tale assorbimento completo delle facoltà dei singoli operatori, che, aperto il fuoco, il comandante di batteria non dev'essere più disturbato. Perciò l'intervento dei comandanti di gruppo ad azione iniziata dev'essere sempre ben ponderato e verificarsi soltanto quando occorra far mutare obbiettivo a qualcuna delle batterie o quando occorra variare la cadenza del fuoco (n. 184 delle *Norme generali*). Per contro, importantissima è la funzione dei capi gruppo nella preparazione dell'azione: comunicazione di dati e di notizie alle batterie dipendenti, ripartizione dei bersagli tra le varie batterie o concentramento dei fuochi di parecchie batterie sullo stesso bersaglio, coordinamento del l'azione del proprio gruppo con quella dei gruppi vicini, ecc.

Il *comandante di batteria* è il responsabile dell'impiego delle artiglierie di cui dispone. Ricevuti gli ordini e le direttive dal comandante di gruppo e partendo dal principio fondamentale del massimo danno nel minimo tempo sul bersaglio assegnatogli o su quello da lui ritenuto più minaccioso, egli deve tendere le facoltà proprie e quelle dei dipendenti al sollecito raggiungimento dello scopo. Condizioni particolari di visibilità e di distanza potranno talora consigliare di non esplicare tutta la potenza di fuoco della batteria, ma di regola il tiro dovrà essere eseguito colla massima intensità fino a che il bersaglio non appaia fuori combattimento, o non si sia sottratto.

Il procedimento suggerito da Napoleone I al generale Kleber nel 1798:

« Quando i bastimenti verranno a fare i *jolies coeurs*,
« fate tirare a mezza carica per attirarli a distanza utile
« e poi incendiarli; si lascino avvicinare fino a mezza git-
« tata ed allora bombe e palle infocate comincino a cadere »

non sarebbe oggi consigliabile; oggi l'efficenza delle artiglierie navali e la velocità di traslazione delle navi sono tali, che sarebbe errore non aprire il fuoco appena le navi si presentino nello specchio d'acqua efficacemente battuto dalle batterie.

Dal principio fondamentale del maggior danno nel minor tempo deriva la necessità d'aver bocche da fuoco della massima celerità consentita dal calibro e della massima

efficacia del colpo singolo, e di ciò abbiamo già discorso; ma deriva anche la necessità di ottenere al più presto il colpo giusto, che porti dentro lo scafo il maggior peso di materia esplosiva, e ciò è còmpito della preparazione del tiro e della condotta del fuoco.

Tale preparazione e tale condotta sono alquanto diverse a seconda che si tratti di cannoni di gran potenza, oppure di obici, oppure ancòra di cannoni di medio calibro; però la preparazione del tiro per ogni bocca da fuoco costiera ha comune il concetto di calcolare colla maggiore possibile esattezza i dati di tiro, in modo che i proietti arrivino su un limitato tratto dello specchio d'acqua nello stesso istante, in cui vi arriva la nave in movimento: la condotta del fuoco ha pure comune il concetto che nell'unità di tempo possa arrivare sul bersaglio la maggiore quantità di proietti.

La preparazione del tiro si traduce in pratica nella scelta del proietto e della carica, nella determinazione, per mezzo degli strumenti, della velocità del bersaglio e delle componenti della rotta, nella conseguente determinazione dell'istante, in cui far partire i colpi. Se la rotta è stabile, il calcolo della velocità e delle componenti è facile e gli strumenti forniscono i dati con tutta l'esattezza necessaria; se la rotta è instabile, più che il calcolo vale l'intuizione fondata sull'esperienza e sulla conoscenza delle caratteristiche della nave presa a bersaglio

Per le batterie di cannoni di gran potenza di tipo recente, comprendenti di solito due pezzi capaci di una salva al 1', la preparazione si riduce a poca cosa quando si eseguisce il tiro di perforazione, cioè a distanza tale che la durata di traiettoria e le piccole cause d'errore dipendenti dalle condizioni atmosferiche e dalle condizioni della bocca da fuoco e degli strumenti non hanno influenza sensibile Considerata la rapida usura di queste armi ed il limitato munizionamento, è da avere presente la necessità d'un impiego parsimonioso, ristretto ai casi di vera necessità e di grande probabilità di avere utili risultati. Nel duello a breve distanza tra la nave, che ha superiorità numerica di armamento ma che presenta un bersaglio esteso e vulnerabile, e la batteria armata di pochi pezzi, ma ben protetta, dalle forme sfuggenti e di limitate dimensioni, la probabilità di vittoria sta — a parer nostro — dalla parte della

batteria, se il personale bene addestrato e calmo sa far susseguire poche salve ben calcolate.

Alle grandi distanze l'impiego dei cannoni di gran potenza dovrebbe essere affatto eccezionale, non tanto per la diminuita probabilità di colpire, chè è possibile mantenere la dispersione in limiti rispondenti alle dimensioni del bersaglio, quanto per la deficente forza di penetrazione dei proietti. Non sembra neppure che l'impiego di codesti cannoni pel tiro di sfondo a grandi distanze, da taluno consigliato, possa avere risultati apprezzabili e giustificanti il consumo delle munizioni e l'usura dell'anima. Il tiro di sfondo è riserbato agli obici.

Per i cannoni di medio calibro, installati di massima in posizioni di seconda linea con còmpiti d'interdizione, la condotta di fuoco è del pari semplice: determinazione della distanza e rettificazione del tiro con salve di batteria o di frazioni di batteria; apertura del fuoco alle medie distanze di combattimento; celerità dapprima moderata e poi gradatamente crescente fino a raggiungere il massimo alle brevi distanze. Per economia di munizioni e di tempo, potrebbero anche le artiglierie di medio calibro servire per la rettificazione del tiro dei cannoni di gran potenza collocati in posizioni vicine. Procedimento utile, ingegnoso e largamente adottato ora nel tiro navale, purchè però con esperienze preliminari si siano potuti stabilire i rapporti tra le correzioni dei due calibri e purchè il grado di precisione delle due specie di bocche da fuoco sia press'a poco uguale.

***

Delineato così l'impiego dei cannoni costieri fino alle distanze, per cui la perforazione delle corazze verticali o gravi danni alle soprastrutture sono ancòra possibili, deriva che da queste distanze fino alle massime consentite dalla bocca da fuoco regna sovrano l'obice, la cui efficacia è presso che indipendente dalla distanza, la cui capacità di perforazione cresce anzi col crescere della distanza.

L'impiego di questa bocca da fuoco non è facile, perchè assume carattere nettamente scientifico nella determinazione dei dati di tiro influenzati da una quantità di cause, e carattere artistico nell'apprezzamento del modo di muovere del bersaglio. Certo che non si potranno mai del tutto eliminare nè con calcoli, nè con perfezione di strumenti, gli errori

derivanti dalla lunga durata di traiettoria e dall'ignoranza dei movimenti delle correnti aeree nei vari strati attraversati dai proietti. Ma è pure certo che una buona preparazione del tiro ed un'egualmente buona condotta di fuoco dànno sufficiente probabilità di mettere nell'interno del bersaglio quel colpo, che, nelle condizioni di struttura della nave dianzi esaminate, produrrà certamente i più gravi danni.

La preparazione del tiro nelle batterie di obici consiste anzitutto nella scelta fra il settore inferiore ed il settore superiore quando tale scelta sia consentita dall'installazione, e nella scelta della carica e del proietto; occorre cioè, data la distanza del bersaglio, vedere se esista una carica che consenta un angolo di caduta maggiore di 40° necessario per la perforazione; qualora ciò non sia, bisognerà accontentarsi della penetrazione nelle parti meno protette senza giungere nel cuore della nave. Frattanto i telemetri, od i telegoniometri, calcoleranno le componenti della rotta e gli elementi del tiro. Come in ogni condotta del fuoco, si avrà la forcella, l'aggiustamento e la rettificazione. Per la grande facilità d'osservazione e per la necessità di non perdere tempo, la forcella è fatta con salva scalata per sezione o per pezzo, in modo da assicurarsi della distanza approssimativa, che si perfeziona con altra salva di aggiustamento e quindi si rettifica in modo da portare e mantenere il centro della rosa sul bersaglio.

Talvolta però converrà aumentare artificialmente la dispersione: così per esempio nel caso di bersaglio a grande distanza, di bersaglio moventesi a grande velocità o con rotte irregolari, di non buone condizioni atmosferiche, in azioni notturne. È inoltre da notare che, essendo il bersaglio in movimento, la perfetta rettificazione non si otterrà mai: aggiungendo che la somma degli errori porta ad una dispersione dei colpi, consegue la necessità di avere le batterie armate con almeno quattro obici ciascuna e di avere parecchie batterie aventi azione su di uno stesso specchio d'acqua.

Nella fase della lotta a grande distanza, da parte della difesa entrano in azione le batterie esterne di obici ed eccezionalmente le batterie di cannoni di gran potenza. Da quanto si è precedentemente detto si può ora concludere che se le batterie saranno in numero sufficiente, bene collocate e bene servite, assai probabilmente la flotta nemica pagherà caro il tentativo o si sottrarrà alla lotta.

Se invece la flotta riesce ad aver ragione delle batterie esterne, allora le navi si avvicinano a distanza decisiva di combattimento; esse acquistano necessariamente maggiore libertà di manovra. Da parte della difesa si impegnano le artiglierie della seconda linea di grosso e di medio calibro, sarà lotta accanita e ad oltranza, che avrà per risultato o la conquista della piazza, o la rovina della flotta attaccante.

Operazioni di notte. — Considerati i gravi rischi, a cui si espone una flotta che attacchi fortificazioni costiere, rimane da vedere se ed in qual misura simili operazioni siano possibili di notte.

Così sulle navi come in terra vengono impiegati proiettori ad arco voltaico; la loro portata è in ragione diretta dell'intensità della sorgente luminosa (ossia dell'intensità della corrente) e proporzionali a questa sono i diametri degli specchi. Si è ora arrivati ad avere degli specchi del diametro di 150 centimetri, ma i proiettori comunemente usati nella marina e sulle coste hanno in generale diametri di 60 e 90 centimetri. La portata utile dei proiettori è grandemente variabile col variare delle condizioni atmosferiche; massima nelle notti asciutte e leggermente ventose, si riduce di molto quando l'atmosfera è impregnata di vapori. Come dato medio si può ritenere che, anche in buone condizioni atmosferiche, la portata dei proiettori da 90 centimetri non superi i 3000 metri e che coi proiettori da 150 centimetri si possa arrivare ai 4000 metri.

I proiettori collocati sulle coste possono così classificarsi:

a) proiettori di scoperta: sono della massima potenza, collocati nei punti più avanzati, a piccola altezza sul mare affinchè la sezione del cono luminoso colla superficie del mare sia la maggiore possibile. Così per poter meglio sorvegliare lo specchio d'acqua, come perchè il servizio sia meglio assicurato, come infine per potere, occorrendo, illuminare con maggiore intensità un tratto determinato, conviene che per ogni stazione fotoelettrica di scoperta i proiettori siano due. Conviene inoltre che, per avere favorevoli condizioni d'osservazione, l'osservatore sia discosto dal

proiettore; la posizione più favorevole è quella che consente un angolo da 30° a 60° tra la visuale dell'osservatore e l'asse del fascio luminoso; siccome però il proiettore di scoperta ha un settore d'osservazione assai esteso, tale condizione non può essere in modo assoluto soddisfatta e conviene accontentarsi d'una soluzione media.

Còmpito dei proiettori di scoperta è quello di esplorare lo specchio d'acqua foraneo, in modo da segnalare qualunque nave, che entri in esso.

b) proiettori di sbarramenti e di passi: hanno lo scopo d'illuminare passi e punti dove siano collocate difese subacquee, in modo da impedire che navi possano avvicinarvisi inosservate e da permettere di far funzionare a momento opportuno le difese subacquee. Dato il còmpito loro, deriva non essere necessario che la loro potenza sia grande; importa piuttosto che essi siano riparati dalle offese da mare, collocati dalle due parti del passo in parecchi esemplari serviti da circuiti indipendenti; debbono inoltre avere un settore d'osservazione fisso e poco maggiore dell'apertura del fascio luminoso. Per essi, infine, può esser soddisfatta la condizione di collocare l'osservatore nelle più favorevoli condizioni d'osservazione, alle quali si è dianzi accennato;

c) proiettori di tiro: hanno lo scopo d'illuminare la nave presa a bersaglio dalle batterie per permettere le operazioni telemetriche e l'osservazione dei risultati. Dato ciò, è chiaro che essi debbono dipendere esclusivamente da chi dirige il tiro e non essere distratti per altri còmpiti, dimodochè possano gettare il fascio luminoso dove è indicato, e, trovato il bersaglio, mantenere costantemente il fascio su di esso. Data poi la esigua portata dei proiettori rispetto alla gittata delle bocche da fuoco, è necessario che i proiettori (e specialmente quelli delle batterie esterne) siano della massima potenza non solo, ma collocati quanto più avanti la costa permette rispetto alla batteria, in modo da consentire il tiro alle maggiori distanze possibili.

La posizione del proiettore di tiro d'una batteria, o di un gruppo di batterie aventi lo specchio d'acqua comune, deve poi anche rispondere alle condizioni di essere favorevolmente situato per l'osservazione (che è fatta dalla batteria) e, se il terreno lo consente, essere alquanto elevata per comprendere il bersaglio in un'ellisse nettamente illuminata.

È superfluo aggiungere che tutti i proiettori debbono essere difesi da speciali batterie a tiro rapido e da distaccamenti per impedire la loro distruzione per parte di drappelli nemici o per parte di navi sottili; debbono inoltre i proiettori di scoperta entrare in azione ad intervalli e saltuariamente per esporsi il meno possibile ai tiri dell'avversario non solo, ma ancòra per non costituire punti di riferimento per la flotta nemica.

Fra le operazioni che abbiamo visto può intraprendere una flotta contro le coste, crediamo sia da escludere l'attacco notturno delle batterie costiere; la flotta si troverebbe in situazione troppo pericolosa sia per le insidie che le potrebbero venir tese dalle difese subacquee, dalle torpediniere e dai sommergibili, sia per la breve distanza a cui le navi dovrebbero portarsi per far uso dei propri proiettori, sia e specialmente per la grande inferiorità nelle condizioni di visibilità, in cui si troverebbero rispetto alle opere.

Le navi possono invece tentare il bombardamento di basi navali o di città fortificate rimanendo all'infuori della zona illuminata dai proiettori di scoperta e di tiro. È un'operazione possibile colle grandi gittate delle artiglierie navali moderne e che non può essere contrastata efficacemente dalle batterie costiere; solo modo di opporvisi è l'impiego di siluranti e specialmente di sommergibili.

Possono inoltre le navi — e sono queste le operazioni più frequenti — tentare di forzare un passo o di imbottigliarlo. In questi casi entrano in azione le batterie d'interdizione e tutte le altre aventi azione sullo specchio di acqua attraversato; è necessario agire colla massima prontezza e colla massima energia; perchè il pericolo è assai grave e le navi impiegate per tale scopo fanno uso delle maggiori velocità. Però, se i passi sono bene illuminati ed efficacemente difesi, i tentativi di forzamento facilmente abortiranno ed i piroscafi tentanti l'imbottigliamento affonderanno prima del passo o daranno in secco in tutt'altro luogo che in quello voluto.

Conclusione.

Non abbiamo voluto corroborare i ragionamenti fatti con esempi storici per deliberato proposito, perchè la storia è così gentile signora, che trova una parola cortese per chiunque

si rivolga a lei, anche se le si chiegga la conferma di opinioni opposte. Giunti però alla fine del lavoro, alla storia dobbiamo rivolgerci, perchè essa ci dà la parola conclusiva e sicura sui risultati delle azioni fra flotta e batterie costiere.

Lasciamo da parte l'azione navale di Santiago, perchè combattuta contro forti troppo imperfettamente armati, i quali del resto sostennero, il 6 giugno 1898, senza danni notevoli il fuoco di 112 pezzi di grosso calibro e di 80 di medio calibro di dieci corazzate americane durante tre ore e solo cedettero quando furono presi d'infilata e di rovescio. Lasciamo pure da parte il bombardamento di Tripoli del 3 ottobre 1911 che, se dimostrò l'eccellente preparazione al tiro della nostra flotta, dimostrò anche l'assoluta incapacità degli artiglieri turchi e provò, se ancòra ve n'era bisogno, che le batterie costiere scoperte sono assolutamente intenibili. Accenniamo all'azione dinnanzi ai Dardanelli il 18 aprile 1912, nella quale (per quanto almeno è oggi noto) le nostre navi eseguirono il fuoco contro i forti turchi, costrutti in muratura ed armati con cannoni in barbetta, da distanze variabili da 7000 ad 11000 metri. Le artiglierie turche, tra le quali erano alcuni cannoni da 240 di tipo moderno, risposero con tiro assai preciso, ma che fortunatamente non riuscì a colpire alcuna delle nostre navi; essi praticarono il tiro per pezzo e fu la nostra fortuna, perchè se avessero invece tirato in salva, molto probabilmente le cose sarebbero andate diversamente per qualche nave. Per contro il tiro delle nostre navi riuscì a far desistere dal fuoco le batterie turche, producendo visibili danni nelle opere murarie e, probabilmente, anche gravi perdite nel personale, che — come già era accaduto a Tripoli — non potè per la violenza del fuoco continuare il servizio in batteria.

Più ricchi d'insegnamenti sono i combattimenti di Port Arthur, sui quali si hanno oggi notizie abbastanza complete per l'avvenuta pubblicazione della relazione ufficiale giapponese (1).

Port Arthur presenta ottime condizioni per essere difeso da mare; ad occidente ed a sud è circondato da colline, che

(1) *Opérations maritimes de la guerre russo-japonaise — Historique officiel publié par l'état major de la marine japonaise — Première partie —* Paris, Chapelot.

permettono l'installazione di batterie di cannoni e di obici; l'accesso alla rada interna è consentito soltanto da un passaggio largo 273 metri, dei quali però durante la guerra non ne erano utilizzabili che 90 per i grandi bastimenti; l'arsenale, ben addossato alla Montagna d'Oro è al coperto da ogni tiro eseguito da navi collocate a sud e lo sarebbe stato anche dai tiri indiretti eseguiti da ovest al di sopra delle colline di Hu wei, se un eccessivo ottimismo non avesse fatto escludere tale possibilità, non traducendo in atto le proposte di armare le alture di Liao ti shan.

All'apertura delle ostilità la piazza era difesa da 18 opere, delle quali 9 permanenti in calcestruzzo e muratura, 9 in terra e non ancora complete; durante la guerra ne vennero aggiunte altre quattro. Erano ripartite in tre gruppi; il gruppo di Hu wei volto verso occidente e costituito di opere per la maggior parte di quota maggiore di 100 metri; il gruppo di Roritsushi sulla penisola della Tigre con azione frontale; il gruppo della Montagna d'Oro pure con azione frontale. L'armamento consisteva di 10 mortai da 280 colla gittata massima di 8500 metri; 32 mortai da 230; 5 cannoni da 250 installati sullo Scoglio Elettrico ed aventi la gittata massima di 15,000 metri; 15 cannoni da 152 a tiro rapido sistema Canet colla gittata massima di 12,500 metri, ottimi; 10 cannoni da 230 e 18 cannoni da 152 di tipo antiquato.

Le navi giapponesi, dotate di buone velocità (18 miglia le corazzate e da 20 a 22,5 miglia gli incrociatori) avevano l'armamento rappresentato da 18 esemplari del cannone da 305; 5 del cannone da 254; 34 del cannone da 203, ma la massima parte delle bocche da fuoco era dei calibri 152 e 120.

La prima azione tra la squadra del Togo e le opere della piazza ebbe luogo il 9 febbraio. Mandata avanti la divisione degli incrociatori leggeri e constatato che parecchie navi russe erano alla fonda all'esterno del porto, che apparivano non apparecchiate e che nè esse, nè le batterie costiere non avevano aperto il fuoco sebbene gli incrociatori si fossero avvicinati fino a 7000 metri, l'ammiraglio decide di attaccare. Avanza perciò in linea di fila verso ovest colla divisione delle corazzate e, quando giunge ad 8500 metri dalle navi russe, apre il fuoco coi pezzi da 305 del *Mikasa;* rispondono navi e batterie russe; entrano successivamente in

azione le due divisioni degli incrociatori. L'azione, iniziata alle ore 11,55, è troncata alle 12,37 quando il *Fuji* è colpito da un proietto di grosso calibro sparato dalla batteria Manju san del gruppo di Hu wei e che, attraversata la passerella e l'incamiciatura delle caldaie, scoppia in una ciminiera. Non è certamente possibile stabilire quali dei colpi, che arrivarono sulle navi, provenissero dalle batterie costiere e quali dalle navi russe. Sta però il fatto che sette navi giapponesi furono più o meno gravemente toccate, sebbene tutte abbiano potuto allontanarsi coi proprii mezzi; e sta ancòra che nessun'altra azione importante venne dall'ammiraglio Togo intrapresa contro le batterie.

Il 25 febbraio la divisione degli incrociatori leggeri, avendo visto il *Nowik* e quattro cacciatorpediniere che ritornavano dalla Baia del Piccione, mosse loro incontro per tagliare la strada. Non vi riuscì, perchè la navi russe rasentarono la costa in modo da rimanere sotto la protezione delle batterie, nè le navi russe osarono portarsi sotto il tiro di queste.

Nella notte dal 25 al 26 febbraio vi fu un tentativo di forzamento dell'ingresso del porto per parte di cacciatorpediniere, sventato dal fuoco delle batterie costiere.

Parecchi furono i tentativi d'imbottigliamento, mà nessuno riuscì a malgrado di ogni accurata preparazione e del ben noto disprezzo della vita dei Giapponesi. Quello tentato nella notte 24-25 febbraio da cinque piroscafi fallì per il vivissimo fuoco delle batterie costiere contro i piroscafi stessi e contro i cacciatorpediniere che li scortavano; la relazione non fa menzione di danni subiti da queste ultime, ma dice che i piroscafi si fecero saltare qua e là.

Un secondo tentativo venne fatto nella notte 26-27 marzo con quattro vapori; ma tre di questi, accecati dai proiettori russi e colpiti dalle batterie di terra, andarono in secco contro la Montagna d'Oro; il quarto riuscì ad infilare il passo ed a farvisi affondare, ma in modo che non ostacolò per nulla il passaggio.

Un terzo e grandioso tentativo venne preparato per la notte 2-3 maggio con undici piroscafi montati da gente decisa alla morte. Il tempo era pessimo, così che il comandante della colonna, giunto presso l'imboccatura, diede ordine di tornare indietro. Ma soltanto tre delle navi com-

presero il segnale; le altre proseguirono, ben presto imitate anche da quelle che avevano retroceduto. Nessuna però riuscì nell'intento per il fuoco vivissimo ed efficace delle batterie costiere

Se però l'ammiraglio Togo, dopo l'assaggio del 9 febbraio, aveva rinunciato ad attaccare la piazza, aveva però potuto constatare la possibilità di danneggiare l'interno del porto mediante il tiro indiretto eseguito dal mare largo ad occidente di Port Arthur ed osservato da navi collocate verso l'imboccatura. Come s'è detto dianzi, la possibilità di tale azione era stata discussa dai Russi, ma — scrive il comandante Semënoff — le autorità militari marittime avevano concluso escludendo tale possibilità.

Il 10 marzo, invece, il Togo, lasciando la divisione degli incrociatori leggeri sul dinanzi per osservare e trasmettere i risultati dell'osservazione, si portò con le altre due divisioni ad occidente della penisola del Liao ti shan e, percorrendo rotte prestabilite, aperse il fuoco che durò dalle 10 8′ alle 13 46′. La sorpresa dei Russi fu grande; una pioggia di proietti — scrive ancora il Semënoff — cadeva incessantemente e, se le avarie alle navi furono lievi, andarono distrutti un magazzino di vettovagliamento e parecchie case della città nuova. Fu in sèguito a questo bombardamento che si costruirono alcune batterie sulla sommità del Liao ti shan.

Il 23 marzo il Togo ripete l'azione indisturbato, sebbene rispondessero anche il *Cesarevic* ed il *Retvisan* dall'interno della baia servendosi d'un osservatorio eretto sul Liao ti shan.

Le batterie erette sulla sommità del Liao ti shan si dimostrarono efficaci nel successivo bombardamento eseguito il 17 aprile dal *Nisshin* e dal *Kasuga*, sebbene sia lecito supporre che tali batterie non potevano essere complete in ogni particolare necessario. Dice la relazione giapponese che in quel giorno il loro telegrafo senza fili funzionava male e fu perciò difficile regolare il tiro; aggiunge pure che le batterie del Liao ti shan furono ridotte al silenzio. Sta di fatto però che in quel giorno risultati non se ne ebbero e di bombardamenti indiretti non ne vennero più eseguiti.

Ma i Giapponesi dovevano prendere Port Arthur ad ogni costo per cancellare l'ingiustizia del trattato di Simonoseki. Se hanno però voluto raggiungere lo scopo, pur avendo una

flotta eccellente ed ormai padrona del mare mentre la flotta russa era ridotta a poche unità malconcie e rifugiate sotto la protezione di opere costiere ben lontane dall'esser perfette, i Giapponesi hanno dovuto intraprendere l'assedio dalla parte di terra, superando enormi difficoltà e sacrificando un enorme numero di vite umane.

E l'insegnamento conclusivo della storia è appunto che *le fortezze costiere si prendono dalla parte di terra.*

Dalla parte del mare è necessario munirsi e solidamente munirsi, perchè e basi navali e città marittime fortificate e punti strategici hanno importanza tale da meritare le ingenti spese, che la loro difesa richiede; è necessario anche munirsi con mezzi costantemente corrispondenti ai mezzi offensivi e di protezione delle flotte, perchè queste, rinnovandosi continuamente, rappresentano ciò che di migliore hanno prodotto le scienze e le industrie. Ma provveduto in modo conveniente, la difesa costiera può essere tranquilla ed attendere serena e fiduciosa gli eventi,

con l'animo, che vince ogni battaglia.

GIOVANNI MARIETTI
capitano d'artiglieria (stato maggiore)

LA FINE D'UN ESERCITO

(*Continuazione* — Vedi dispensa XI, pagina 2299)

CAPITOLO OTTAVO.

PERCHÈ IL NAPOLETANO FU RITENUTO SEMPRE UN CATTIVO SOLDATO. — IL DOLCE FAR NULLA. — DUE FACOLTÀ INNATE, L'IMAGINAZIONE E L'INGEGNO SINTETICO, INDISPENSABILI SEMPRE AI CAPI E DANNOSI SPESSO AL SOLDATO. — LE TRE FORZE CHE FANNO BATTERE BENE UN ARMATA MERIDIONALE. — LA COLONNA MOBILE DEL GENERALE PIANELL IN ABRUZZO E IL MODO DI PREPARARE ALLA GUERRA TRUPPE NAPOLETANE. — INUTILITÀ DI REGOLAMENTI MODERNI APPLICATI CON LO SPIRITO D'ALTRI TEMPI. — MODO DI COMBATTERE DELLE TRUPPE BORBONICHE. — COMPOSIZIONE, ARMAMENTO, UNIFORME E FORZA DELL'ESERCITO NAPOLETANO NEL '60. — LA MARINA MILITARE BORBONICA. — ALLA VIGILIA DELLA FINE!

E prendiamo, una volta per sempre, il toro per le corna. Il napoletano, o meglio il meridionale, è veramente un cattivo soldato? Purtroppo, guardando superficialmente nelle vicende storiche del mezzogiorno d'Italia, senza scrutarne le cause, la risposta non può essere che affermativa. Di fatto, tutti quelli, in ispecial modo gli stranieri, che ci hanno giudicato ad orecchio, ce l'hanno detto e ripetuto con una certa quale compiacenza. Ma essi hanno fatto come quei tali — non furbi, certo! — che vedendo un orto lussureggiante di cicuta e di ortica, lo hanno ritenuto senz'altro non fruttifero.

Così, molti si precipitarono a gridare la croce addosso all'esercito napoletano; e fin qui niente di male, trattandosi d'una cosa morta e sotterrata, il peggio è che alcuni hanno voluto trarne considerazioni ed argomentazioni circa le qualità militari del popolo meridionale. E di grazia, che colpa abbiamo noi se nel nostro passato militare si trova esuberanza di cicuta e di ortica? In ogni caso, la colpa è esclusivamente del padrone, del suo metodo di cultura e dei semi adoperati! Giustamente un eminente napoletano soleva dire che tutta la storia del regno delle Due Sicilie sembra dominata dalla iettatura! Fummo non fortunati nel governo,

ecco tutto! E poi la bontà nostra militare non l'abbiamo dimostrata più volte, e in modo non dubbio, attraverso i secoli? Ogni qual volta ci è venuto un po' di sole, un colpo di vanga dissodatore, e ci hanno gettato un pugno di buona semenza, che festa di fiori e di frutta! Ascoltate quello che dicono di noi i veri intenditori, coloro che hanno il naso fine, gli autentici competenti in materia. Napoleone lo ha ammirato più volte nel combattimento il soldato del mezzogiorno d'Italia, ed ha detto che quando è ben comandato, vi si riconosce il sangue romano. Così il Wallenstein, il Rapp, il Murat e tanti e tanti altri comandanti stranieri famosi che ebbero ai loro ordini truppe napoletane. Vittorio Emanuele II nel ricevere a Grottammare nel '60 la deputazione meridionale, diceva: « I Napoletani, io li conosco; « li ho visti combattere a Goito al mio fianco con risolutezza « ed audacia ». E che primavere d'eroismo meridionale furono: la battaglia di Velletri, la spedizione del '93 e '99, i due assedi di Gaeta del '06 e del '15, l'espugnazione di Capri nell' '08, la difesa di Civitella del Tronto e l'altra di Amantea nel '06 e '07, la campagna di Spagna e di Russia, la guerra d'indipendenza del '15 con Murat, la partecipazione del 10° di linea in Lombardia nel '48 e degli ufficiali e soldati napoletani all'assedio di Venezia, e via via!

Contrasti — si limitano a ripetere a proposito filosofi e storici — d'un paese dove tutto è contrasto: contrasti nella terra, nel mare e nel cielo, e contrasti negli uomini. Al sereno più terso e azzurro spesso segue la furia più veemente dei vulcani, dei terremoti e delle bufere: in mezzo all'indifferenza più apatica e la sottomissione più supina, la rivolta più sanguinosa e irruente; fra la viltà più abietta, l'eroismo più sublime e puro; nell'egoismo e l'affarismo più gretto, l'ideale e la generosità più nobile che natura umana possa vantare! Ammirateli, perchè non si può che ammirarli, gli eroi e martiri del '99!

Il Gioberti nel suo « Primato » scrive: « Dai Vespri si« ciliani a Masaniello e alle ultime guerre delle Calabrie, « le più terribili rivolte degli Italiani contro il dominio « straniero, succedettero in quelle torride regioni, dove pare « che gl'impeti e i tumulti crudeli degli uomini garreggiano « coi fuochi sotterranei e coi fremiti rovinosi della terra e « del mare ». E se poi, soggiunge, per quali cause tanto ardore di coraggio e di libertà si tramutò spesso di punto in bianco in ignominia di viltà e di sottomissione, bisognerebbe indagare.

Ma ora seguendo con occhio critico tutti gli avvenimenti passati del mezzogiorno d'Italia, attraverso le cause e gli effetti, i mezzi e i metodi, si trova la chiave dell'enigma: le fasi peggiori del nostro passato, i periodi della cicuta e dell'ortica, corrispondono precisamente agli anni della più intensa dominazione borbonica; quindi, essi furono il risultato inevitabile dei sistemi di quella dinastia, a noi sempre nefasta! Per i meridionali, e per l'esercito napoleletano, è vero ciò che Machiavelli dice per gl'italiani in generale: « Per non aver avuti i loro principi savi, non « hanno preso alcun ordine buono, rimanendo il vituperio « del mondo, mutati, mostreranno che non ne hanno la colpa, « ma si bene i principi loro, i quali ne saranno gastigati, e « della ignoranza loro porteranno giuste pene, perdendo igno« miniosamente lo Stato, e senza alcun esempio virtuoso ».

Sicchè per migliorare noi stessi basterebbe studiare quei sistemi per eliminarli del tutto e una una buona volta dalla nostra vita nazionale. Ma perchè essi attecchirono tanto facilmente nell'anima collettiva meridionale? Perchè in essa vi era una certa quale predisposizione organica, data dalle due potenti facoltà divine, largite a preferenza d'ogni altro popolo dalla natura: quella divinatrice e rappresentativa, chiamata imaginazione, e quella integratrice che risulta dalla completa unione della prima con la memoria, e che nomasi ingegno sintetico. Queste due forze superiori, che avrebbero potuto farci dare la scalata all'olimpo della vita e del progresso, diventarono, per iattura di tempi e di dominatori, cause principali dei nostri peggiori difetti e vizî.

Per l'imaginazione ravvivata dalla gaia gamma dei colori iridescenti del suo mare, del suo cielo e del suo paesaggio, il meridionale è essenzialmente contemplativo; gode dell'abuso di tale facoltà, quindi, di astrarsi nell'azzurro della sua volta celeste; il che in moneta spicciola si riduce nel dolce far nulla, favorito o dal tepore del clima che accarezza e fa socchiudere gli occhi, o dal caldo che snerva e assopisce. È uno stato psichico, prodotto appunto dall'abuso delle facoltà contemplative, che dà un certo benessere simile quasi ad un dormiveglia dolcissimo. È lo stesso godimento,

direi, di cui parla Massimo Gorki, e che si prova mettendosi disteso su un morbido prato, a pancia in aria, con gli occhi fissi a lungo nell'azzurro infinito d'un cielo terso E questo godimento, diciamo pure contemplativo, del dolce far nulla diventa necessario come e forse più del pane. Così sente il ragazzo che ozioso e sdraiato, probabilmente a pancia vuota, nel gradino della stazione ferroviaria di Napoli risponde al viaggiatore, che gli porge la valigia: - Non posso: sono occupato!

Forse la leggenda mitologica delle Sirene ha un fondo di verità nella psiche napoletana: le facoltà contemplative assorbono con un non so che di godimento suadente tutte l'energie operative e fattive del napoletano, che ne resta assopito e ucciso per le grandi manifestazioni della vita! E quella innata sobrietà, forse un riflesso atavico delle privazioni passate, toglie al meridionale il bisogno di molte esigenze dell'esistenza. Si contenta di poco e lavora quel poco che sia sufficiente per tirare innanzi alla meglio. Nè viene tormentato, pel suo ingegno sintetico, dal dubbio del domani, da nessuna incertezza, che spinge insistentemente i popoli nordici al lavoro tenace, preoccupati sempre del loro avvenire, che vedono avvolto come in una densa nebbia. Il meridionale, invece, sa che se sarà costretto dal bisogno, saprà guadagnarsi quel tanto necessario per vivere, e non si preoccupa. E quando il bisogno lo spinge, sottostà alle fatiche più rude e intense, agli sforzi più bestiali, azzarda a volte vita e libertà, ricorre a tutti gli espedienti, onesti o no, pur di far presto per aver maggior tempo da dedicare al dolce far nulla! La sicurezza di riuscire quando vuole e la facilità della vita, miste all'innata sobrietà, non mettono in lui nessuno pungolo di desiderio, quindi, nessuna volontà di lavorare.

Peraltro, i dominatori e governanti passati del mezzogiorno d'Italia non fecero che opera da lenoni col solleticare e alimentare tutte le tendenze dannose, tutti i vizî inveterati per averci tranquilli e sottomessi, per sfruttarci e calpestarci a loro bell'agio! I peggiori e più funesti furono gli spagnuoli che inocularono in noi, già predisposti organicamente, quella lue terribile, tuttora inguaribile, che fu chiamata *spagnolismo*. Il culto delle apparenze: ecco la loro eredità tramandataci attraverso non poche generazioni!

Per esso il concetto meridionale della vita si basa tutto sul fumo e niente sull'arrosto! Quindi che importa lavorare, se ci possiamo contentare del fumo, che costa nulla o poco?

Di conseguenza, le apparenze, gioia della nostra fantasia, fecero dimenticare la sostanza vera: quindi, sfarzo di uniformi, di lusso, di pompe sontuose, ecc. ecc. E quando mancano esse, manca tutto. Così, l'ingresso di Vittorio Emanuele II in Napoli nel '60 fu una delusione, e produsse un certo raffreddamento nell'esultanza del popolino, perchè non lo fece con grande magnificenza alla maniera di re Gioacchino, perchè non aveva stivali alti e lucidi, speroni d'oro e splendore di pennacchi svolazzanti, di alamari luccicanti e di cordoni aurei! Un vecchio popolano napoletano, che vi assistette, tuttora ripete con la sua ingenua sincerità e con una certa delusione: — Non era un re!

Alla sua volta la dinastia borbonica ci volle tranquilli e ingrassati nel voluttabro della formula di governo delle tre effe di Ferdinando II: festa, farina e forca! Le prime due servirono a tenere sempre più il popolo immerso nel fango delle proprie tendenze ataviche, nelle dannose sopravvivenze antiche, nei suoi vizî cronici; la terza, la forca, per toglierci ogni velleità di tirar fuori la testa da quel pantano, ch'èra la vita nazionale d'allora. Inoltre, se gli spagnuoli c'inocularono nel sangue un concetto funesto di vita, i Borboni ci radicarono nel cuore e nel cervello un principio odioso di governo, basato su abuso di poteri, su poca onestà nella cosa pubblica, su favoritismi e clientele, che tuttora permane, pur troppo, in gran parte delle nostre autorità civili e dei così detti « galantuomi », cioè di coloro che sono alla testa di tutte le manifestazioni della nostra vita pubblica, regionale e nazionale!

Premesso questo ambiente storico, che valore fattivo hanno per la guerra le due dette facoltà, di cui sono tanto dotati i meridionali? Indiscutibilmente, l'ingegno sintetico e l'immaginazione sono le facoltà indispensabili per i comandanti. L'immaginazione, facoltà divinatrice e rappresentativa, illumina i momenti bui della mente, dilegua ogni nebbia d'incertezza, intuisce rapidamente i più difficili problemi tattici e strategici, chiarisce ed anima ogni situazione. E la sicurezza data dell'intuito fulmineo e profondo, e dalla visione limpida delle cose e degli avvenimenti, genera l'ini-

ziativa più felice ed opportuna, l'esercizio completo e sicuro della propria responsabilità. Nello stesso tempo l'ingegno sintetico o creatore domina la vastità complessa del teatro d'operazione delle grandi armate moderne, genera il lampo dell'intuizione geniale e, nella padronanza istantanea e piena della situazione, spinge alla decisione rapida che strappa la vittoria! Il genio di Napoleone non è che la più alta espressione dell'ingegno sintetico, cioè la più potente e completa unione fra l'immaginazione e la memoria. Così, nell'attimo fuggente intuisce la vasta e complessa situazione delle cose e degli uomini, concepisce il concetto, che domina e vince, e l'attua senza esitanza, vigorosamente!

Onde non fu un semplice complimento lusinghiero quello che disse Carlo V, riferendosi al marchese di Pescara, al quale doveva la vittoria di Pavia: « Per vincere ci vuole « testa italiana! ».

E così, mentre nella maggioranza dei generali europei predominò nel passato la convinzione che per essere ottimi comandanti bastassero il valore personale e la conoscenza delle minuzie dei regolamenti, in quella napoletana, invece, si notanò sempre più larghezze di vedute, concetti strategici chiari e precisi, maggiore iniziativa e meno paura dell'esercizio delle proprie responsabilità. Con Napoleone e Murat si ebbero generali meridionali che furono fra i migliori, se non i migliori d'Italia; fra i quali, il Begani, il d'Ambrosio, il Macdonald, il Montemayor, il Costanzo, Florestano e Guglielmo Pepe, il Colletta, il Filangieri, il Federici, Lucio Caracciolo, il Tupputi, l'Arcovito, ed altri non meno geniali e grandi.

E se nel '60 i capi mancarono, fu perchè i Borboni non li vollero mai, anzi fecero opera contraria, come s'è visto, per non averli, educandoli principalmente all'opportunismo: il mezzo più efficace per trasformare gli ufficiali, e in special modo i comandanti, in semplici impiegati dello Stato, preoccupati più del loro interesse personale che di quello dell'esercito e della patria!

Viceversa, le belle facoltà, che sono doti essenziali per i capi, costituiscono gravi difetti nel soldato meridionale, quando è educato coi sistemi borbonici. Costui, non amante in generale del lavoro, per le accennate ragioni, ad un ordine del superiore sa già, per intuito rapido del suo ingegno sintetico, il tanto che sia sufficiente di fare per non essere punito, oppure il modo di eluderlo del tutto. Suo mezzo abituale ed efficace, per quanto riprovevole, è la resistenza passiva; con essa si oppone all'opera di un superiore troppo attivo e tenace stancandolo, col fare le viste di obbedire, col cercare nell'esecuzione degli ordini tutte le difficoltà, arrestandosi a tutti gl'inciampi, avvalendosi di tutte le scuse e le giustificazioni per non fare. La sua bandiera antica, con la quale copre a meraviglia questa merce avariata, assai avariata, è la disciplina formale e passiva; deferente, obbediente a chiacchiere sempre e nelle piccole cose, sottomesso, spesso fino all'umiliazione più servile, passivo in tutto per dare il meno rendimento fattivo di sè, pronto con tutti gli artifizi e le furberie della sua intelligenza versatile a darla a bere, a gettare la polvere negli occhi, a far passare le apparenze per realtà! Mentre il soldato settentrionale, non afferrando subito nella sintesi ciò che vi è di difettoso o d'inutile, ciò che può tralasciare d'un ordine o disposizione superiore, quali dei suoi obblighi può eludere impunemente, li eseguisce interamente con fiducia, in tutti i più minuti particolari per tema di non fallire, per essere sicuro pienamente. Perciò, in esso è più facile coltivare il sentimento del dovere, mentre nel soldato meridionale ci vogliono anzi tutto altri mezzi e metodi, almeno finchè nella sua sostanza permangono i fermenti atavici dell'educazione di dominazioni d'un passato nefasto.

Per conoscere questi mezzi e metodi bisogna scendere nei bassi fondi sociali del mezzogiorno d'Italia, ove sopravvivono, in un certo stato di virulenza, gl'istinti e vizî peggiori di nostra stirpe. E anatomizziamo di quali elementi è composta quella forza magnetica, quasi ineluttabile, quell'ascendente che piega alla volontà del camorrista gli altri individui del suo stato sociale, spesso senza violenza alcuna, facendo compiere i più grandi sacrifizî. Inesplicabile riesce a prima vista, poichè quasi sempre il camorrista non è un colosso, nè un uomo dall'aspetto evidente di delinquente o d'assassino, come un qualsiasi barabba o teppista, che impone la sua volontà col coltello o con la rivoltella alla mano, con lo sguardo truce e la voce irosa; no, il camorrista è spesso elegante, ha viso quasi sempre bo-

nario, ha aria tranquilla e noncurante, e si fa obbedire ciecamente, senza esitazione alcuna, con un sorriso, con un cenno dell'occhio, con una parolina sussurrata all'orecchio. Perchè? Il segreto dell'enigma sta tutto nel suo viso: in in esso vi sono sempre occhi penetranti e scrutatori, al cui sguardo nulla si può nascondere o travisare, e, nei momenti più decisivi, grande espressione di energia e di volontà, che non si arrestano davanti a qualsiasi ostacolo pur di piegare il riluttante o di punire il colpevole!

Sicchè il meridionale dei bassi fondi sociali si sottomette, obbedisce, si lascia trascinare, quasi ipnotizzato, quando è convinto dell'inutilità di ogni suo sforzo, di ogni suo artifizio, nell'opporsi al volere d'uno che sa scrutare nel suo cuore e nella sua mente, e sa colpirlo, in caso d'opposizione, senza titubanza e pietà. Ciò come forza che deprime e tiene sottomesso.

Circa quello che innalza e fa fare prodigi, l'abbiamo visto in parte: anzi tutto e sopra tutto, la fede in un ideale da conseguire — e con essa si riconosce la necessità del lavoro e del sacrificio che si compiono —; poi, la fiducia nei propri capi — e in essa è inclusa la convinzione che nulla va perduto, anzi si avrà il massimo rendimento fattivo di ciò che si fa —; e la giustizia più imparziale — e in essa vi è la ferma persuasione che il lavoro fatto non venga defraudato da altri e che sia riconosciuto e valutato tutto! Insomma, il soldato meridionale è essenzialmente utilitario del suo lavoro: vuole che esso sia necessario, che renda il meglio e il più che si può, e sia riconosciuto.

Quindi ha bisogno di fede, nell'ideale, che deve conseguire, di fiducia nei capi e di giustizia!

Inoltre, come spinta necessaria per rimuoverlo dall'inerzia, prodotta dal peso morto delle scorie accumulate da anni di malgoverno, restano sempre le due forze del camorrista: saperlo scrutare nel più profondo del suo intimo, con la conoscenza del suo cuore e della sua mente, in modo da togliergli ogni illusione di poter ingannare o, con un'espressione tutta sua, di poter «*far scemo*»; e grande energia, grande fermezza informata a giustizia che non si stanca e nè perdona. Da principio si opporrà con la resistenza passiva, con tutte le arti più o meno subdole, con tutti i mezzi possibili, ma poi davanti alla tenacia di chi comanda, si

rassegna, sottostà, perchè riconosce l'inutilità dei suoi sforzi e la convenienza di adattarsi, anzi finisce per suggestionarsi e ritenere razionale e giusto ciò che prima aveva combattuto. Con questi mezzi il generale Palma, inflessibile, seppe ridurre da colonnello il suo reggimento, il 12° di linea, composto di galeotti siciliani, a disciplinato, e trasformarlo nel più ordinato ed istruito dell'esercito napoletano. Guglielmo Pepe rispondeva a Gioacchino Murat, che soleva chiamarlo «testa di ferro», e che faceva le meraviglie nel modo come aveva ridotto e disciplinato, cattivandosi anche l'affetto, il 9° di linea, formato dalla feccia reclutata nelle prigioni: «Questa testa di ferro non ha altro segreto che quello di «conoscere i suoi compatrioti!».

Nessun soldato è più difficile a comandarsi del meridionale; perchè nessun soldato ha bisogno più di lui di essere comandato da capi capaci, giusti e fermi. Con la sua perspicacia innata sa valutare subito il suo superiore e rilevarne e ingrandirne i pregi e i difetti. Perciò, quando nutre fiducia verso i suoi capi, si batte come nessun soldato sa fare, con intelligenza superiore a tutti gli altri e con valore non inferiore ad alcuno.

Se si volesse scrivere le pagine del libro d'oro dell'eroismo del soldato napoletano, travolto nello sfacelo del suo esercito, molti e molti nomi si avrebbero da registrare! A Venezia nel '48 un minatore napoletano, il Veneroso, visto che una mina non scoppiava s'accostò intrepidamente ed accese la miccia spenta. A Montanara un trombettiere napoletano, il Fioto, ferito da due proiettili si fasciò alla meglio la ferita e andò a cadere al suo posto, presso il suo capitano. E potrei continuare. Ma m'importa ribadire che ogni qualvolta il soldato meridionale è stato comandato da un capo capace e valoroso si è battuto sempre da leone. Al contrario, se viene meno in lui la fiducia nei suoi superiori, allora esagera con la sua calda fantasia i pericoli e gli ostacoli per vincere, si autosuggestiona, e alla prima cannonata fugge come coniglio!

Quindi, la necessità, il sacrosanto obbligo di dare al soldato napoletano ufficiali capaci, giusti e fermi!

Onde il generale Pianell, che assommava tutti questi pregi e adottò questi mezzi, fu il più profondo conoscitore del soldato meridionale, e ne sarebbe stato il più grande

educatore se avesse avuto tempo e agio. Raffaele De Cesare, riconoscendolo come il più grande educatore di truppe del secolo passato, afferma una verità.

I nove mesi trascorsi dal Pianell in Abruzzo, fra gli ultimi del settembre '59 e i primi del luglio del '60, a capo di una colonna mobile di oltre dodicimila uomini, mandata da Francesco II per fronteggiare la temuta invasione di Garibaldi da quella frontiera, rappresentano un vero corso teorico-pratico del come si preparano alla guerra truppe meridionali, ridotte nelle peggiori condizioni morali e materiali. L'ho potuto seguire, per un mio studio già pubblicato (1), negli stessi rapporti ufficiali che il Pianell inviava dall'Abruzzo al comando generale in Napoli, e che si conservano nell'archivio militare di Pizzofalcone. In essi, messi a confronto con le lettere date alle stampe dalla devotissima consorte, contessa Eleonora Ludolf Pianell, la figura morale del generale Pianell risalta in tutta la sua integrità, con tutti i suoi pregi intellettuali e morali, che gli davano tanto ascendente sulle truppe.

Per lui l'esercito non era un rifugio d'inabili e di disonesti: soleva ripetere: « l'esercito non è un asilo di beneficenza! ». E senza pietà alcuna colpiva ed eliminava chi non era degno del posto che occupava. Perciò incusse timori e raccolse l'odio di molti; ma a tutta la rete di calunnie e di rancori, tramata contro di lui, oppose la tenacia salda della sua onestà, della sua fede e del sentimento del dovere. Non poteva non vincere: è con questi mezzi che si trionfa alfine delle diffidenze della resistenza passiva, delle arti subdole dell'anima collettiva meridionale!

I canoni morali del Pianell erano ben precisi e fermi: « In « me — scrive alla consorte — il pensiero solo che uomini al « mondo dubitano una volta, un istante solo, dell'integrità « del mio carattere, della rettitudine dei miei intendimenti, « della probità delle mie azioni, ha distrutta la mia esi« stenza ». Ancora: « Accada quel che vuol accadere, farò « quel che meglio so e posso, e prima di perdere l'onore, « perderò la vita ». E afferma la grande forza che fa vincere tutte le battaglie, specialmente nel mezzogiorno di

(1) Comando del Corpo di Stato Maggiore — *Memorie storiche militari* — *Il generale Pianell in Abruzzo nel 1859-60* — Fascicolo 1° del 1913.

Italia: « Fede ci vuole... fede! ». Per lui « è impossibile « comandare senza la fiducia delle truppe ». E per ottenere questa è indispensabile che i superiori siano insospettabili sotto ogni punto di vista.

Appena giunto in Abruzzo il Pianell spiega la massima attività: non riposa, finchè non si è reso padrone dei luoghi e della situazione degli uomini e del materiale. Gira a piedi, a cavallo, in carrozza, sotto la pioggia, la neve, il vento, dovunque. Cerca con ogni mezzo, con tutte le sue forze di mettere la regione e le truppe in condizione di poter affrontare qualsiasi attacco. Da Sulmona scrive al comando generale, in data 29 settembre: « Mi sono assicurato che le « truppe conservano esatta disciplina, sono animate da buono « spirito e marciano con somma regolarità ». Mentre alla consorte dice: « Vorrei essere in tutti i punti contempora« neamente. La febbre di vedere ogni cosa con i miei occhi « e toccarla con le mie proprie mani mi divora, ed ho ra« gione, perchè purtroppo non posso rimettermi ad altri. « L'inerzia radicata per trent'anni nella nostra truppa non « si può vincere in un mese... ». Dal raffronto fra il rapporto e la lettera risalta evidente che il Pianell, pur essendo conscio delle pessime condizioni delle truppe, non ne fa cenno alle autorità superiori, anzi le encomia, sicuro di rimediare da sè, senza esagerazione di sorta.

Intanto lavora, lavora con lena infaticabile. In una lettera a sua moglie scrive: « Le carte, gli attriti, le strade « in costruzione, tre luoghi fortificati che si debbono tirare « dall'abbandono totale cui giacevano, l'armamento dei me« desimi, il comando delle truppe, le sussistenze, alloggia« menti, istruzioni, movimenti, corrispondenza con tutte le « autorità delle provincie, coi Ministri in Napoli, col Re, « Polizia interna ed esterna, suppliche a migliaia a cui dò « sfogo con una pazienza e costanza favolosa ma che re« stano poi per la via; tutto questo è un inferno che non « mi lascia respirare, che mi dà uno stato d'agitazione ec« cessiva, e che mi vieta finanche di fare il bene che potrei, « se avessi un poco più di libertà. I miei ufficiali lavorano « come cani... ».

Fa frequenti ispezioni amministrative e tecniche ai corpi e agli stabilimenti militari. Per le deplorevoli condizioni di abbandono, in cui trova le fortificazioni di Civitella del

Tronto, mette agli arresti il colonnello comandante e lo fa senz'altro esonerare dal comando.

Si occupa a tutt'uomo degli edifizî militari, specialmente degli ospedali e delle caserme, facendoli riattare, trasformare ed ampliare. Dà energici provvedimenti per la sussistenza, per gli alloggi e l'igiene delle truppe. Impone come il dovere più sacro: « non fare economie su ciò che « spetta al soldato ».

Con continui ordini del giorno dà punizioni, consigli, dice verità. Per l'esercizio del comando raccomanda che i capi e gli ufficiali tutti siano « giusti, fermi e costanti ». Per l'istruzione delle truppe vuole la sostanza anzichè le apparenze: « Si badi all'insieme e non si curino i dettagli « superfui e poco profittevoli nelle attuali circostanze ». Cerca dare il colpo di grazia all'obbedienza passiva: « Cia« scuno ufficiale procuri di darsi conto di quello che si fa « in corrispondenza dello scopo assunto ». Toglie ogni velleità di giustificazione da parte degli ufficiali: « Fo pre« venzione che pria di addurre inconvenienti e difficoltà e « di aumentare così il peso già troppo gravoso di chi co« manda superiormente, bisogna fare il possibile di superare « coi mezzi propri i piccoli ostacoli che si possono presen« tare. E ciò dico, perchè già mi è occorso di notare che « talvolta si sono inoltrati rapporti senza fondamento, ad« ducendo inconvenienti che derivano dall'incuria stessa di « coloro che li facevano, i quali trovarono più comodo di « fare scrivere una lettera da uno scrivano che di studiare « il mezzo per eliminarli. Non sarà dagl'inconvenienti che « si riferiranno ch'io misurerò lo zelo dei capi dei corpi, « ma bensì da quello che faranno per superarli. Sarò in« stancabile finchè mi resterà forza per assicurare il benes« sere delle truppe che mi dipendono. Sappiano pure fino « da ora che non recederò da nessuna misura di rigore per « assicurare il vantaggio del *Re* ».

Cerca vincere la paura della responsabilità e l'inerzia degli ufficiali: mette agli arresti un capitano e un tenente della gendarmeria, che in una sommossa di contadini si ritirarono con i gendarmi prudentemente in attesa dell'arrivo della truppa. Il Pianell comunica al Ministero il motivo della punizione inflitta: « perchè si mostrarono poco « animosi e nulla vollero azzardare ».

Si sforza di rimuovere l'inveterata inerzia delle truppe: le fa manovrare ogni giorno, e spesso anche di notte con allarmi improvvisi. « Tutte le mie truppe — scrive alla consorte — si muovono e misurano a palmo a palmo in « tutti i sensi gli Abruzzi. La cavalleria, durante il tempo « ch'è stata a Sulmona, è andata ogni giorno a manovrare « a sei miglia di distanza, restando sei ore a cavallo; cosa « insolita e meravigliosa per noi! ». E nel rapporto al comando generale dice: « Mi pare che questi squadroni in« cominciano a comprendere la missione della cavalleria « che non è la stessa della fanteria. Cavalleria senza cele« rità e con andatura e qualità di poco dissimile da quello « della fanteria, tradisce lo scopo a cui è destinata ».

E non riposa mai: va da un presidio all'altro, da un accantonamento all'altro, fa suonare improvvisi allarmi notturni, passa frequenti ispezioni, fa manovrare le truppe, tiene conferenze agli ufficiali sui doveri dei militari, sulle norme di combattimento, ecc. Fa elogi nell'ordine del giorno a reparti ed ufficiali meritevoli.

A proposito di una marcia celere con relativa manovra fatta eseguire improvvisamente alle truppe accantonate a Mosciano, riferisce al ministro della guerra: « La tenuta « perfetta, la prontezza con cui furono prese le armi, il « buon volere dipinto sul volto di ciascuno, mi decisero ad « avvalermi della latitudine concessami verbalmente da « S. M., cioè, di pagare in contanti a ciascuno una razione « di vino ».

Dopo una grande esercitazione tattica con tutte le truppe disponibili della colonna mobile e col concorso della flottiglia lungo il litorale adriatico, nella relazione al ministro della guerra il Pianell si dichiara soddisfatto dei buoni risultati ottenuti per l'ordine nei movimenti, per la regolarità ed unità d'azione, per la precisione dei fuochi, per l'attenzione ai comandi, e dice di vivere nella certezza « che « soldati cotanto docili e ben disposti, come sono quelli che « al presente comando, diventerebbero al certo dei valorosi « le quali volte guidati fossero da istruiti ed esperti uffi« ciali, com'è a sperarsi che addivengano ». E propone al re di dare una giornata doppia di paga a tutti i militari che avevano preso parte alle manovre. E Francesco II sul foglio di proposta scrive di suo pugno a margine: « Sì, con

« vera soddisfazione (1) ». Cosa che venne comunicata dal Pianell alle truppe con apposito ordine del giorno.

Ma ben presto l'Abruzzo e Pianell diventarono il terrore degli ufficiali napoletani, abituati con altri superiori, con altra vita più comoda, all'inerzia, al quieto vivere. Nessuno vi voleva più andare: quelli che vi erano cercavano con tutti i mezzi di non restarvi. E molti vi riuscivano. Il Pianell insiste invano più volte presso il ministro della guerra, affinchè tale sconcio finisca; finchè, stanco, si rivolge direttamente al re.

Con l'esercizio pieno, tenace, coscienzioso ed attivo della sua responsabilità e del suo dovere Pianell troppi egoismi aveva colpiti, troppi interessi urtati, troppe camarille frustrate, troppi privilegi ed abusi aboliti.

Da principio gli opposero la solita resistenza passiva, la forza d'inerzia con ostruzionismo subdolo ed indefesso, poi la lotta odiosa di calunnie, d'insinuazioni, di accuse a mezzo di giornali, di lettere anonime e di reclami presso le autorità militari superiori e presso il re; ma il Pianell non vacillò mai, nè mutò rotta: vinse con la tenacia della sua volontà e della sua onestà.

Sul finire del dicembre del '59 il ministro della guerra viene informato indirettamente e in modo esagerato d'una marcia eseguita dal 4° battaglione cacciatori, d'Aquila a Cittaducale e poi lungo tutta la frontiera fino alle foci del Tronto, attraverso sentieri scoscesi, passi difficili, fra bufere di neve, con l'unico nutrimento di castagne e patate, e ne fa un appunto al Pianell. Questi nel suo rapporto giustificativo, diretto al generale Filangieri, presidente dei ministri e ministro della guerra, dimostra che la marcia sarebbe stata nulla di straordinario « se non si trovasse all'ordine « del giorno la pigrizia, l'inerzia, la mormorazione ». E aggiunge: « finchè i nostri poveri soldati saranno guidati da « ufficiali in gran parte senza educazione, istruzione; ani« mati da basse passioni; abituati all'ozio; depressi dalla « miseria, dagli anni e dagli acciacchi, non potranno fra le « file dell'esercito germogliare le virtù militari, di cui si « sconosce finanche il nome. L'esperienza del passato, lo « studio del presente e le apprensioni dell'avvenire, mi au-

(1) Archivio di Stato di Napoli, Sezione guerra e marina, fascio 3469.

« torizzano, ora che sono alla testa d'un corpo di truppa di « quindici mila uomini, ad esprimere francamente le mie « convinzioni. Non mi dissimulo le conseguenze della te« merità con cui mi fo lecito sollevare il velo che nasconde « queste dolorosissime verità; ma mi sento il coraggio di « affrontarle... Forse V. E. non vorrà giudicarmi severa« mente, ed usarmi qualche indulgenza della lunga, ardita « digressione alla quale sono stato spinto dal dolore provato « nel leggere in una corrispondenza ufficiale ciò che avevo « letto nei giornali e che si compiacevano ripetere le masse « garibaldinesi, ed in questa lusinga mi fo a supplicare « l'E. V. di volersene tenere ai miei rapporti ufficiali, nei « quali mi guarderei bene dall'affermare cose contrarie alla « verità, piuttosto che a rapporti traversi, figli dell'intrigo, « dettati dall'invidia, gelosia e malignità (1) ».

Il Pianell ha un intuito limpido, preciso, quasi profetico, della situazione politica e militare. Il 23 ottobre del '59 scrive alla consorte: « L'orizzonte è assai oscuro e tutto « finirà col fragore del cannone ». E lo ripete più volte: a dicembre dello stesso anno dice: « A primavera avremo « guai, o anche prima ». Riconosce la verità del momento: « Una minoranza torbida e amante di novità non si potrà « mai distruggere, ma si può rendere inabile a nuocere con « attirarsi l'affetto della grande maggioranza. Da noi le « masse vogliono vivere tranquille, è facile contentarle. « Non si può restare eternamente stazionari. Il mondo cam« mina, e bisogna camminare con esso. Bisogna dare un « legittimo sfogo alle forze vitali della società, sotto pena « che non reagiscano occultamente e finalmente straripino ».

Circa la preparazione militare dell'esercito napoletano scrive alla consorte: « Manca *tutto*, *tutto* per poter agire « militarmente all'occasione. Il governo è trascinato dalla « fatalità che lo acceca ». Di più: « Che non venga mai il « momento di dover agire, perchè sarebbe il momento di « un disastro. Perchè vedo chiaro e dico la verità, mi di« cono allarmista. La verità la vedono anch'essi, ma non « avendo il coraggio di provvedere a tempo, amano meglio « dissimularla ». Qui, tutto qui, sta il perchè di tanta cecità borbonica, politica e militare, di quei giorni e del passato!

(1) Archivio di Stato di Napoli, Sezione guerra e marina, fasc. 3469.

Purtuttavia, il Pianell non si perde d'animo: « Il mio « posto » scrive alla compagna devota ed intelligente della sua vita « è alla testa della truppa e venuto il momento « del pericolo, farmi uccidere insieme con quei pochi che « avranno il coraggio e la coscienza di seguire la mia « sorte ».

Certo, se le truppe al suo comando in Abruzzo avessero avuto l'occasione di battersi, avrebbero fatto il loro dovere molto bene. Ma il colpo di grazia venne dalla Sicilia: Garibaldi sbarcò a Marsala; perciò tutta l'opera del Pianell, per fortuna dell'Italia, fu disgregata a spizzico, inviando a scaglioni i battaglioni della colonna mobile d'Abruzzo in Calabria, dove tutto veniva travolto nel precipitante sfacelo.

Quello che non si può fare a meno di notare, è che dopo tanto ostruzionismo, tanta resistenza passiva, tanto malumore, le truppe erano state soggiogate dalla capacità, energia e giustizia del Pianell, ed ebbero, verso l'ultimo, piena fiducia in lui. Un vecchio liberale abruzzese, rievocando quei tempi del comando del generale Pianell in Abruzzo, mi diceva di aver sentito da parecchi ufficiali e soldati borbonici, coi quali aveva relazione d'amicizia, ripetere con un certo orgoglio: « Finchè avremo a nostro « comandante Don Salvatore, non abbiamo paura di Gari« baldi! ». E quando Salvatore Pianell fu nominato ministro della guerra, l'esercito napoletano riaprì il cuore alla speranza!

A prima vista sembrerebbe che il Pianell fosse nell'esercito borbonico un innovatore; no, egli applicò con intelligenza, con fermezza, con coscienza le norme già sancite nei varî regolamenti, nelle varie istruzioni in vigore allora Se si esaminano le prescrizioni, le ordinanze, i manuali, i trattati d'arte militare, che correvano fra le mani di ufficiali napoletani in quel tempo, fra il '50 e il '60, si resterà sorpresi come i più di essi siano informati ai migliori criteri di educazione e di tattica d'allora, anzi alcuni tengono non pochi principî tuttora moderni.

Soltanto, il Pianell, che aveva sempre seco Dante, Virgilio, Shakspeare e gli otto volumi della « Bibliothèque militaire » e che, come dice il Ferrarelli, « leggeva Dante « e sapeva i più minuti doveri del sottufficiale », poteva

penetrare, per la sua cultura, nello spirito di quelle prescrizioni e norme, e, per la conoscenza dell'anima del soldato meridionale, applicarle razionalmente e con efficacia; mentre gli altri ufficiali le osservavano e facevano osservare meccanicamente, con i preconcetti e la mentalità di altri tempi, e nel momento del bisogno, dominati da impulsi interiori potenti, le dimenticavano, perchè non erano state assimilate dalla propria convinzione.

Per questo, si nota nell'ambiente militare napoletano, specialmente in quegli anni, uno stridente disaccordo fra la parte teorica e quella pratica, la prima buona e moderna per quei tempi; l'altra, retrograda e dannosa. Nel constatare tale cosa una verità spunta fuori: è più funesto che utile il dare ad un esercito regolamenti moderni ed ottimi, quando essi vengono osservati e fatti osservare automaticamente, senza fiducia, da persone cristallizzate in convinzioni e preconcetti ormai vieti e condannati. E l'unico mezzo per non far fossilizzare il cervello, specialmente degli ufficiali, è la cultura sempre vigorosa, sempre viva. Allora soltanto il buon seme gettato non cade su terreno arido!

Se tutti i comandanti borbonici fossero stati in grado di entrare nello spirito di molte prescrizioni, di molte norme tattiche e di educazione riconosciute allora, le truppe napoletane non sarebbero state tanto facilmente battute. Per convincersene basta dare uno sguardo a quelle ordinanze, a quei manuali, allora in vigore, che riguardano più direttamente l'arte della guerra, e notare quelle norme sane che gli ufficiali dimenticarono nell'ora del bisogno.

E, senz'altro, sfogliamo un pregevole volume pubblicato in Napoli nel '56 dal barone Klitsche de la Grange (1) esclusivamente per l'esercito napoletano: è un trattato di tattica per la fanteria e la cavalleria, basato sui precetti dettati dall'arciduca Carlo d'Austria, sulla « Tattica delle tre armi » di C. di Decker, sulla « Tattica dell'infanteria e di cavalleria » del Pönitz, sulle « Istruzioni di campagna » del conte Radetscki: opere tenute in grande considerazione allora dagli studiosi d'arte militare

Il de la Grange, che si distinse tanto a Waterloo contro Napoleone da meritare la promozione ad ufficiale, dedica

(1) Barone T. F. KLITSCHE DE LA GRANGE — *La Tattica dell'Infanteria e Cavalleria.* — Napoli, Reale Tip. Militare, 1856.

il suo volume ad uno dei più anziani dell'esercito napoletano, al tenente generale Pietro Vial, ch'èra da sessantuno anni ufficiale. Nelle pagine di detto trattato si sancisce un duplice principio riconosciuto: che la vittoria è data dalla distruzione delle forze nemiche, unico obiettivo di guerra, e che la maggiore probabilità di successo sta nell'attacco. E sottoliniamo alcune verità dette dal de la Grange: « Ove manca l'attività intellettuale subentra la rilasciatezza nell'animo, che addormenta lo spirito e fa perdergli di vista il vero, il nobile suo scopo, per occuparlo invece in vane forme, e per renderlo stazionario presso semplici mezzi subordinati ». « La mente dell'uomo è la più formidabile sua arma. Un ufficiale colto ha infinitamente più mezzi a sua disposizione che l'empirico, che a stento ha saputo impressionarsi le sterili forme del manuale, sulle quali ha dovuto assoggettarsi all'esame, il vero senso delle quali non ha mai compreso, e che perciò prive per lui di senno, presto sono scappate tutte dalla sua memoria. L'ufficiale colto troverà sempre una guida sicura e certa per ogni occorrenza nel proprio suo animo e non avrà mai la necessità di dover camminare a tastoni ». « Gli errori intanto, che derivano da indolenza o da limitatezza di mente, formano altrettanti delitti contro l'umanità e contro il proprio sovrano ».

Ancora: « A tutti gli ufficiali però si dovrebbe suggerire il consiglio di imparare l'arte di comandare con avvedutezza, di obbedire con intelligenza, di lodare e di disapprovare in tempo opportuno, di premiare e punire con equità e giustizia, e infine, secondo le circostanze, di saper anche perdonare ». Vangelo bell'e buono; ma bandito al deserto! Gli ufficiali napoletani, nella loro maggioranza, continuarono impassibili nella solita vita d'inerzia, d'ignoranza e d'egoismo!

E passiamo al regolamento pel servizio delle truppe in campagna (1), in vigore allora, e notiamo quei paragrafi e prescrizioni, che gli ufficiali napoletani, specialmente i capi, che pure erano professori nelle minuzie dei regolamenti, dimenticarono affatto nel momento opportuno.

(1) *Progetto della Reale Ordinanza pel servizio delle Truppe in Campagna.* — Napoli, Reale Tip. Militare, 1851

Al § 632 si dice: « Nei combattimenti e nelle operazioni si cercherà sempre di prendere la iniziativa, riducendo il nemico alle difese »; però, si aggiunge, quando si è sicuri della propria superiorità numerica o morale. Nel § 640 si prescrive qualche cosa che si tralasciò, per nostra disgrazia, nel '66 a Custoza: « Per quanto si potrà, il generale in capo, i generali comandanti le grandi frazioni d'esercito e le divisioni indicheranno pria dell'attacco il punto in cui saranno personalmente per ricevere i rapporti: cangiando sito ne avvertiranno sempre, e lasceranno un ufficiale al posto che abbandonano per indicare la direzione che avranno presa ». Negli altri paragrafi raccomanda nell'ordinare le truppe pel combattimento di tenere conto del numero, della specie di esse, dello stato morale delle proprie e dell'avversario, del terreno, dello scopo che si vuol raggiungere e dell'intelligenza dei capi. Si vieta ai soldati di fermarsi a raccogliere i feriti: « Primo interesse e primo dovere dovrà considerarsi quello di assicurare la vittoria, che sola può procurare a' feriti l'assistenza bisognevole ». Circa i feriti nemici e i prigionieri: « Gli ufficiali rammenteranno a' soldati che la generosità fa onore al coraggio ». Si prescrive agli ufficiali di segnalare per le ricompense quei militari che più si sono distinti nel combattimento. Si fa obbligo ai generali e agli ufficiali superiori di scrivere il rapporto della giornata. S'impone un dovere sacrosanto: « I generali, gli ufficiali e i commissari di guerra dovranno occuparsi con somma cura de' mezzi atti ad assicurare la sussistenza delle truppe ».

Ed ora uno sguardo alla tattica delle varie armi d'allora ci darà un'idea del modo di combattere delle truppe napoletane

La fanteria, che veniva ritenuta il nerbo dell'esercito, si divideva in *leggiera* e *di linea.* La prima iniziava il combattimento, manovrando a *sciami* o in *ordine sparso*, ordinariamente per battaglioni e a volte anche per compagnie. Durante l'azione doveva molestare i fianchi dell'avversario, e poi, inseguirlo. Vi appartenevano le truppe scelte, i battaglioni cacciatori, come quelle che avevano maggiore celerità, resistenza ed abilità. L'*infanteria di linea* era l'arma della decisione: serviva a rincalzare in ordine serrato quella

leggiera, e a svolgere il combattimento. Inoltre in Napoli, come in Prussia, la riserva, destinata a dare il colpo di grazia, era costituita dalle guardie reali a piedi: truppe eccellenti che dovevano rendere più piena la vittoria oppure sacrificarsi nell'ora della disfatta.

La cavalleria, a sua volta, si divideva in *leggiera*, *media* e *pesante*. La prima era costituita dai cacciatori a cavallo, dai lancieri ed usseri, e combatteva con la fanteria leggiera, esplicando il suo compito con l'esplorazione, le scorrerie sui fianchi e a tergo dell'avversario, nel proteggere la ritirata, nell'inseguire, ecc.; perciò doveva avere grande abilità nel cavalcare e nell'uso dell'arme, nel sapersi sparpagliare in stormi e riordinarsi subito in masse, grande sveltezza ed astuzia, ufficiali intelligenti ed arditi, cavall. piccoli e celeri, equipaggiamento leggiero. La cavalleria media, formata dai reggimenti di dragoni, combatteva a massa, in brigate intere per lo più; doveva avere molto sangue freddo al fuoco e risolutezza nella carica I dragoni, come quelli francesi, erano armati di moschetto con baionetta per poter combattere anche appiedati. La cavalleria pesante, composta dai corazzieri, aveva cavalli più forti e grandi; formava la riserva fino all'ultimo, poi avanzava compatta e pesante; la sua abilità stava non nell'impeto della carica ma nella più completa compattezza; era armata di lunghe spade e di due pistole che si scaricavano appena addosso all'avversario.

L'artiglieria apriva col fuoco il combattimento, lo svolgeva riducendo al silenzio le batterie nemiche, distruggendo gli ostacoli artificiali, agevolando il compito della fanteria, e completava la rotta del nemico nell'inseguimento. Prendeva la denominazione di artiglieria a *piedi* o *volante* a secondo se era destinata a combattere con la fanteria o con la cavalleria. L'esercito napoletano, come quello russo, francese e austriaco, aveva anche l'artiglieria da montagna, trasportata sui muli.

Alcuni dati balistici. La gittata massima dei cannoni da 6 e 12 libb. era di 1200 e 1800 passi; quella degli obici un po' di più. La mitraglia era efficace fino ad 800 passi assai micidiale a 200 e 400. Una palla di cannone distruggeva a 800 passi un muricciuolo dello spessore d'un mattone. Lo shrapnel, chiamato anche granata a mitraglia, veniva sparato in generale dagli obici ed aveva trecento pallette. Però, come per tutte le cose nuove, se ne aveva poca fiducia per la difficoltà di saper regolare con esattezza la distanza e il momento dello scoppio.

Il genio si divideva in *pionieri*, destinati a riattare, distruggere ponti, abbattere ostacoli, ecc.; in *zappatori*, incaricati a costruire trinceramenti, difese accessorie, ecc., coadiuvati dalla fanteria; in *pontieri*, per costruire ponti, ecc.; in *minatori*, per distruggere opere di fortificazione, edifizî, magazzini, ecc.

La composizione dell'esercito napoletano ai primi del '60 era la seguente:

Guardia reale: 2 reggimenti granatieri, un reggimento cacciatori, un reggimento di fanteria di marina, un battaglione di tiragliatori e 2 reggimenti di usseri.

Fanteria: 15 reggimenti di linea, 16 battaglioni cacciatori, 3 battaglioni di carabinieri leggieri esteri, 16 compagnie provinciali e 3 reggimenti di gendarmi.

Cavalleria: 2 reggimenti di lancieri (oltre due di usseri della guardia reale), 3 di dragoni, uno di cacciatori a cavallo, uno di carabinieri a cavallo e uno squadrone di guide.

Artiglieria: 2 reggimenti di artiglieria a piedi, composti di 15 batterie, montate parte da campagna e parte da montagna, e una batteria a cavallo.

Genio: una brigata di artefici e pontieri, un battaglione di zappatori-minatori e uno di pionieri.

Ogni reggimento di fanteria si componeva di due battaglioni, e ciascuno di questi di sei compagnie. La forza d'una compagnia era di circa 160 uomini. Tutti i reggimenti di fanteria di linea avevano per denominazione oltre al numero progressivo, anche un nome speciale. Ed ogni due di essi, ogni brigata aveva mostre d'un colore proprio. Il primo e secondo reggimento, Re e Regina, portavano mostre rosse; il terzo e il quarto, Principe e Principessa, mostre gialle; il quinto ed il sesto, Borbone e Farnese, amarante; il settimo e l'ottavo, Napoli e Calabria, celesti; nono e decimo Puglie e Abruzzo, di color arancio; undicesimo e dodicesimo Palermo e Messina, verdi; tredicesimo e quattordicesimo, Lucania e Sannio, di color rosso cupo; e il quindicesimo, che si chiamava Messapio, aveva mostre di color violetto.

Il reggimento di cavalleria aveva quattro squadroni di quattro plotoni ciascuno. La forza del plotone era di 25 cavalieri. Il Rüstow (1) osserva che la cavalleria napoletana, benchè fosse come in tutti gli Stati assoluti, tenuta molto bene, era più di parata che di combattimento: composta di cavalli di razza araba, e quasi tutti interi o stalloni, era elegante, magnifica nell'aspetto, ma si sbigottiva, s'impennava, fuggiva, anche se il cavaliere avesse avuta volontà di battersi, al primo fischio delle palle. Il Rüstow aggiunge che molti ditirambi si sono fatti su di essa! Ma il Ferrarelli rispose che il poeta di quei ditirambi sulla cavalleria napoletana era — nientemeno! — Napoleone! Certo, che nel '60 la bontà di essa non era corrispondente alla fama di cui godeva. Difatti la cavalleria napoletana nello sfacelo non si distinse con nessuna azione brillante ed efficace!

Il reggimento d'artiglieria era costituito su otto batterie di otto cannoni ciascuna. La forza d'una batteria era di 200 uomini fra conducenti e serventi. L'artiglieria napoletana era buona, specialmente per la cultura professionale degli ufficiali — ve n'erano alcuni veramente scienziati —: aveva buon materiale e truppa bene istruita e brava nel puntare; però possedeva appena 136 cannoni, poco in proporzione del numero dei combattenti dell'esercito: appena un cannone per ogni mille soldati. Di cannoni rigati ve n'erano pochi, più per esperimento che per adozione definitiva.

La fanteria e la cavalleria erano armate di fucili e moschetti, che a 200 e 150 passi uccidevano due uomini in fila; a 600 e 500 il loro colpo era malsicuro e non sempre mortale. Con la carabina a canna rigata si tirava efficacemente a 400 passi contro uomo isolato, a 600 contro gruppi di persone, a 800 contro batterie d'artiglieria. Nel '59 si cambiarono nei reggimenti di fanteria di linea i fucili a silice con quelli a percussione, di cui erano armate di già le compagnie scelte e le truppe estere. In questa circostanza scoppiò un grave scandalo a proposito delle armi: quando si versarono nella sala d'armi di Castelnuovo i vecchi fucili a silice, furono trovati in uno stato deplorevole, quasi inservibili. Il ministro della guerra informato della cosa

(1) W. Rüstow. — *La Guerra d'Italia nel* 1860. — Venezia, 18

ne fece rapporto al re, che ne restò impressionato, e fece tosto richiedere la spiegazione ai vari comandanti territoriali, e specialmente al comandante in capo in Sicilia, generale Castelcicala. Costui nel suo lungo rapporto cerca giustificare il grave inconveniente, prodotto da imperdonabile trascuratezza, e cita le cause: « la noncuranza, l'imperizia, « l'ignoranza e infine la trasgressione da parte di taluni di « quanto è prescritto dalle Reali Ordinanze (1) ». E conchiude dicendo che l'inconveniente sparirà « quando i capi « di corpi che terranno le armi in cattive condizioni sa« ranno severamente puniti, quando sarà più generalizzata « fra i sottufficiali e soldati la conoscenza delle armi a loro « affidate, quando infine vi sarà più coscienza nell'adem« pimento dei propri doveri ». Si adottarono urgenti provvedimenti: s'inviarono in Sicilia provetti armaiuoli per mettere in ordine tutte le armi ancòra in cattive condizioni.

L'uniforme dell'esercito napoletano era nel complesso un'imitazione di quella francese dei tempi di Luigi Filippo. La guardia aveva la divisa bleu e berrettoni di pelo. La fanteria portava la tunica turchina, e i cacciatori, verde: entrambi avevano il chepì. I pantaloni erano di color rosso cupo per la fanteria e la cavalleria. I granatieri avevano i berrettoni di pelle d'orso e i dragoni gli elmi.

L'ultima leva, quella del '60, aveva dato 18 mila reclute, in modo che nell'aprile dello stesso anno vi era una forza complessiva sotto alle armi di 93,031 uomini (compresi i 2869 ufficiali e la gendarmeria), e 9194 fra cavalli e muli. La Sicilia non aveva coscrizione; però dava circa 12 mila volontari. Col richiamo delle riserve la forza totale dell'esercito poteva ascendere a più di 130 mila uomini. Quella disponibile, pronta ad entrare subito in azione, poteva raggiungere i 60 mila fra ufficiali e soldati: essa poteva venire divisa in *corpi d'esercito*, formati da due divisioni, di due brigate di fanteria e una di cavalleria ciascuna.

L'appoggio che l'esercito poteva avere dalla flotta era abbastanza considerevole. La marina napoletana ai primi del '60 aveva nel naviglio a vapore: uno pirovascello ad elice, il *Monarca*, da 70 cannoni; una pirofregata ad elice, la *Borbone*, da 54 cannoni; nove pirofregate a ruota, la *Ful-*

(1) Archivio di Stato di Napoli, Sezione guerra e marina.

minante, da 10 cannoni, la *Veloce*, da 8, la *Ettore Fieramosca*, l'*Archimede*, la *Ruggiero*, la *Tancredi*, la *Guiscardo*, l'*Ercole* e la *Roberto*, da 6 cannoni; quattro pirocorvette a ruote, la *Stromboli*, la *Miseno*, la *Palinuro*, la *Ferdinando II*, da 6 cannoni, sei avvisi a ruota da 4 cannoni; e due rimorchiatori. Nel naviglio a vela: 2 fregate da 50 cannoni, 2 fregate da 42 cannoni, una corvetta da 22 cannoni, 5 brigantini da 18 e molti piccoli legni antiquati In tutto fra i due navigli: 528 cannoni e 3060 cavalli-vapore di forza.

Nella marina napoletana si notavano, press'a poco, gli stessi difetti dell'esercito. I gradi superiori e le cariche più lucrose venivano dati per favoritismo e capriccio sovrano: quindi, poca capacità. Negli ufficiali, specialmente i giovani, v'era molta cultura, ma poca pratica marinaresca: viaggiavano poco o nulla e quasi tutti soffrivano il mal di mare. In navigazione, che consisteva normalmente nell'andare a Palermo o a Gaeta, tutto era affidato, come dice il Randaccio (1), ai piloti, che venivano dalla marina mercantile. Gli ufficiali sdegnavano in generale la pratica marinaresca e si chiamavano di guerra, ritenendo il loro compito più di combattere che di navigare. Essi essendo più colti dei colleghi dell'esercito sentirono di più lo spirito dei tempi e i più divennero liberali e unitari; mentre i marinai rimasero attaccati al re.

Intanto l'incubo di Garibaldi incominciava a far perdere la bussola ai capi e ai dirigenti del regno delle Due Sicilie. Nel settembre '59 da Pesaro, da Rimini, d'Ancona, da Bologna, ecc., arrivano informazioni dagli incaricati esteri di una prossima spedizione di Garibaldi, che ha già riunito venti mila volontari verso la stretta della Cattolica. Si teme da un momento all'altro uno sbarco sul litorale adriatico: si manda in fretta e in furia in Abruzzo il generale Pianell, come si è visto, a capo d'una colonna mobile di dodici mila uomini. Al primo d'ottobre si telegrafa da Napoli ai comandi territoriali di Foggia, di Bari e Lecce di tenersi pronti e vigili, perchè Garibaldi sta per imbarcarsi a Ravenna su otto o dieci bastimenti per sbarcare nel reame, all'improvviso, su qualche punto della costa abruzzese o pugliese.

(1) C. Randaccio. — *Storia delle Marine Militari Italiane, dal 1750 al 1860* — Roma, Tip. del Senato, 1886.

Nei rapporti dei vari comandanti territoriali si nota un non so che di ansioso, d'incerto, che rivela l'ambiente trepidante e nervoso di quei giorni. Quello delle 3 Calabrie scrive da Monteleone: « La condotta della popolazione è calma « nelle apparenze, epperò non cessa di nutrire speranze, che « si riaccendono ad ogni indizio di probabilità atto a fecondare loro stolte speranze (1) ». E così ripetono nei loro rapporti, in quello scorcio di anno, quasi tutti i vari comandanti delle armi.

Il Filangieri intuì la gravità della situazione e volle abbattere il pericolo incombente di Garibaldi con l'unico proiettile efficace, secondo l'espressione dell'ambasciatore francese conte Brenier, lo Statuto; ma il re non accettò e il Filangieri chiese di essere esonerato dalla carica di ministro.

Nella lettera, in data 7 settembre '59, al Filangieri il re accetta il ritiro, e gli dice con intenzione: « Questa mat- « tina ho visitato il 7° battaglione cacciatori: la pace re- « gnava nel quartiere, mangiavano con ilarità l'ottimo or- « dinario e il buonissimo pane. Ieri vi avrei desiderato « con me, massime ai Granili, ove tutto in ordine ho « trovato... ».

Ma basta per accertarsi della bontà d'un esercito guardare soltanto al rancio, al pane e all'ordine nelle caserme?

La risposta è nei fatti: appena un anno dopo, nello stesso giorno, forse nella medesima ora, Garibaldi entrava in Napoli senza colpo ferire!

(*Continua*).

Tito Battaglini
tenente di fanteria.

(1) Archivio di Stato di Napoli, Sezione guerra e marina

Ultimi risultati circa la via d'Annibale per le Alpi

Ebbi, già due volte, l'onore di parlare nella *Rivista militare italiana* della via d'Annibale dal Rodano alla pianura del Po: la prima nel novembre 1902, per rettificare alcune idee attribuitemi dal compianto colonnello A. Giacosa, la seconda nel febbraio 1905, esaminando un'opera del capitano J. Colin, uscita allora in luce.

Io continuai nello studio degli autori antichi, non omettendo occasione alcuna di dimostrare l'assurdità delle nuove ipotesi che malamente sorsero e delle vecchie che tentarono di rivivere, e quel che più importa, feci nel 1909 e nel corrente 1913 viaggi appositi per le Alpi e nella Francia orientale.

Il lettore non imputi a mia colpa se il primo viaggio seguì a dieci anni di distanza l'aver resa pubblica la soluzione da me data, e se tra il primo ed il secondo viaggio ne sono decorsi altri quattro: tutto ciò non derivò da mio scarso desiderio. E non mi condanni per avere scritto sull'argomento più che 2000 pagine: io sono un po' come un esploratore il quale, dopo essersi affaticato per mesi e mesi ad orientare sè ed altrui, riesce ad aprire una via larga e diritta che in un giorno solo può essere percorsa dal primo venuto.

Legga dunque con pazienza, che spero possa convertirsi in interesse, i risultati definitivi de' miei studi e delle mie escursioni. In attesa di poterli completamente esporre in un libro di non più di 100 pagine, io li riassumo ora in questa breve comunicazione preliminare per correggere subito, in base alle ricognizioni eseguite quest'anno, alcune imperfezioni, nei particolari, della soluzione da me illustrata in quattro tavole esposte nella recente mostra archeologica di Roma.

* * *

Annibale passò il Rodano, press'a poco, tra Beauçaire e Tarascona: non si può precisare di più, perchè il suo passaggio non fu certo in un punto, ma in un tratto di uno o due chilometri e l'andamento del fiume fu per lungo tempo mutevole. Pel passaggio degli elefanti parrebbe corrispondere bene ai testi il tronco immediatamente superiore alla trasversale Beauçaire-Tarascona.

Quanto alla diversione per la quale Annibale passò vittoriosamente e facilmente il gran fiume, consta che Annone lo risalì da destra per 200 stadii Polibiani, chilometri 35,5, indicazione in cifra tonda, che ci porta assai bene presso Villeneuve-les-Avignon. Questa località dista da Beauçaire chilometri 32 per le strade odierne a destra del Rodano; essa ne distava km. 34 per quelle esistenti nel 1656. Passato il fiume, Annone occupò una posizione forte su di esso, la quale non può essere che il Rocher des Doms, su cui ed intorno a cui sorse più tardi Avignone. Separato e protetto verso i luoghi occupati dai Galli da un braccio della Durance, che doveva allora essere non l'unico, ma certo già il principale, e che poteva essere subito passato con le stesse zattere che avevano servito ad Annone per passare il Rodano, il Rocher des Doms si prestava meravigliosamente all'operazione ideata da Annibale, essendo già sul fianco e quasi alle spalle del nemico.

Annibale dopo aver passato il Rodano e dopo aver chiamati ad assemblea durante un giorno di riposo i soldati, e dopo aver presentati ad essi Magalo e gli altri regoli Cisalpini, fin dalla mattina seguente aveva messo in marcia i fanti in su per la Durance, verso levante, mentre spingeva a sud, verso il mare, la sua cavalleria per ritardare la marcia di Scipione col fargli credere che intendeva assalirlo. La mattina del dì dopo con la cavalleria e con gli elefanti che finalmente gli era riuscito di far passare, seguì le sue fanterie e in quattro marcie arrivò all'*Isola*, cioè alla regione compresa tra la Durance e il Verdon, o, ciò che è lo stesso, nel paese degli Alibici.

Le sue genti doverono marciare lungo la Durance fino a Peyrolles; di là, essendo allora per la stretta di Mirabeau impossibile proseguire a contatto del fiume, esse si diressero per Jouques, Rians e Genasservis a Vinon ed a Gréoulx. Può essere, per entrare da più punti nell'*Isola*, che qualche parte di esse siasi volta a Quinson con più largo giro, il quale, parendo preludere a un ritorno d'Annibale

per la valle dell'Argens alla via marittima, giovava a tener perplesso Scipione.

I regoli Cisalpini, che con a capo Magalo lo raggiunsero sulla sinistra del Rodano, doverono recare o confermare ad Annibale l'annuncio di quel che avveniva nell'*Isola*: due fratelli in lotta, il maggiore, che prima era stato riconosciuto re, sul punto di soccombere. Or, se vi erano (come tutti in fondo ammettono) accordi segreti anteriori tra il padre dei due contendenti ed Annibale per quelle provviste di viveri, vesti, calzature, armi, bestie da soma, che questi trovò nell'*Isola*, era gravissimo ed imminente il pericolo che tutti questi rifornimenti destinati all'esercito straniero e già pagati in gran parte con l'oro di Sagunto, servissero all'uno o all'altro degli eserciti dei due fratelli e andassero per Annibale perduti in causa di quella lotta imprevista.

Questo timore, sebbene i testi non ne parlino, dovette essere una delle ragioni più gravi che gli fecero fretta. Del resto da Tarascona a Gréoulx sono circa 110 chilometri, distanza non grande, da percorrersi dalle fanterie in 5 giorni e dai cavalli e dagli elefanti in 4, cosicchè possiamo immaginare che alla fine del quinto giorno tutte le genti d'Annibale fossero già ammassate sul Verdon, pronte a passarlo a Vinon, Gréoulx e Quinson, in soccorso dell'esercito di Branco, che in quel momento doveva a stento difendere la linea di quel fiume e qualche testa di ponte sopra di esso.

Il trattato anteriore e la popolarità che aveva già tra i Galli, lo fecero subito dal partito neutrale (che nelle guerre civili non manca mai e che si propone di sopirle), riconoscere quale egli si proclamò, arbitro del trono. Branco ridotto agli estremi non aveva minore fretta di gettarsi nelle sue braccia. Annibale doveva inoltre temere che gli Albici, avendo già due eserciti pronti, con uno di quei voltafaccia frequenti nei popoli barbari, non si unissero per contrastargli l'ingresso nel loro paese, il quale, essendo solcato da burroni profondi entro cui scorrono fiumi e torrentacci mal guadabili, (tanto che è proverbio: l'*Asse bien fou qui la passé!*), era facile ad essere difeso.

Annibale congiuntosi con l'esercito di Branco, assalì e cacciò a furia il fratello minore. E così egli che temeva assai dovendo attraversare il paese degli Albici, lo passò vittoriosamente e senza difficoltà gravi: il suo esercito unito a quello di Branco gli dava una superiorità numerica e militare schiacciante in ogni fatto d'arme regolare, e non aveva nulla da temere dalla guerriglia, assicurandolo l'esercito di Branco, pratico dei luoghi, e la propria numerosa e bella cavalleria.

In sette giorni circa, percorrendo, senza incontrare da ultimo resistenza palese, una distanza variabile tra 60 e poco più di 70 chilometri, tutte le sue truppe, raccolti per via i rifornimenti, si radunarono sulla destra della Bléonne a Malijay, dove probabilmente s'accomiatarono da esse quelle tra le genti di Branco che non erano ancora rimaste indietro a presidiare i luoghi di conto a mano a mano occupati.

Così l'esercito d'Annibale tornò sulla riva della Durance a circa 60 chilometri a monte del punto dove l'aveva lasciata.

Rimasto solo Annibale iniziò la marcia verso le Alpi, passando la Durance nel territorio dell'Escale, nel punto ove la sponda sinistra diveniva al tutto impervia. È il luogo ove, certo anche per questo, esistè poi un campo romano.

Una piccola intumescenza della Durance (non già una vera piena, perchè nessuno guada tal fiume in piena) spostò i canali e ne approfondò taluno: onde il passaggio delle fanterie non fu senza grave disordine e senza qualche perdita. Ciò non ostante Annibale, che con il grosso dell'esercito potè essere la sera a Sisteron a circa 21 chilometri da Malijay, proseguiva il dì appresso per la via diretta delle Alpi lungo la destra della Durance ed il confine dei Tricolini coi Sentii fino a poco sopra Le Poët.

Intanto, o fosse la fama delle ruberie e crudeltà commesse tra gli Albici, o le istigazioni di quelli tra costoro che per sottrarsi alle vendette dell'altra fazione avevano abbandonato il loro paese, s'era venuta preparando agli ingressi delle Alpi una seria opposizione. Per questo e forse anche perchè proseguendo per la via intrapresa erano inevitabili altri passaggi del fiume che poteva da un momento all'altro arrestarlo, immagino che Annibale si decise a quella deviazione a sinistra della quale ci parlano concordemente

Tito Livio ed Ammiano e per cui staccandosi una seconda volta e per maggiore intervallo dalla Durance, « pel mezzo « dei paesi dei Tricolini e quindi pel confine dei Voconzii « entrò nel territorio dei Tricorii » vale a dire per Chabestan raggiunse la valle del piccolo Buech, dirigendosi su Gap. Forse ebbe altresi speranza di trovare non occupato l'ingresso delle Alpi da quella parte.

Il còmpito d'impadronirsene potè essere dato ad una forte e spedita avanguardia che per Laragne e Montrond vi pervenne con breve e rapida marcia; ma essa sfuggì per semplice caso a un disastro, essendosi avvista in tempo degli agguati entro i quali stava per cadere tra Savournon e Le Sarret. Riuscita vana dall'una e dell'altra parte la sorpresa, Annibale ammassa le sue genti contro l'ingresso da forzarsi. Non ho bisogno di riferire come Annibale occupò nottetempo le posizioni e come gli alpigiani osarono, ciò non ostante, assalire il bagaglio e la cavalleria mentre sfilavano pel burrone per più sentieri paralleli; nè occorre che io ricordi il decisivo contrassalto Annibalico e la presa della Batie-Mon-Saléon ove gli alpigiani pernottavano. È il *Mons Saleucus* degl'itinerari e dista 4 a 6 km. dalle posizioni suddette.

Concesso un giorno di riposo a buona parte de' suoi, Annibale marcia direttamente a levante, raggiungendo alla fine della prima giornata nuovamente la Durance, presso San Michele, e prosegue per altri due giorni lungo di essa, in mezzo ad una popolazione ingannevolmente amica, la quale il dì dopo tenta sorprenderlo al Pertugio Rostang che fu in ogni tempo il punto più pericoloso di quella strada. Superato a fatica anche questo pericolo, Annibale, senza dare alcun giorno di respiro all'esercito, avanza per altri due giorni, finchè, oltrepassando Briançon, posizione molto meno formidabile per gli antichi, massime per chi, come lui, voleva soltanto passare, si difila al colle della Scala per quel corridoio facile e largo, ma infinitamente triste, che comprende il corso inferiore della Clarée.

Il colle della Scala soddisfa a tutte le condizioni dei testi, nessuna eccettuata: ivi le Alpi sono muraglia che ricinge l'Italia, ivi il *promontorio* Liviano è dato dall'estrema punta del contrafforte che dalla roccia de la Sueur si spinge avvallandosi, verso settentrione; ivi è nella Comba della Gorgia il risultato di quella successione di frane (una delle quali fu a un punto di riuscire fatale ad Annibale) che trasformò una insenatura poco più bassa del colle in un baratro pauroso. Dal promontorio, da tutta la strada in discesa verso l'Italia si ha una meravigliosa vista della convalle di Bardonecchia, si ha la veduta della pianura del Po; perchè il Po Polibiano (ed a Polibio aderiscono in questo, più o meno consciamente, Strabone e Tolomeo) è dato prima dalla Bardisca, poi dalla Riparia, e da ultimo da quello che per noi moderni è il Po, il quale solo nell'età di Plinio si fa discendere dal Monviso.

Il promontorio e le scarpate del monte, ovunque non siano state troppo erose dalle frane, sono, come vuol Livio, ricoperte di larici, che sorgono non molto radi, ora isolati, ora a piccoli gruppi, anche sul fondo stesso del bellissimo colle. A mezzo di questo, un po' prima, per chi viene dall'Italia, della capanna dei nostri bravi doganieri, si trova una diecina di grandi massi, che nessun uomo avrà mai colà portati, nè smossi. Non occorre una grande immaginativa per credere che Annibale, come il semplice mortale che ha indagata la sua traccia, si sarà seduto su qualcuno di essi a consiglio co' suoi capitani, e forse accanto ad alcuna di tali pietre sarà stato sotterrato qualche personaggio a lui caro, morto per le ferite o per i disagi. Il cavalier H. Ferrand proponeva che si eseguissero degli scavi al Clapier nella speranza d'accertare il passaggio del capitano Cartaginese: pel colle della Scala, in alcuni punti singolari, essi potrebbero tentarsi, non per ottenere una certezza che nulla può rendere maggiore (nessun punto della via d'Annibale potendo, nemmeno lontanamente, determinarsi con così assoluta sicurezza) ma per la speranza che i risultati fossero di per sè stessi rimunerativi per la scienza archeologica.

Finchè io non mi fui accertato sui libri e sui luoghi che il Po di Polibio presso le origini è la Bardisca, io espressi il dubbio che dai testi, o almeno da Polibio, non risultasse la visione della pianura del Po nè dalla prossimità del valico, nè dal principio della discesa; errore questo inevitabile per chi non voleva nè poteva indursi a credere nel Clapier. Giacchè per quanto si pretendesse che questo colle fosse

il solo a soddisfare la condizione di quella veduta, io sentivo che esso era inaccettabile perchè lontanissimo dal rispondere a qualsivoglia di tutte le altre condizioni della via d'Annibale

Ora il colle della Scala ci dà anche la veduta della pianura, *e ce la dà come vogliono i testi;* ciò che non avviene pel Clapier.

Noto poi, di passaggio, che è verisimile che il piede italico delle Alpi si ponga da Polibio a Susa: in ogni caso è assurdo supporre che il grosso dell'esercito Cartaginese dovesse scendere molto più in giù prima di riposarsi.

Quanto ai valichi di Pompeo e di Asdrubale, nuove ricerche, rimosso un errore che aveva fatto velo a me ed a tutti coloro che mi precedettero, m'hanno condotto ad identificarli entrambi, non con assoluta certezza come l'Annibalico, ma con più che discreta probabilità, nell'ambito dei valichi Monginevrini, essendo dato quello di Pompeo dalla gola della Piccola Dora, fino alla chiesetta di San Gervasio ed a Clavières, l'altro da una delle due mulattiere che per la Grangia la Coche conducono da Clavières a Cesana. Così che la roccia Clari separerebbe il passaggio di Pompeo da quello di Asdrubale, e tutti e due si riunirebbero presso Clavières al Monginevro.

Tutte queste cose mi propongo di dimostrare in un libro che avrà, come ho già premesso, cento pagine soltanto, e che sarà suddiviso in cinque parti, che potrebbero anche intendersi separate.

Parte I. — *Cause e vicende degli errori degli antichi circa la via d'Annibale.* — Ricordo il principio Aristotelico che « non basta dir cose vere, ma bisogna anche dimostrare le « cause dell'errore ».

Parte II. — *La marcia d'Annibale dal Rodano al Po narrata colle parole stesse degli scrittori antichi;* le quali solo dove occorre, saranno accompagnate da un semplice mio commento.

Parte III. — *Itinerari per chi voglia percorrere la via d'Annibale.* — Ciò può farsi, senza discostarsene quasi punto, in automobile, salva la discesa del valico in Italia, e può anche farsi per più che nove decimi in ferrovia da chi si contenti di seguire talora una via parallela abbastanza vicina.

Parte IV. — *Guida lungo la via d'Annibale e per le escursioni a poca distanza da essa.* — Queste sono bellissime e numerose; cosicchè il ricalcare le orme del nostro eroe può essere un piacere per il turista e un'istruzione per chi studii i fenomeni alpini, e non soltanto una soddisfazione per chi si interessi di storia.

Parte V. — *Indicazione delle mie pubblicazioni e delle mie escursioni del 1909 e del 1913.*

Il tutto sarà corredato da buon numero di diagrammi, carte topografiche, schizzi fatti in luogo, vedute, ecc.

Il mio programma attende solo tre cose: tempo, denaro, editore, o almeno le ultime due, perchè il libro è in gran parte già scritto.

Aquila, 30 ottobre 1913.

TOMMASO MONTANARI.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA UNGHERIA

CONTINGENTE ANNUO DI RECLUTE IN BASE AI NUOVI PROGETTI DI LEGGE MODIFICANTI LE LEGGI DI RECLUTAMENTO DEL 1912.

	ANNO						
	1912	1913	1914	1915	1916	1917	1918 fino al 1923
Austria	78,003	88,327	94,694	97,963	101 292	101,549	101,806
Ungheria	57,997	65,673	70,406	72,837	75,268	75,484	75,694
Bosnia Erzegovina	6,392	7 256	7 638	7 688	7 726	7 763	7 763
Totale parziale	142,392	161 256	172,738	178.488	184,286	185 763	18[illegible],263
Austria	20,715	22,316	28 297	30,803	32,766	[illegible]	[illegible]
Tirolo e Vorarlberg	785	846	899	948	986	1.023	1,023
Totale parziale	21,500	23 162	29 196	31 751	33,754	34,864	35,057
Per la Landwehr ungherese-Ungheria	17,500	21,600	25.000	2[illegible]	29 000	30,000	31,000
Totale parziale	17,500	21,500	25,000	27.000	29,000	30 000	31.000
Totale generale	181,392	205,918	226,034	237,739	246 980	249 627	[illegible]

COSTITUZIONE DI UN SECONDO DEPOSITO DI RIMONTE PER LA LANDWEHR AUSTRIACA. — Avrà sede in Wolfpassing nella bassa Austria.

(Dal *Fremdenblatt*).

ESPERIMENTI CON NUOVI MATERIALI D'ARTIGLIERIA DI GRANDE POTENZA. — L'amministrazione della guerra ha ordinato la costruzione di un certo numero di *mortai da costa da 42 centimetri* (lanciano proietti di 1000 chilogrammi alla distanza di 16 chilometri).

Prossimamente si eseguiranno esperienze di tiro sul poligono di Saccorgiana con un cannone da 35.5 centimetri da servire per l'armamento delle nuove navi da battaglia. Il cannone è lungo 15.8 metri e pesa 70,000 chilogrammi. Lancia un proietto di 700 chilogrammi alla distanza di 9 chilometri atto a perforare una corazza di 40 centimetri di spessore.

(Dalla *Zeit*).

OSSERVAZIONI DEL TIRO DA AEROPLANI. — Nelle esercitazioni di tiro eseguite dalla 5ª brigata d'artiglieria al poligono di Bruck an der Leitha, vennero impiegati nel servizio d'esplorazione ed in quello d'osservazione del tiro degli aeroplani.

(Dalla *Militär Zeitung*).

RIORDINAMENTO DELLE TRUPPE BOSNO-ERZEGOVESI. — Fino ad ora la Bosnia-Erzegovina ha fornito alla Monarchia 4 reggimenti di fanteria ed un battaglione cacciatori, che formavano quasi nucleo distinto dalle forze militari comuni. Coll'annessione delle due provincie tale distinzione non sarebbe nè opportuna nè legale; quindi, si dice, dette unità saranno annesse alle forze militari comuni: avranno il nome di « reggimento di fanteria imperiale e reale » coi numeri 103, 104, 105, 106 e battaglione cacciatori da campo imperiali e reali n. 3.

L'uniforme sarà in tutto eguale a quella delle corrispondenti truppe dell'esercito comune (quindi abolizione del fez e dei pantaloni corti). Gli uomini di religione musulmana continueranno a fare uso del fez e verranno riuniti, secondo i casi, o in un battaglione o in un mezzo reggimento.

(Dalla *N. F. Presse*).

COSTITUZIONE DI NUOVI GRUPPI MITRAGLIATRICI DA CAVALLERIA. — Nel 1914 saranno costituiti *altri sei gruppi* mitragliatrici da cavalleria rispettivamente presso i reggimenti dragoni numeri 1, 2, 6 e 15 e presso i reggimenti usseri numeri 1 e 9.

(Dalla *N. F. Presse*).

RIORGANIZZAZIONE DEI REGGIMENTI CACCIATORI TIROLESI. — Esistono quattro reggimenti cacciatori tirolesi ciascuno di quattro battaglioni, i quali sono reclutati e dislocati nel Trentino e nel Tirolo. In considerazione che le reclute date da tali territori non sono sufficienti per la contemporanea costituzione dei reggimenti cacciatori (esercito comune) e dei reggimenti Landesschützen (truppe da montagna della Landwehr austriaca) si è determinato di trasformare alcuni battaglioni cacciatori tirolesi in battaglioni cacciatori da campo e quindi con reclutamento da altri territori.

In conseguenza i battaglioni numeri 2, 3, 4 del quarto reggi-

mento diventeranno battaglioni cacciatori da campo coi numeri 14, 18, 27: il battaglione III/1° diventerà III/4°; il battaglione I/3° diventerà II/4° ed i reggimenti cacciatori tirolesi saranno così ordinati: il reggimento n. 1 sarà su tre battaglioni; il reggimento n. 2 su quattro; il reggimento n. 3 su tre; il reggimento n. 4 su tre. Tale riorganizzazione sarebbe effettuata il primo gennaio prossimo.

(Dalla *Tages Post*).

Nuova categoria di sottufficiali. — Ha il nome generale di maresciallo (*Stabsunteroffiziere*) e particolare in fanteria, cacciatori, truppe tecniche *Stabsfeldwebel*, in cavalleria e truppe del treno *Stabswachtmeister*; in artiglieria *Oberfeuerwerker*.

I marescialli sono sottufficiali in servizio presso le truppe (*Frontunteroffiziere*), appartengono alla categoria truppe e sono i primi nel rango sottufficiali.

I gradi dei sottufficiali in servizio presso le unità elementari sono i seguenti:

	Fanteria	Cacciatori	Cavalleria	Artiglieria
Maresciallo . .	Stabsfeldwebel	Stabsfeldwebel	Stabswachtmeister	Oberfeuerwerker
Furiere	Feldwebel	Oberjäger	Wachtmeister	Feuerwerker
Sergente . . .	Zugsführer	Zugsführer	Zugsführer	Zugsführer
Caporale . . .	Korporal	Unterjäger	Korporal	Korporal

I distintivi di grado sono come quelli del furiere (due stelle di celluloide e un galloncino di seta gialla con una striscia centrale nera al bavero) ma sormontati da un secondo galloncino in oro.

L'assegno mensile è per il 1913 nel 1° anno di servizio di 70 corone.

(Dal *Verordnungsblatt* del 27 novembre 1913).

Assegni per uomini di truppa. — L'assegno è a giornate o mensile.

L'assegno giornaliero è pel:

furiere	70	heller
sergente	45	id.
caporale	30	id.
appuntato	20	id.
soldato	10	id.

È corrisposto in anticipazione il 1°, l'11, il 21 di ogni mese ai soldati, agli appuntati ed ai sottufficiali cui non compete l'assegno mensile.

L'assegno mensile è corrisposto a coloro che volontariamente continuano a rimanere in servizio attivo il primo di ogni mese in anticipazione; però per i sergenti e caporali, se il comandante di

compagnia, squadrone, ecc., lo ritiene necessario, può essere corrisposto il 1°, l'11 e il 21 di ogni mese. Esso è progressivamente crescente cogli anni di servizio.

Così per esempio:

pel maresciallo è:
- da 70 a 105 corone pel 1914;
- da 70 a 110 corone pel 1915;
- da 70 a 115 corone pel 1916;

pel furiere è:
- da 65 a 85 corone pel 1914;
- da 69 a 90 corone pel 1915;
- da 65 a 100 corone pel 1916.

(Dal *Verordnungsblatt* del 22 novembre 1913).

BELGIO.

La nuova legge di reclutamento e suoi effetti. — Il 30 agosto corrente anno è stata promulgata una nuova legge di reclutamento, che, accrescendo notevolmente la forza bilanciata, apporterà ad un riordinamento delle forze militari.

Il riordinamento delle forze è basato sui seguenti concetti fondamentali:

1° L'esercito dovrà raggiungere una forza tale da assicurare, insieme alla resistenza delle piazze forti di Anversa, di Liegi e di Namur, la neutralità del territorio;

2° Oltre l'esercito campale, vi dovrà essere un forte nucleo di truppe per presidiare efficacemente le piazze forti;

3° La forza dell'esercito campale dovrà essere tale da fronteggiare con una parte, le possibili diversioni del nemico, e puntare contemporaneamente, col grosso, contro la massa principale del nemico.

Per raggiungere questi scopi gli effettivi di guerra vengono così aumentati.

Effettivi di guerra	Legge 1909	Legge 1913	% di aumento
Esercito campale	100,000	150,000	50
Difesa piazze forti.	80,000	130,000	62
Riserva	—	60,000	—
Totali . . .	180,000	340,000	89

Per ottenere i sopradetti effettivi, senza aumentare la durata totale del servizio (13 anni), saranno annualmente incorporati 33,000 inscritti + 2000 volontari = 35,000.

35,000 × 13 = 455 00 — Toltone il 28 % di perdite (127,400) ed aumentato il resto (327,600) di 12.400 (quadri), si hanno 340,000 uomini stabiliti dalla legge 1913

Reclutamento. — La legge del 1909 sanciva già il principio del servizio generale limitato però ad un figlio per famiglia; la nuova legge, invece, fa obbligo a tutti i giovani che compiono i 20 anni, di concorrere alla costituzione di un effettivo pari al 49 % degli inscritti.

A questo modo si verrebbero ad incorporare annualmente circa 5000 inscritti più del necessario. Si provvede alla loro eliminazione con esenzioni in base a motivi sociali, tenendo presente di favorire maggiormente le famiglie più numerose e quelle che più duramente sopportarono gli obblighi del servizio militare.

Gli esonerati hanno l'obbligo di concorrere, fino alla proporzione del 3 %, a colmare i vuoti che si verificassero nel contingente incorporato, fino al 15 ottobre.

Ferma ed obblighi di servizio. — La durata della ferma e gli obblighi di servizio sono mantenuti nei limiti stabiliti dalla legge del 1909.

Le classi 11ª, 12ª e 13ª non saranno chiamate che in casi di assoluta necessità e dovranno essere impiegate nelle piazze forti o nei servizi ausiliari.

Bilancio. — La nuova legge causa un aumento di spesa al bilancio della guerra di lire 47,430,000; di queste. 40,000,000 sono coperte dal gettito di una nuova imposta.

Riordinamento dell'esercito. — L'esercito sarà così costituito:

6 divisioni di esercito attivo (invece di 4);
3 » di riserva;
1 » di cavalleria indipendente (invece di 2).

La 1ª, 2ª, 5ª e 6ª divisione saranno su tre brigate miste, la 3ª e 4ª su quattro.

Il riordinamento sarà attuato per varie fasi successive e dovrà essere ultimato per il 15 dicembre 1917.

Fanteria. — 14 regg. di linea
3 » cacciatori
1 » granatieri
2 » carabinieri
20

I reggimenti sono su 3 battaglioni, tranne quelli dei carabinieri su 4.
Ogni reggimento ha una compagnia di mitragliatrici.

All'atto della mobilitazione i reggimenti si sdoppiano formando 25 brigate a 2 reggimenti di 3 battaglioni.

Inoltre, ogni reggimento con le ultime 7 classi costituisce un reggimento da fortezza su 3 battaglioni.

Totale: 122 battaglioni;
20 compagnie mitragliatrici;
60 battaglioni da fortezza.

Cavalleria. — 12 reggimenti; dei quali uno per ogni divisione, e sei (divisi in 3 brigate) per la divisione di cavalleria indipendente, la quale ha pure 1 battaglione ciclisti di 3 compagnie.

I reggimenti sono su 5 squadroni e per passare dal piede di pace a quello di guerra hanno bisogno di 1 classe e 1/2, e cioè la 3ª e 1/2 della 4ª.

È prevista la formazione, in caso di mobilitazione, di 3 squadroni ciclisti per reggimento con le classi: 1/2 4ª, 5ª e 6ª. Gli squadroni ciclisti dei reggimenti divisionali saranno assegnati alle rispettive divisioni e quelli della divisione di cavalleria alle piazze forti.

Totale: 60 squadroni;
36 » ciclisti;
1 battaglione »

Artiglieria da campagna. — Ad ogni brigata mista è assegnato un gruppo di 2 batterie di sei pezzi, che nel 1914 si trasformerà in un gruppo di tre batterie di quattro pezzi.

È allo studio un progetto per assegnare ad ogni divisione un gruppo di tre batterie di quattro pezzi da campagna, e due gruppi di obici campali di tre batterie di quattro pezzi.

Artiglieria a cavallo. — Tre gruppi di due batterie di quattro pezzi

Nel 1917 l'artiglieria campale avrà la seguente forza:

		Reggimenti	Gruppi	Batterie	Pezzi
Divisionale	cannoni	6	6	18	72
	obici		12	36	144
Brigate miste			20	60	240
» a cavallo			3	6	24
Totali		6	41	120	480

Artiglieria da fortezza. — La piazza di Anversa avrà un aumento di 20 batterie attive.

Totale:

Anversa:	batter. attive 50	- batter. riser. 20	- batter. deposito 1
Liegi:	» » 12	- » » 4	- » » 1
Namur:	» » 9	- » » 3	- » » 1
	71	- » » 27	- » » 3

Genio. — 6 battaglioni pionieri;
1 plotone telegrafisti;
1 compagnia ciclisti;
4 compagnie speciali;
3 comandi da fortezza;
8 battaglioni da fortezza (4 attivi e 4 di riserva).

FRANCIA.

Nuovi membri del Consiglio superiore della guerra. — Sono stati nominati membri del Consiglio superiore della guerra i generali di divisione Ruffey e de Curières de Castelnau. Il generale Ruffey ha 62 anni, proviene dall'artiglieria, ha fatto la scuola di guerra riuscendo il primo del suo corso. Fu poi professore aggiunto di arte militare presso la scuola stessa e successivamente professore di tattica applicata d'artiglieria. Nel 1895 comandò un gruppo di batterie da campagna del corpo d'occupazione al Madagascar.

Da colonnello fu capo di stato maggiore del XVII corpo d'armata. È generale di divisione dal 1910 e comandante di corpo d'armata (XIII) dall'anno scorso.

Il generale de Curières de Castelnau ha 61 anni. Promosso sottotenente il 14 agosto 1870, non fece a tempo a raggiungere il suo reggimento (31° fanteria) che fu fatto prigioniero a Sedan. Il 2 ottobre 1870 fu assegnato al 36° reggimento fanteria di marcia col grado di tenente e 25 giorni dopo fu promosso capitano. Non aveva ancora compiuto i 19 anni. Nel 1872 la Commissione di revisione dei gradi lo riportò a tenente e riebbe il grado di capitano nel 1876. Compiuta la scuola di guerra fu assegnato al servizio di stato maggiore. Da tenente colonnello fu capo del 1° ufficio dello stato maggiore dell'esercito (organizzazione e mobilitazione). Comandò da colonnello il 148° fanteria e fu in seguito nominato aggiunto al comandante superiore della difesa di Belfort.

Promosso generale di brigata nel 1906 e generale di divisione nel 1909, fu nel 1911 chiamato al posto di primo sottocapo di stato maggiore generale dell'esercito, carica che ha coperto fino ad ora.

Nuovi comandanti di corpo d'armata. — Il generale di divisione Sarrail è stato nominato comandante l'VIII corpo d'armata (Bourges). Ha 57 anni, proviene dalla fanteria, è brevettato di stato maggiore; fu ufficiale d'ordinanza del ministro generale André, poi comandante della scuola militare dei sottufficiali di fanteria (S. Maixent), indi, nel 1904, comandante militare del palazzo della Camera dei deputati. Promosso colonnello di fanteria nel 1905 ritornò al comando del palazzo della Camera, nel 1907 fu nominato capo della direzione di fanteria al Ministero della Guerra. Divenne generale di brigata nel 1908 e generale di divisione nel 1911.

Il generale di divisione Franchet d'Esperey, nominato comandante il I corpo d'armata (Lilla), ha 57 anni, è brevettato di stato maggiore ed ha compiuto il suo servizio quasi sempre nei tiragliatori algerini e nei battaglioni cacciatori a piedi. Promosso colonnello nel 1903, generale di brigata nel 1908, generale di divisione nel 1912, aveva attualmente il comando del corpo d'operazione al Marocco occidentale. Prese parte alla campagna del Tonkino ed alla spedizione in Cina.

Istruzione della fanteria. — Il ministro della guerra, in conseguenza dell'applicazione della ferma triennale, ha emanato le seguenti disposizioni per l'andamento delle istruzioni della fanteria:

L'istruzione delle reclute sarà fatta per compagnia. L'istruzione delle due classi sarà nettamente separata (com'è noto, per effetto dell'incorporazione a 20 anni, il 1° ottobre è stata chiamata la classe 1892 ed il 20 novembre la classe 1893). L'istruzione della classe 1893 dovrà essere fatta con lenta progressione per il fatto della più giovane età delle reclute, e perché queste giungono alle armi in una stagione non molto favorevole dal lato igienico e non molto comoda per l'istruzione.

Si insisterà specialmente sull'addestramento fisico e sull'automatismo del tiratore, per avere dei buoni tiratori sul campo di battaglia, dei tiratori, cioè, che col minimo d'attenzione e di fatica siano atti a colpire i bersagli che si possono presentare in guerra.

Gli anziani saranno frequentemente esercitati nella ginnastica applicata e negli esercizi sportivi.

Sarà spesso ripetuta l'esecuzione di lavori di campagna dalla posizione di *a terra*. L'istruzione degli allievi caporali sarà fatta per battaglione, riunendo gli allievi in un reparto speciale affidato agli ufficiali del quadro complementare (nostri ufficiali a disposizione).

Le istruzioni di compagnia e di battaglione comprenderanno, oltre le manovre d'autunno e le grandi manovre, frequenti esercitazioni, trattenendosi sul terreno di manovra per l'intera giornata ed anche per oltre 24 ore, bivaccando sul posto.

Le manovre ed evoluzioni non debbono più avere la rigidità loro imposta dai precedenti regolamenti. Tanto la compagnia che

il battaglione dovranno esercitarsi in modo speciale nel combattimento inquadrato e studiarne lo svolgimento in tutti i suoi particolari. Saranno anche spesso simulate le perdite per esercitare i graduati e soldati anziani a sostituire di propria iniziativa i comandanti di reparto supposti perduti.

Creazione di un generale ispettore delle riserve e della preparazione militare. — Con decreto del 15 ottobre in ogni corpo d'armata è istituito l'impiego di « Generale ispettore delle formazioni di riserva e della preparazione militare ». Tale impiego sarà affidato ad un generale di divisione in servizio attivo, senza però oltrepassare gli organici fissati per legge. Egli avrà a sua disposizione un tenente colonnello, un capitano ed il personale subalterno che sarà necessario.

Le sue attribuzioni sono: preparazione e sorveglianza della mobilitazione delle formazioni di riserva e territoriali della regione di corpo d'armata; chiamata ed istruzione dei quadri e delle unità di riserva e territoriali; avanzamento dei quadri della riserva e territoriali; alta direzione delle società di preparazione militare e di tiro a segno ed, infine, egli è designato per assumere in tempo di guerra il comando di una divisione di riserva. Esercita le sue attribuzioni sotto la direzione e l'autorità del generale comandante del corpo d'armata.

Il decreto sopra riassunto fa parte di una serie di provvedimenti di prossima attuazione od ancora in istudio, aventi per iscopo di migliorare l'organizzazione e l'inquadramento delle riserve e di accelerare le operazioni della loro mobilitazione, in relazione, tutto ciò, alle tendenze chiaramente manifestatesi durante la discussione parlamentare delle leggi sulla ferma triennale.

Dotazioni di mobilitazione. — Il giornale socialista l'*Humanité* ha pubblicato una circolare ministeriale riservatissima, colla quale la dotazione di mobilitazione di oggetti di corredo presso i corpi è sostituita da un *fondo di precauzione*. In sostanza i corpi hanno avuto finora tanti corredi nuovi completi quanti erano gli uomini della compagnia in tempo di pace; ora invece tali dotazioni sono portate ad 1/5 della forza di pace per gli oggetti di panno, ed a 1/2 per gli oggetti di tela e la calzatura. Gli oggetti che risultarono così esuberanti servirono alla vestizione della classe 1893 da pochi giorni chiamata.

Il provvedimento non è che perfettamente logico perchè se prima le compagnie, con due classi sotto le armi, dovevano raddoppiare la loro forza di pace per mobilitarsi, ora, con tre classi, ricevono dalla riserva, alla mobilitazione, un complemento di uomini molto minore. Bisogna inoltre tener conto che ogni corpo ha una dotazione di corredi usati, ma in buone condizioni, per la vestizione dei richiamati per istruzione.

Ritorno dal Marocco del 7° battaglione cacciatori alpini. Il 7° battaglione cacciatori alpini, partito per il Marocco il 1° settembre 1912 si è imbarcato a Casablanca per rientrare in Francia. La sua forza è di 26 ufficiali, 1017 sottufficiali e soldati (6 compagnie) 8 cavalli e 75 muli.

Sbarcherà a Marsiglia e proseguirà per Draguignan sua nuova residenza.

Congedamento classe 1910 ed incorporazione classe 1913. — La classe 1910 (nati nel 1890) è stata congedata il 9 novembre, dopo aver compiuto 25 mesi di servizio.

Prima ancora che fosse venuta in discussione la legge 7 agosto 1913 sul ritorno alla ferma triennale, il ministro della guerra aveva dichiarato solennemente alla Camera che valendosi della facoltà concessagli dalla legge avrebbe trattenuto alle armi la classe 1910 per un terzo anno di servizio. Era l'applicazione anticipata e provvisoria della legge che ancora si doveva discutere. Non ostante l'opposizione vivissima dei partiti estremi, la Camera con una forte maggioranza, prese atto delle dichiarazioni del governo e passò all'ordine del giorno. Gli antimilitaristi iniziarono allora una violenta campagna di sobillazione della classe 1910, campagna che portò alle note ribellioni ed ammutinamenti che si verificarono in parecchi reggimenti francesi.

La forma definitiva della legge 7 agosto portò il reclutamento a 20 anni e perciò l'incorporazione di due classi contemporaneamente il che permise di liberare (congedare) la classe 1910 facendole compiere un solo mese di servizio in più. Sono perciò attualmente sotto le armi le classi 1911 (nati nel '91), 1912 (nati nel '92) chiamata al 1° ottobre, ed il 20 novembre è cominciata la incorporazione della classe 1913 (nati nel '93).

Le classi 1911 e 1912 non faranno che 2 anni di servizio.

Liberata la classe 1910 (o *liberatisi* della classe 1910 come dicono i socialisti) si va ora accentuando un movimento per ottenere l'amnistia dei moltissimi condannati per le ribellioni e gli ammutinamenti. Qualche cosa in proposito si è già ottenuto avendo il governo dichiarato che, quantunque per ora non intenda presentare un'amnistia generale, saranno largamente concesse le grazie e le commutazioni di pena. I primi chiamati alle armi della classe 1913, come di consueto, furono i *bons absents* coloro cioè che non essendosi presentati ai consigli di leva sono stati senz'altro dichiarati abili e non incorrono in altra pena che d'essere chiamati 4

o 5 giorni prima degli altri, salvo ad essere riformati se risultano inabili. Gli ammogliati furono chiamati con qualche giorno di ritardo, si prevede anzi che molti saranno lasciati in licenza in attesa di chiamata non essendo pronti i locali per alloggiare tutta la classe. Per quanto si lavori febbrilmente a costruire caserme, baracche e ricoveri provvisori, le truppe saranno per qualche tempo stivate alla meglio il che, data la stagione, non è molto igienico, nè molto favorevole all'istruzione delle reclute di due classi, che saranno nei reggimenti di fanteria di frontiera, circa 150 per compagnia.

Aumento di stipendi agli ufficiali. — Da molto tempo i giornali e l'opinione pubblica si sono, in Francia, interessati delle condizioni economiche poco buone degli ufficiali.

Moltissimi deputati e senatori concretarono le loro proposte di aumenti di stipendio in progetti di legge presentati alla Camera ed al Senato. Durante la discussione della nuova legge di reclutamento fu da tutti ammesso, compresi i socialisti, che l'esercito francese è mal pagato. Il governo promise allora di provvedere, ed ora tra i progetti di legge, sarà discusso con la dichiarazione d'urgenza, anche quello degli aumenti di stipendio. Riservandoci di studiare a fondo la questione, materialmente e moralmente importantissima perchè strettamente collegata alla impressionante deficienza di candidati alle scuole militari, riportiamo a titolo di confronto le cifre portate da alcuni progetti maggiormente quotati, confrontate cogli stipendi attuali e con quelli del definitivo progetto governativo. Quest'ultimo progetto porterebbe al bilancio un aumento annuo di spesa di L. 38,896,580.

GRADO	STIPENDIO ANNUO NETTO							
		SECONDO I PROGETTI						
	Attuale	Auger	Ministro della guerra	Concordato col ministro delle finanze (4)	Dalbiez - Murat - Padova	Paté	Girod	Messimy (1)
Generale di divisione	18900	19992	20160	19980	20692	19980	18900	18900
Generale di brigata	12600	15000	15120	14400	14232	14400	13500	13300
Colonnello con quinquennio	9000	12924	12312		12312			
Colonnello senza quinquennio	8136	12000	11448	11880	11448	11880	11880	[illegible]
Tenente colonnello con quinquennio	7200	10308	10020		10281			
Tenente colonnello senza quinquennio	6388	9696	9408	9000	9672	9000	9000	7800
Maggiore con quinquennio	6012	8338	8508	8400 (2)	9172	8400 (2)	8400	7500
Maggiore senza quinquennio	5534	7930	8050	7200 (3)	8744	7560 (3)	7560	6960
Capitano dopo 12 anni di grado								
Capitano dopo 8 anni di grado e 30 di servizio	5364	7812	7620	6560	7776	7200	7200	6600
Capitano dopo 8 anni di grado								
Capitano dopo 4 anni di grado e 25 di servizio	4644	7092	6900	6140	7056	6840	6840	6240
Capitano dopo 4 anni di grado								
Capitano dopo 20 anni di servizio	4150	6388	6396	6580	6552	6480	6480	[illegible]
Capitano prima di 4 anni di grado e 20 anni di servizio	3636	6084	5892	6010	6048	6000	6000	5400
Tenente dopo 8 anni di grado e 20 anni di servizio	[illegible]	5065	4956	4878	4644	5400	5400	4800
Tenente dopo 8 anni di grado								
Tenente dopo 4 anni di grado e 15 di servizio	[illegible]	[illegible]	4722	4338	4440	5400	5400	[illegible]
Tenente dopo 4 anni di grado [illegible]	[illegible]	4572	[illegible]	3978	4412	4800	4800	[illegible]
Tenente prima di 4 anni di grado e 10 di servizio	2989	4416	4308	3618	3996	4500	4500	[illegible]
Sottotenente dopo 6 anni di servizio	2880	3924	3744	3240	3228	4200	4200	[illegible]
Sottotenente prima di 6 anni di servizio	2412	3456	3276	2820	2760	3600	3600	[illegible]

(1) Oltre lo stipendio gli ufficiali avrebbero diritto a tante volte 500 lire all'anno quanti sono i loro figli inferiori ai 16 anni.
(2) Dopo 4 anni di grado o 32 anni di servizio.
(3) Prima di 4 anni di grado o 32 anni di servizio.
(4) È questo il progetto definitivo presentato dal governo.

CREAZIONE DEL XXI CORPO D'ARMATA. — Il governo francese ha presentato alla Camera il progetto di legge per la creazione del XXI corpo d'armata, che sarà costituito quanto prima ad Epinal.

ADOZIONE DI UNA GIUBBA DI CAMPAGNA (*Vareuse de campagne*). — Per gli ufficiali ed aiutanti di tutte le armi (meno cavalleria, artiglieria e treno) è stata adottata una giubba di campagna color bleu scuro per i tiragliatori e zuavi, ed azzurro (*bleu de ciel*) per gli altri.

La nuova giubba ha il colletto diritto col numero del reggimento ed il distintivo dell'arma negli angoli. È ad un sol petto con sette bottoni esterni ricoperti di panno del colore della giubba. Davanti, tra il 2° e 3° bottone, due tasche simmetriche rettangolari con lembo sovrapposto da abbottonare. Due altre tasche simili sono all'altezza del 7° bottone, che deve corrispondere alla cintura. Ai fianchi due passanti per un cinturone di panno del colore della giubba. A sinistra uno spacco per agganciare la sciabola. Sul dorso una piega, nel mezzo, simile a quella del cappotto dei nostri ufficiali. Maniche con paramani diritti e galloni cuciti parallelamente ai paramani. Colla giubba di campagna si può portare il colletto bianco od una cravatta di satin di colore azzurro.

Al cinturone si possono appendere la pistola, il binocolo, il porta carte, ecc.

La nuova giubba è obbligatoria negli esperimenti di mobilitazione; autorizzata in tenuta di lavoro e di marcia con la truppa; proibita in tenuta di lavoro senza truppa, in tenuta d'uscita ed in grande uniforme.

L'innovazione pare sia ben accetta agli ufficiali (i cacciatori ed i ciclisti l'avevano già) ma sono criticati i bottoni sporgenti di panno, ed i passanti cuciti del cinturone che impediranno di farlo girare per aver a portata di mano più agevolmente gli oggetti appesi quando se ne prevede l'uso. Gli ufficiali desidererebbero anche di poter portare la nuova giubba nei servizi isolati ed andando a cavallo od in bicicletta a diporto.

CLASSE 1913. — Il contingente della classe 1913, arruolato a 20 anni, è di 187,000 uomini abili per il servizio armato e di 6970 per il servizio ausiliario. Sul totale degli iscritti fu arruolato il 63.65 % e comprendendovi i volontari della stessa classe arruolati precedentemente si ha il 71.83 %.

La classe 1912 (arruolati a 21 anni nell'ottobre scorso) ha dato il 75.77 % di arruolati e l'83.87 % compresi i volontari.

L'assegnazione alle varie armi e corpi della classe 1913 è stata la seguente:

Fanteria	100,900	totale fanteria: 128.190 = 68.56 %.
Cacciatori a piedi	13,840	
Zuavi	5,800	
Fanteria coloniale	7,400	
Zappatori pompieri di Parigi	250	
Corazzieri	2,930	totale cavalleria: 16.760 = 8.96 %.
Dragoni	[illegible]	
Cacciatori a cavallo	4,940	
Ussari	2,090	
Artiglieria da campagna e da montagna	25,570	totale artiglieria: 30.380 = 16.25 %.
Artiglieria da costa e da fortezza	4,330	
Artiglieria coloniale	480	

Genio 5450 = 2.91 %.

Aeronautica militare 650 = 0.35 %.

Truppe d'amministrazione 3410 = 1.82 %.

Treno 2160 = 1.15 %.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Dott. P. Gamba. — **Le osservazioni di nubi compiute nel R. Osservatorio Geofisico di Pavia dal 1907 al 1910. Contributo allo studio dei movimenti dell'atmosfera.** — Estratto dagli *Annali dell'Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica.* Vol. XXXIV, parte 1ª, 1912. Roma, Tip. Nazionale di G. Bertero e C.i, 1913.

Dott. Pericle Gamba, direttore del R. Osservatorio Aereologico di Pavia. — **Il servizio aerologico nelle grandi vie aeree dell'Italia.** — (Touring Club Italiano, Milano. Commissione Nazionale di Turismo Aereo), 1913, anno XIX, n. 204, Milano, Tipografia degli Industriali, Società Anonima Cooperativa, 1913.

Prof. Pericle Gamba. — **Nota sulla più grande altezza raggiunta da un pallone sonda e la distribuzione verticale della temperatura nell'atmosfera terrestre.** — (Estratto dai rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Vol. XLVI fascicolo II. Adunanza del 22 maggio 1913). Pavia, Premiata Tipografia Successori Fusi, 1913.

Come è agevole immaginare, non è il caso nè di riassumere, nè di prendere a disamina queste tre importanti scientifiche pubblicazioni dell'esimio prof. Gamba. Dobbiamo restringerci a poche parole.

Nella prima opera, che l'autore denomina *Memoria*, un volume di grossa mole in grande formato, sono analizzate le numerose osservazioni di nubi che il Gamba ha potuto mettere insieme nel triennio 1907-1910, sia per ciò che riguarda la direzione mensile ed annua media delle correnti che le trasportano, sia per la determinazione della direzione predominante di queste.

« Le osservazioni di nubi, osserva l'autore, costituiscono il mezzo più economico, più semplice e più sicuro per conoscere i movimenti che si producono in seno all'atmosfera e specialmente nelle alte regioni difficilmente accessibili con altri mezzi ».

L'egregio professore ha suddiviso le sue osservazioni in tre distinte categorie:

Osservazioni delle nubi superiori ad un'altezza media di 9000 metri;

Osservazioni delle nubi intermedie, all'altezza media dai 3000 ai 7000 metri;

Osservazioni delle nubi inferiori, altezze al disotto dei 3000 metri.

Queste osservazioni sono esposte in quadri che comprendono oltre a cento pagine. Vi sono ancora quattro grandi tavole e numerose fotografie.

È superfluo rilevare quanto queste osservazioni delle nubi intermedie ed inferiori riusciranno utili, anzi indispensabili a conoscersi, dai nostri ufficiali, dedicantisi al servizio aereo.

Nella seconda *Memoria* che è una *comunicazione al Presidente della Commissione di Turismo aereo*, l'autore espone un breve progetto di massima per la sistemazione del *Servizio Aereologico* e delle segnalazioni lungo le grandi vie aeree che saranno seguite dalle nostre aeronavi, allorchè si saranno stabilite le comunicazioni fra le maggiori città dell'Italia settentrionale, quali Torino, Milano, Venezia e quelle dell'Italia centrale e meridionale.

Gli itinerari aerei dall'Alta Italia a Roma che l'autore prende a disamina sono i seguenti:

Prima linea — da Torino e da Milano a Roma — se da Torino: va a Genova per Asti-Alessandria-i Giovi-Genova; se da Milano tende a Genova per Pavia-Voghera-Novi-i Giovi-Genova: prosegue poi per Spezia-Pisa-Livorno-Civitavecchia-Roma È linea già nota per essere stata seguita nel primo tratto dallo Slavorossoff e da altri e nel secondo dal Beaumont e da altri aviatori nel grande *raid*: Parigi-Roma.

Seconda linea — Milano-Roma — per Lodi-Piacenza-Parma-Reggio-Bologna-Firenze-Arezzo-Orvieto o Perugia-Orvieto-Orte-Roma.

Terza linea — Venezia-Roma — col seguente itinerario: Venezia-Rovigo-Ferrara-Bologna-Rimini, oppure Venezia-Comacchio-Ravenna-Rimini, poscia Ancona-Perugia-Orte-Roma.

E l'autore esamina minutamente ogni singolo tratto delle varie linee, nel riguardo delle maggiori o minori difficoltà che presenta il loro percorso e alle stazioni meterologiche già esistenti o da costituire.

L'autore accenna, infine, ad un possibile prolungamento degli itinerari sopradetti fino a Napoli e ad una possibile traversata dell'Appennino da Roma all'Adriatico.

L'itinerario Roma-Napoli non presenta alcuna difficoltà potendosi effettuare quasi interamente sul mare o lungo la costa. Un paio di stazioni intermedie fra Roma e Napoli — che potrebbero essere Velletri e Gaeta — fornirebbero elementi sufficienti per la conoscenza meteorologica del percorso.

Per la traversata Roma-Adriatico il prof. Gamba propone la linea Arsoli-Fucino-Popoli-Chieti-Castellammare.

Egli stesso ammette che è un itinerario assai difficile e che per un completo servizio meteorologico sarà necessario l'impianto di numerose stazioni in grado, all'occasione, di comunicare continuamente fra loro.

Ad ogni modo egli ritiene importante questo nuovissimo percorso per le comunicazioni di Roma con Brindisi e Taranto, ed avverte che se sarà necessario d'adottarlo, esso richiede uno studio particolare della regione da attraversare, nonchè per le segnalazioni aereologiche.

Non occorre, certo dimostrare che la conoscenza di questo interessante lavoro riuscirà di grande vantaggio ai nostri ufficiali avviatori.

Nella *Nota*, infine, sulla maggiore altezza raggiunta dal pallone sonda, nel lancio, ch'ebbe luogo il mattino del 7 dicembre 1911, giusta il prescritto della Commissione internazionale di aerologia, l'autore riporta tutti i particolari tecnici e meteorologici del lancio e lo spoglio del diagramma descritto dal meteorografo innalzato.

Noi ci limitiamo a rilevare i pochi seguenti dati:

Il pallone, lanciato dal R. Osservatorio Geofisico di Pavia cadde a Pandino presso Crema; la durata dell'ascensione fu di 2 ore, 4', 10". Il pallone raggiunse l'altezza di 35030 metri, dove trovò la temperatura di — 51° 6, mentre la minima temperatura era stata di — 56°, 0 all'altezza di 22590 metri. È a questo problema dell'inversione superiore della temperatura che l'autore dedica parecchie pagine.

Nel segnalare ai nostri ufficiali che si dedicano all'aeronavigazione questi magistrali lavori, preghiamo l'illustre prof. Gamba di compiacersi gradire i nostri più vivi rallegramenti.

L'esposizione di Genova 1914. Rassegna ufficiale illustrata dell'esposizione internazionale di marina, igiene marinara e mostra coloniale italiana. — Direttore: dott. EMILIO GRECO; condirettore: avv. prof. V. PACE; direzione artistica: DOMENICO M[illegible], ANGELO BALBI; direttore capo: avv. G. REYNAUDI. — N. 1, 2. — Genova. Direzione ed amministrazione presso il COMITATO ESECUTIVO, Portici XX Settembre, 34-3.

Questa esposizione avrà luogo in Genova, dal marzo al novembre 1914. Del *Comitato Esecutivo*, che fu eretto in ente morale con R. decreto 6marzo 1913, è presidente l'illustre senatore E. Bensa.

La *Rassegna* non ha scopi industriali. Essa consterà di 30 puntate ed il prezzo d'abbonamento sarà di L. 25. Ogni numero costa una lira.

Il numero doppio graziosamente inviatoci, e col quale è iniziata la pubblicazione della *Rassegna*, contiene articoli interessanti ed è folto di bellissime illustrazioni: è larga promessa di ciò che saranno i numeri seguenti.

Siamo ben lieti di segnalare ai nostri ufficiali la nuova importante pubblicazione e non mancheremo di far menzione, giusta la preghiera rivoltaci, dei fascicoli che man mano ci saranno spediti.

Alla *Rassegna*, la quale ha il solo, elevato scopo d'illustrare nel miglior modo possibile la ventura esposizione, vada il nostro fervido augurio di un lungo e lusinghiero successo.

Général PALAT (*Pierre Lehautcourt*). — **Une grande question d'histoire et de psychologie. Bazaine et nos désastres en 1870.** — Paris, Librairie Chapelot, 1913.

La psicologia del maresciallo Bazaine è stata ed è ancora oggigiorno (1) oggetto delle più vive controversie. Gli uni giudicano il maresciallo un volgare traditore comperato dai Tedeschi, gli altri lo considerano come un uomo, nel 1870, moralmente ed intelettualmente al di sotto del grave còmpito cui gli avvenimenti lo chiamavano ad assolvere. « Nè pel sapere, nè pel carattere, essi credono ch'egli non era in grado di comandare più di centocinquantamila uomini ».

Che la condotta nel 1870 del maresciallo Bazaine, durante il suo comando dell'armata del Reno, sia stata disastrosa per la Francia, è incontestabile.

La capitolazione del 27 ottobre è già per sè stessa, colla resa di Metz e la prigionia di tutta l'armata del Reno, una delle più grandi catastrofi che registri la storia militare; ma essa ebbe ancora la più grave ripercussione sugli sforzi che stava tentando Parigi e sulla formazione delle nuove armate, rendendo libere e disponibili per la guerra campale le numerose truppe del principe Federico Carlo che assediavano Metz. Ed è perciò che taluni fanno risalire al maresciallo Bazaine la responsabilità delle catastrofi di Mac Mahon e di Bourbaki e delle disfatte di Chanzy e di Faidherbe, e giungono fino al punto di proclamare che senza il Bazaine la Germania non sarebbe stata vittoriosa, che Strasburgo e Metz sarebbero ancora francesi.

Ma in mezzo a tanto coro di accuse e di indignazione, recentemente il signor Elia Peyron sostiene a spada tratta che il Bazaine non ha tradito, nè mai ha pensato di tradire, ch'egli fu vittima e capro espiatorio della Ragione di Stato, che « l'affare

(1) Come ne fanno prova, fra le opere recenti, quelle di EMILIO OLLIVIER, ENRICO WELSCHINGER e GERMANO BAPST.

Bazaine, in sè stesso, non fu che un affare politico ». La condanna del maresciallo fu dettata, « secondo la parola del duca d'Aumale, da una necessità politica ».

L'autore osserva: « si vede non vi potrebbe essere un contrasto più assoluto fra le due tesi », e si capisce ch'egli, l'autorevole ed apprezzato scrittore di tanti volumi sulla guerra del 1870-71, si sia indotto a chiarire, nei limiti del possibile, la dibattuta questione, sforzandosi « di ricercare ciò che ciascuna (delle opposte tesi) ha di esatto ».

Non occorre certo mettere in evidenza le difficoltà dello scopo cui volle mirare l'eminente scrittore francese. Ciò che non possiamo a meno di dire, è ch'egli, come nelle precedenti sue grandi opere storiche, anche in questa nulla ha omesso per sviscerare la verità, basandosi, ogniqualvolta fu possibile, sopra documenti dal maresciallo emanati od inspirati da lui.

Così le principali fonti consultate dal generale Palat, e delle quali si è particolarmente giovato, sono: *La guerra del 1870-71* cogli innumerevoli documenti allegati, compilata dallo stato maggiore francese e pubblicata nella *Revue d'Histoire*, gli *Atti dell'enquête parlementaire*, il rendiconto giornaliero stenografico del *Consiglio di guerra* svoltosi al Trianon, le memorie, gli scritti dei generali Jarras, d'Andlau, Lebrun, du Barail, Ladmirault, del Lewal, del Fix, del Fay, di tutti gli ufficiali, insomma, dello stato maggiore e degli ufficiali d'ordinanza del Bazaine, nonchè altre molte opere del passato e recenti; del Duquet dell'Ollivier e del Baps in special modo, ed anche opere tedesche.

È superfluo poi di ricordare la diligenza delle indagini, l'obiettività ed imparzialità delle argomentazioni e deduzioni di cui dà continua prova l'autore. Sono, queste, doti indispensabili in ogni scrittore storico coscienzioso, che non può, non deve avere altro scopo, se non quello di cercare la verità o ciò che più le si accosti. E tutti sanno come il generale Palat possieda queste doti in alto grado.

* *

L'opera consta di due grossi volumi. Il volume primo tratta del *Messico* e delle *battaglie sotto Metz;* il secondo del *blocco di Metz* e della *capitolazione.*

L'autore, si capisce, per porre bene in chiaro tutta la figura militare e morale del Bazaine, prima di entrare nel vivo del suo argomento — la guerra del 1870 — ha stimato opportuno non descrivere una biografia dettagliata dell'uomo che arruolatosi volontario raggiunse il più alto grado ed ufficio militare, bensì fornire brevi cenni sul Bazaine in Algeria, nelle guerre di Crimea e d'Italia, e di soffermarsi poi abbastanza a lungo sulla spedizione francese al Messico della quale tenne il comando supremo, dopo che il generale Forey — il vincitore di Montebello nel 1859 — fu richiamato in Francia.

Come è ben noto, la condotta del Bazaine al Messico dopo la sua nomina a comandante del corpo di spedizione e particolarmente quando Napoleone III di fronte alla minaccia di una guerra cogli Stati Uniti si decise a far rientrare in Francia il corpo di spedizione e volle indurre l'imperatore Massimiliano ad abdicare, non andò esente da molte critiche ed accuse. Anche il Palat non lo assolve dall'accusa mossagli d'intrigante politico e d'ingannatore sulla vera situazione del Messico, tanto di Napoleone quanto di Massimiliano. Egli poi specialmente mette in rilievo le sue qualità caratteristiche di uomo indeciso, egoista, mentitore, poco morale, e dal punto di vista militare, poco istruito, ma coraggioso, impavido contro ogni pericolo: qualità, queste ultime, che imponevano al soldato, sicchè gli era devoto e lo amava.

Rientrato in Francia il Bazaine tenne relazioni indirette, evitando di compromettersi, coll'opposizione d'ogni colore, repubblicana e legittimista.

Il fatto sta che il comando supremo tenuto al Messico fruttò al Bazaine il bastone di maresciallo, e che, nel 1870, in per i suoi precedenti al Messico che egli fu nominato, alla partenza dell'imperatore da Metz, comandante dell'armata del Reno, nonostante il maresciallo Canrobert fosse più anziano di lui.

Ma l'esame della condotta del Bazaine al Messico giova all'autore per gettare sprazzi di luce sulla psicologia del maresciallo, sprazzi di luce a lui per niente favorevoli e che lasciano nettamente intuire ciò che sarà il Bazaine, quale generalissimo dell'armata del Reno.

La restante parte del primo volume e tutto il secondo sono dedicati alla più minuziosa indagine ed analisi del contegno del Bazaine, dalla radunata dell'armata alla frontiera alla capitolazione di Metz

In definitivo, il generale Palat, colla scorta delle opere storiche già accennate e di molte altre su cui sorvoliamo per brevità, e dei documenti contenuti nel testo delle medesime o ad esse allegati, ha rifatto una nuovo storia della prima fase della guerra del 1870-71. Le opere sopradette e i loro documenti narrano la storia completa della guerra od una fase della medesima: il Palat invece, in base ad esse, esamina, studia a fondo quel periodo storico-militare coll'unico intento di decifrare la condotta del Bazaine e le sue responsabilità. Così, forzatamente, egli è tratto ad una descrizione, più o meno minuziosa, della giornata del 15 agosto, delle battaglie di Spicheren, del 14, 16 e 18 agosto sotto Metz, e finalmente dell'assedio e della capitolazione di Metz, per assodare la colpevole inazione del maresciallo durante la giornata del 6 agosto, la sua incapacità e doppiezza dal 15 agosto al 27 ottobre.

L'eminente scrittore non poteva seguire un metodo differente: senonchè nulla, proprio nulla di nuovo egli era in grado di esporre. Le opere, i documenti dei quali doveva servirsi e costituenti le fondamenta dell'edifizio ch'egli intendeva erigere, sono tutti, noti agli studiosi della guerra franco-germanica sicchè nulla di nuovo vi si apprende, e l'autore non poteva non venire se non a quelle conclusioni già ben conosciute.

Ma questo non infirma punto il grande merito dell'autore ed il singolare valore della sua opera. Perchè è giuocoforza ammirare l'autore allorchè si rileva con quanto intelletto d'amore egli abbia condotto tutto il voluminoso suo lavoro. D'altronde non sono molto numerosi gli ufficiali i quali abbiano letto e studiato le opere gli opuscoli, le monografie sopra ricordati, e ciò non per mancanza di volontà, bensì per difetto di tempo, e per la difficoltà di procacciarseli. Ora codesta ricca e preziosa mèsse di dati, di notizie ufficiali ufficiose e di personaggi autorevoli, e che al Palat ha servito per vagliare le due tesi presa a disamina, la si trova qui riunita, e giova al cultore storico non solo per studiare a fondo la questione Bazaine, ma ancora come illustrazione tra le più compiute e documentate della storia dell'armata del Reno nella guerra del 1870.

* * *

Un esame particolareggiato della notevole opera del generale Palat richiederebbe, non una semplice recensione, ma un articolo assai lungo; ed anche con questo difficilmente si riuscirebbe a metterne in evidenza tutto il valore

Noi perciò ci siamo limitati a dire brevemente ed in via generale, qualcosa dell'importantissimo studio nel solo intento di richiamare su di esso l'attenzione dei nostri lettori

Prima di terminare questo modesto rendiconto, ci pare prezzo dell'opera il riassumere sia pure molto succintamente le conclusioni, — *Riflessioni finali* — cui l'esimio generale è pervenuto e ch'egli espone come corollario del suo studio, così dettagliato e coscienzioso.

Il 16 agosto il Bazaine dominato dal desiderio di sottrarsi alla vicinanza dell'imperatore, non si preoccupa che di conservare la comunicazione con Metz. Egli non fa alcun sforzo per sconfiggere il nemico, ciò che probabilmente gli sarebbe riuscito. La sera del 16 egli ha già deciso di ripiegare su Metz in luogo di pensare, come dovrebbe e potrebbe, a continuare la ritirata verso la Mosa. « Il 17 egli occupa una posizione d'aspettativa all'altezza di Saint-Privat e d'Amanvillers. Da quel momento la sua intenzione nettamente decisa è di ritirarsi al riparo dei forti. Egli non dà la battaglia del 18 che col pensiero di giustificare quella ritirata. Altrimenti essa sarebbe inspiegabile. Così egli resta tutto

il giorno lontano dal teatro d'azione, del quale affetta di disinteressarsi.

È così ch'egli lascia schiacciare il 6° corpo d'armata, mentre le sue riserve diventano inutili L'indomani 19, egli compie la sua ritirata definitiva come la prevedeva sin dalla sera del 16 ». Ivi frattanto è al sicuro di fronte ai Tedeschi, ed aspetta gli avvenimenti. Le sortite del 26 e del 31 agosto furono eseguite unicamente per salvare almeno le apparenze « verso quell'armata di Châlons che si perde per salvarlo ».

Dopo Sedan egli rimane completamente inattivo,

Il Palat, accennando alle varie missioni inviate dal Bazaine — Regnier, Bourbaki, Boyer, delle quali precedentemente ha discorso a lungo — scrive che egli « dopo aver sembrato, almeno implicitamente di riconoscere il governo della Repubblica, si pronunzia per la ristaurazione dell'Impero, ossia per la guerra civile in presenza del nemico ».

L'autore rileva poi come il Bazaine, nel momento supremo in cui è giuoco forza sottomettersi alla capitolazione, abbandoni al nemico « difese inviolate ed un immenso materiale e ne impedisca la distruzione con un pretesto del quale non può ignorare la falsità. Egli giunge al punto di abbandonare al nemico le sue bandiere con manovre le più odiose. Nulla fa di serio per addolcire le sorti dei nostri feriti, dei nostri ammalati, dei nostri soldati, nel momento in cui stanno per cadere nelle mani del nemico ».

Per spiegare tale condotta si è gridato al tradimento; ma questa ipotesi non è sorretta da alcun documento: essa, anzi, è smentita da fatti precisi. « Dopo la guerra, come assicura il Bapst, il maresciallo non avrà neppure la somma necessaria pel ritorno della famiglia a Parigi. E tutti sanno ch'egli è morto in un'estrema penuria ».

La questione del denaro fu pertanto estranea alla sua condotta: il Palat la spiegherebbe colla sua incapacità, coll'indecisione nella sua doppiezza, coll'interesse personale

In definitivo, il generale Palat accetta il giudizio espresso dal principe Hohenlohe: *Bazaine ha fatto della politica, invece di fare della guerra*. Ma « Bazaine, che non era nè molto intelligente nè molto fine come spesso si è preteso, e del quale, per giunta il valore militare e morale era molto lieve si è trovato al disotto della situazione alla quale le circostanze lo avevano innalzato. Calcoli egoistici l'hanno condotto alla peggior colpa che possa commettere un capo di armata: fare della politica interna l'uno dei moventi de' suoi atti contro lo straniero ».

Il Palat, insomma, esclude il tradimento, ma si associa, scartando le esagerazioni, ai giudizi severi già formulati contro il

Bazaine dagli storici dai personaggi più stimati più autorevoli, e ciò che più monta dal Consiglio di guerra, il quale come si sa ad unanimità lo riteneva colpevole di aver capitolato in rasa campagna, di aver consegnato al nemico la piazza forte a lui affidata, senza aver esaurito tutti i mezzi di difesa e lo condannava alla pena di morte con degradazione militare (condanna del maresciallo Bazaine, li 10 dicembre 1873).

Il generale Palat, da par suo, ha assolto pertanto il cômpito assuntosi, come meglio non si poteva. Questa sua nuova opera riscuoterà, senza dubbio, il plauso di tutti gli studiosi delle battaglie del 16 e del 18 agosto del blocco e della capitolazione di Metz: giusto, meritato compenso a tanto lavoro intelligente, coscienzioso.

Ma la questione Bazaine continuerà ad essere discussa, perchè la Francia non dimenticherà mai che la capitolazione di Metz — pur astraendo dal fatto, inaudito e mai avvenuto fino allora, della resa di un'armata di 173,000 uomini, ebbe luogo nel momento più inopportuno, poichè rese disponibili le truppe del principe Federico Carlo, le quali accorsero a schiacciare le armate francesi già formate ed in via di formazione, che apprestavansi a soccorrere Parigi, ed a rinforzare le truppe tedesche assedianti la capitale francese. Vi è un tale nesso fra il blocco di Metz e la catastrofe di Sedan, fra la capitolazione di Metz e le sconfitte delle armate francesi repubblicane sulla Loira che è impossibile non far risalire una gran parte di responsabilità al maresciallo Bazaine anche per quei disastri avvenuti all'infuori della sua azione.

***

Gli *Allegati* portano nove documenti, ben noti, ma del massimo interesse.

Sono i seguenti:

1. Lettera di Bismarck a Regnier (20 ottobre 1874);
2. Conclusioni del rapporto del consiglio d'inchiesta sulle capitolazioni (estratto del processo verbale della seduta del 12 aprile 1872);
3. Lettera del maresciallo Bazaine al signor Thiers per reclamare dei giudici (Parigi, 3 maggio 1872);
4. Condanna del maresciallo Bazaine (10 dicembre 1873);
5. Lettera dei membri del consiglio di guerra al ministro (10 dicembre 1875). (Si prega il ministro di unirsi ad essi per pregare il presidente della Repubblica di non far eseguire la sentenza che avevano pronunziata);
6. Lettera di Bazaine a Lachaud (il suo avvocato);
7. Estratto del *Giornale Ufficiale* del 12 dicembre 1873. (Riflette la commutazione della pena di morte in 20 anni di detenzione, con dispensa delle formalità della degradazione militare ma sotto la riserva di tutti i suoi effetti);

8. Lettera di Lachaud a Thiers. (Il Lachaud ringrazia il Thiers per aver creduto fermamente all'innocenza del maresciallo. Infatti il Thiers, nella seduta del 29 maggio 1871 all'assemblea nazionale, non aveva nascosto i suoi sentimenti pel Bazaine chiamandolo « uno dei nostri grandi uomini di guerra » che era stato « crudelmente calunniato »);
9. Lettera di Bazaine a Mac-Mahon, Presidente della Repubblica che merita d'essere qui riprodotta.

Trianon-sous-Bois, 12 dicembre 1873.

« Signor maresciallo,

« Vi siete ricordato il tempo nel quale servivamo la patria l'uno a fianco dell'altro; temo che il vostro cuore abbia dominato la ragione di Stato.

« Io sarei morto senza rimpianto, perchè la domanda di grazia indirizzata da' miei giudici, vendica il mio onore.

« Gradite, ecc. ».

Capitaine Maurice Martin. — **Au coeur de l'Afrique équatoriale.** *Journal de route d'un officier (Mission Jacquier).* Avec 26 planches hors texte et une carte. — Paris, Librairie Chapelot, 1913, Prix: fr. 3,50)

Nel 1910 il tenente governatore dell'Oubangui-Chari riconosceva l'importanza dell'esplorazione e dello studio della regione dei sultanati dell'Alto-Oubangui ond'essere maggiormente fissato sui confini orientali dei possessi francesi del centro africano. Riteneva inoltre di somma ed incontestabile utilità, dal punto di vista politico ed umanitario lo stabilire una corrente di relazioni fra i rappresentanti inglesi e francesi delle due colonie limitrofe. Egli pertanto decise il 25 luglio di affidare tale missione di ricognizione al capitano Jacquier della fanteria coloniale, e diramò gli ordini necessari.

La missione di carattere essenzialmente pacifico, doveva comprendere, e comprese infatti, tre europei — il capo della missione capitano Jacquier, il tenente Martin, a lui addetto, e il signor Ebener, capo della fattoria del caucciù di Bangassou — una quarantina di tiragliatori senegalesi e circa 150 portatori indigeni.

La missione partì da Bangassou il 1° ottobre 1910: percorse con diverse peripezie la regione limitrofa del Sudan inglese fra le sorgenti del Kotto e quelle del M'Tomou, ed il 22 febbraio giunse a Rafai, ove secondo l'ordine del governatore la missione ebbe termine.

Il Martin, il braccio destro del capitano Jacquier, ed ora capitano, pubblica oggi il suo diario di marcia tal quale fu scritto

« dans la brousse sous la tente aux heures bonnes et mauvaises vécues dans le pays du Haut-Oubanghi ».

Nel fatto, è un libro veramente vissuto, fatto di ricordi annotati giorno per giorno, ricco d'informazioni d'ogni genere e che in molte pagine è denso d'interesse.

Ma il tenente Martin rende conto di un altro suo viaggio: quello alle sorgenti del M' Tomou, da lui intrapreso pochi mesi dopo, dal 6 novembre al 20 dicembre 1911 e compiuto essendo accompagnato dal dottore Bernard e dal sergente Pajol, da una scorta di 10 tiragliatori e da 30 portatori

La missione del capitano Jacquier in seguito ad un tassativo e brusco ordine del governatore, aveva dovuto rinunziare ad eseguire come si era prefisso, l'esplorazione della frontiera del Bahr-El-Ghazal e sovratutto a riconoscere le sorgenti del M' Bomou. Così, essendo stato posto, pochi mesi dopo alla testa della circoscrizione del M' Bomou egli volle terminare lo studio e le ricognizioni della regione.

Ed anche in questo capitolo, che è l'ultimo del suo libro, il Martin detta pagine interessantissime: alquanto più dettagliate che nel precedente diario della missione Jacquier esse forniscono un quadro sufficientemente chiaro della vasta zona di terreno da lui riconosciuta fino alle sorgenti del M' Bomou.

***

Questo libro, così pregevole e che soventi volte eccita il più vivo interesse, riferisce intorno a particolari pochissimo noti. Fra questi meriterebbero d'essere presi in ampia disamina quelli riguardanti la federazione dei sultanati dell'Alto Oubanghi e l'ordinamento di due protettorati: il francese e l'inglese, senza dire degli altri relativi alla descrizione, alla ricchezza della regione visitata, alla vita ed alle abitudini de' suoi abitanti. Se non che non volendo dilungarci di troppo ci restringiamo a dire di essi molto brevemente.

Importa rilevare che cosa sia l'accennata federazione dei sultanati. La quale è una società che ha ottenuto nel 1899 la concessione dei vasti territori dal Kotto all'ovest dal M' Bomou al sud e dalla linea di divisione delle acque del Congo e del Nilo al nord ed all'est. Essa sfrutta le principali ricchezze del paese: il caucciù e l'avorio. Vi sono 30 fattorie e posti ripartiti su tutto il territorio della concessione, diretti da circa 50 agenti europei aventi ai loro ordini circa 3000 indigeni per tutti i lavori necessari, che assicurano una messa in vigore completa e metodica dell'intiero paese. La Società è una delle più prospere dell'Africa equatoriale.

Non bisogna credere però che questi sultani siano qualcosa di grande, di potente: essi sono dei piccolissimi re la di cui autorità sui loro sudditi dipende essenzialmente dalla superiorità della loro istruzione in confronto di quella dei loro sudditi, dal loro tatto, dall'autorevolezza personale. Essi conducono una vita semplicissima: si sono sottomessi al protettorato francese in generale perchè non in grado di opporre qualsiasi resistenza ad un avversario riconosciuto potente; non mancano di armi, che conservano nei magazzini ma non dispongono di armati, all'infuori di una piccola scorta.

Si capisce così come nell'Africa centrale il Belgio abbia potuto crearsi nel corso di pochi anni — relativamente — la grande colonia del Congo; come la Francia e l'Inghilterra non pensino che ad accrescere i loro protettorati. E però necessario di conquistare e sottomettere quei paesi colla forza: basta soltanto di poter disporne e di saperla impiegare con brutalità, allorchè si trovino abitanti recalcitranti ad accettare i patti che loro si offrono.

Naturalmente è indispensabile e d'uopo stare sempre in guardia ed esercitare una diligente sorveglianza dei capi indigeni

Ed a questo proposito, e cioè circa l'ordinamento coloniale militare inglese in quei paesi il Martin ci porge le più minuziose notizie, avute dal capitano inglese Stoney ispettore a Wand capoluogo del distretto centrale della provincia del Bahr-El-Ghazal.

« Il Sudan anglo-egiziano ha alla sua testa un governatore generale, o *virdar*, che risiede a Kartum. È diviso in 13 provincie... dirette ciascuna da un governatore.

« Ogni provincia è divisa in distretti che comprendono essi stessi un certo numero di posti (*mekez*). I distretti sono comandati da capitani inglesi... i posti sono affidati a dei *mamur*, ufficiali egiziani col grado di tenente o capitano.

« La provincia del Bahr-El-Ghazal, limitrofa dell'Alto-Oubanghi, ha il suo centro a Wan, l'antico forte Desaix della missione Marchand... Essa è divisa in 5 distretti...

« Ogni distretto ha una compagnia di *yéadias*, che ne assicura la polizia. Inoltre, un reggimento regolare di fanteria sudanese tiene guarnigione a Wan e distacca un plotone a Tambura (capoluogo di quel distretto). Ogni provincia del Sudan egiziano dispone così di uno o di due reggimenti di fanteria regolare. Il grosso delle forze è concentrato a Kartum e ad Omdurman, dove si trovano: 3 reggimenti sudanesi, 2 reggimenti egiziani, 1 reggimento di fanteria inglese con una compagnia meharista, 1 batteria d'artiglieria da fortezza inglese, parecchie batterie egiziane, 2 squadroni di cavalleria indigena, l'uno a Kartum, l'altro a Shendi ».

Il Martin designa questo ordinamento militare come *forte* e tale da permettere di tenere il paese in mano, nonostante la proporzione relativamente debole di ufficiali inglesi che entra nei quadri dell'armata khedivale. Egli però osserva esservi un punto

nero, il quale è costituito dal lieve assegnamento che si può fare sulle truppe egiziane, e dalla poca simpatia dei *mamur* per gli ufficiali inglesi. Senonchè gl'inglesi sono sicuri dell'assoluta devozione delle truppe nere sudanesi o arabe, sulle quali possono contare checchè avvenga.

Questi particolari dell'ordinamento militare del Sudan egiziano sono senza dubbio molto importanti ed istruttivi, e, poichè assai poco noti, ci siamo alquanto dilungati intorno ad essi.

E non privo d'importanza e d'interesse ci pare ciò che il Martin scrive — nel suo viaggio alle sorgenti del M' Bomou, — intorno ai sultani che non hanno ancora fatto la loro sottomissione al governo francese e ch'egli, secondo l'itinerario che s'era prefisso di seguire e che in gran parte si scostava di poco dalla frontiera del Congo belga ebbe occasione di conoscere.

Il Martin, dunque, osserva che «si deve aver molto riguardo alla loro diffidenza naturale (dei detti sultani), se si vuole avitare un conflitto che sarebbe del più disastroso effetto per l'avvenire. «In questi paesi — egli soggiunge — dove le frontiere sono dei corsi d'acqua facilmente superabili, o anche delle semplici linee convenzionali, gli abitanti hanno presto fatto, quando non vogliono una dominazione incomoda, di portarsi sul territario vicino, ove essi si sentono almeno provvisoriamente al sicuro. Importa di agire con molta prudenza e tatto. La brutalità, l'effusione del sangue non hanno mai condotto a buoni risultati. Ora, in tutta questa Africa equatoriale così vasta e così poco popolata importa d'aver attorno a sè il maggior numero possibile di gente. Inglesi, belga e francesi l'hanno ben compreso, ma l'applicazione di questa teoria di diplomazia, di prudenza e di temporeggiamento non è sempre così agevole come si può immaginare. A fianco delle repressioni necessarie vi sono troppi gesti inabili o brutali dei timorosi e diffidenti all'eccesso».

Qui insomma l'autore traccia la condotta seguita dalla Francia nella sottomissione dei sultanati dell'Africa equatoriale, e perciò avverte che il Belgio ha seguito altro metodo, diametralmente opposto al francese, che consiste nel sopprimere i sultani, nel cacciarli dai loro territori e nel sostituirsi interamente ad essi nell'amministrazione del paese.

Del resto, qualunque sia la politica che si segua, rimane sempre ben fermo il fatto, che è mestieri di mai dimenticare che il negro obbedisce solo quando ha timore. È per ciò che l'ordinamento militare inglese nel Sudan ci appare un vero modello.

***

Prima di terminare, non possiamo a meno di ricordare il capo V del libro, nel quale il Martin, smarritosi nella *brousse*, per undici giorni vagò qua e là, coll'assillante, sicura prospettiva dinanzi agli occhi di morire per sete e per fame, finchè sfinito, estenuato, svenne, per ridestarsi nell'umile capanna di alcuni negri, che lo avevano trovato steso a terra senza sensi, curato, ridatagli la vita. Sono pagine, nella loro semplicità, emozionanti, che non si possono leggere senza una viva stretta al cuore.

*

L'autore s'augura che il suo modesto diario possa servire agli ufficiali, amministratori e coloni, chiamati dal loro dovere o dai loro affari nei sultanati, e lo dedica a' suoi compagni coi quali ha collaborato per l'esplorazione e l'ordinamento di quella zona ignorata della più grande Francia.

Ma noi crediamo che anche i nostri ufficiali e quanti si interessano alle nostre colonie possano trarre qualche profitto dal bel libro del capitano Martin, al quale porgiamo il nostro plauso.

Capitaine B. — **Règlement de manœuvre de la cavalerie japonaise.** — Paris, Imprimerie-Librairie L. Fournier, 1913.

Questo nuovo regolamento d'esercizi per la cavalleria giapponese fu approvato con *Ordine imperiale* delli 6 marzo 1912, e per *Ordine all'esercito* del ministro della guerra pubblicato il 15 dello stesso mese di marzo. Il capitano francese B — che pare sia comandato a Tokio — ne ha fatto una ben riuscita traduzione.

Non è il caso di prendere in minuta disamina il nuovo regolamento, perchè, in definitivo, esso non si differenzia dai vigenti regolamenti delle principali cavallerie europee che in qualche particolare di secondaria importanza.

Eppure è regolamento che vuol essere preso in speciale considerazione. Anzitutto esso è informato, dalla prima all'ultima pagina, al pensiero, al concetto del combattimento e allo spirito offensivo. E si distingue poi per una grande semplicità, e per le *norme importanti*, oltrechè per i *principi generali*, premesse alle scuole di squadrone, di reggimento e di brigata. Nè vuol essere dimenticata la massima cura, che è richiesta nell'istruzione dello squadrone — a piedi ed a cavallo —, imperocchè basata sul principio che lo squadrone è la pietra fondamentale di manovra anche delle più grosse unità dell'arma.

Ma per noi, per gli europei l'importanza del regolamento giapponese risiede nel fatto ch'esso, naturalmente quale insegnamento della lunga guerra combattuta in Manciuria, accoglie per l'impiego in guerra della cavalleria, gli stessi principî, gli stessi concetti dei regolamenti europei

Primo còmpito della cavalleria in guerra, esso proclama, è di annientare la cavalleria nemica. La cavalleria poi non deve mai lasciarsi attaccare, ma è dessa che sempre deve attaccare per la

prima. E il regolamento insiste — ricordo non lieto dell'ultima guerra — sulla necessità e importanza dell'inseguimento a fondo, audace al termine di una battaglia fortunata, o de' più arditi contrattacchi nel caso contrario. E a proposito degli attacchi contro fanteria, il regolamento non richiede neppure la sorpresa: dice invece nettamente che una carica ardita contro la fanteria — e l'artiglieria — la disorganizza, sia pure una truppa valorosa e disciplinata.

Ben s'intende che il regolamento non disconosce l'importanza del combattimento a piedi della cavalleria, e ne fa anzi sommo conto; ma la cavalleria, insomma, vi è sovratutto considerata come arma per combattere da cavallo. Faccia, dessa, uso prima di tutto della carica e delle armi bianche; ricorra al moschetto, quando non si possa fare altrimenti.

Noi vorremmo che i non pochi detrattori della cavalleria, che, specialmente dopo le guerre anglo boera e russo-giapponese, proclamando il fallimento dell'arma ne domandavano la trasformazione in fanteria montata, leggessero il regolamento giapponese.

Noi frattanto constatiamo — e con molta soddisfazione — che in Russia e al Giappone — le due grandi potenze che combatterono nella Manciuria — fu di recente adottato un nuovo regolamento d'esercizi per la cavalleria. Ed ambedue i regolamenti — il russo e il giapponese — altamente proclamano che primo còmpito della cavalleria è il combattimento a cavallo, e che solo eccezionalmente combatte a piedi.

Coloro che hanno fatto la guerra la pensano così ed istruiscono la loro cavalleria secondo i sopradetti concetti.

Il regolamento giapponese è, come il russo, nuova prova esauriente degli erronei pensieri dei nemici della cavalleria: è questo, per noi, il suo principale merito.

La nuova Rivista di fanteria.

Novembre 1913.

Pregiudizi di strategia; pel capitano BARBARICH. (Fine).

Le formazioni meno vulnerabili della fanteria e l'impiego del fuoco di fucileria. (Continua).

L'occupazione della Cirenaica occidentale; pel capitano di stato maggiore CORSELLI.

Proiettili umani (Nikudan). (Continuazione).

Armi e mezzi di combattimento della fanteria.

Rivista di cavalleria

Novembre 1913

La guerra nell'aria; pel tenente POGGI

Nebulosità ed illusioni nell'impiego della cavalleria.

La cavalleria di altri tempi; pel maggiore MASSA.

Note sull'impiego della cavalleria nelle grandi manovre francesi e tedesche nel 1912; pel colonnello BIANCHI D'ADDA.

Rivista di artiglieria e genio.

Ottobre 1913.

L'influenza dello sforzo longitudinale sulla resistenza elastica delle artiglierie; pel tenente colonnello BIANCHI.

L'arma del genio nella prima metà del secolo XIX; pel maggiore di stato maggiore CARDONA.

Sull'errore di preparazione nel tiro da costa; pel tenente colonnello RICCI

Organizzazione delle batterie da costa; pel capitano GARBONE.

Rivista marittima.

Ottobre 1913.

La forza della divisione; pel capitano di corvetta BERNOTTI.

Lancio di grossi pesi dall'aeroplano; pel capitano del genio navale GUIDONI.

Il valore del cursore orizzontale del tiro; pel comandante DE FEO.

Portata geografica e luminosa dei fari e dei segnalamenti marittimi; pel capitano del genio navale LURIA.

Revue militaire des armées étrangères.

Novembre 1913.

Il bilancio dell'impero tedesco pel 1913

L'esercito danese nel 1913.

Revue d'histoire

Novembre 1913.

L'istruzione della fanteria al principio della guerra dei Sette anni. (Continua).

La campagna del 1794 nei Paesi-Bassi. (Continuazione).

Campagna del 1814. (Continuazione).

La guerra del 1870-71. (Continuazione).

Revue de cavalerie.

Ottobre 1913.

Attorno ad Adrianopoli riconquistata; per A. DRY.

Un assembramento bloccato; pel colonnello CORDONNIER.

Combattimento di cavalleria; pel capitano D'AUBERT (Continua).

Le spectateur militaire.

N. 355 e 356, 1° e 15 novembre 1913.

Napoleone organizzatore; pel tenente DAILLE.

Istruzione pel trattamento e l'impiego dei cani da guerra; pel capitano VON DER LEYEN (traduzione del generale TAUMELET-JABER).

Nietzche e i suoi pensieri su la guerra: pel capitano MÉRA. (Continua).

Waterloo; pel generale ROBINSON (traduzione dall'inglese del capitano LESÈBLE).

Journal des sciences militaires.

N. 141 e 142 1° e 15 novembre 1913.

Studio su le conseguenze del nuovo ordinamento della cavalleria; pel tenente colonnello DE CISSEY.

Mitragliatrici di fanteria; pel tenente CAPRON.

Il fuoco della cavalleria e la cavalleria sotto il fuoco; pel capitano BILLARD.

Tecnica nuova per la fanteria: pel maggiore VERWAERDE.

L'uniformità della tenuta in campagna: per JEAN D'EPÉE.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

54ª annata, fascicolo 55, novembre 1913

L'articolo commemorante (*Festartikel*) « *Lipsia* » nel *Militär-Wochenblatt di Berlino;* pel colonnello cav. M. v. HOHEN.

Azioni gloriose ed eroiche di uomini di truppa del distretto dell'8° corpo d'armata dal 1792 fino al giorno d'oggi; pel generale di fanteria barone VON GEORGI, (6ª continuazione).

La conquista della Dalmazia dagli Austriaci nella campagna del 1813-1814; pel capitano M. ELML. Con uno schizzo.

Considerazioni sul progetto del regolamento d'esercizi per la fanteria; pel maggiore HALLADA.

Il numero dei cannoni e la riserva tattica d'artiglieria; pel tenente colonnello VOLLGRUBER

L'attività del parco aeronautico nelle grandi manovre francesi del 1912; pel capitano G. BOOMS.

Gli avvenimenti nella Libia dopo la pace di Losanna.

Sono descritte le operazioni compiute nella Cirenaica dal 17 settembre fino al 13 ottobre testè decorso. Agli Italiani, vi si conchiude, è riuscito negli ultimi tempi e con perdite relativamente lievi, di distruggere i punti principali d'appoggio del movimento insurrezionale alimentato dai Senussi.

Seguono brevi riflessioni sull'armata coloniale della Libia.

La guerra nella penisola balcanica nel 1912-1913 (10° articolo).

Organ für Reserveoffiziere, Streffleurs illustrierte Vierteljahrsschrift.

4ª annata, fascicolo 1°, ottobre 1913.

Lipsia; pel capitano dott. A. NEUMANN.

I corpi di ufficiali di riserva degli Stati militari europei; pel capitano M. ELML.

L'istruzione volontaria degli ufficiali di riserva. (Aspiranti).

Tema tattico n. 2 per la cavalleria. (Continuazione); pel tenente colonnello conte F. ZEDWITZ.

Servizio di campagna della fanteria. Il combattimento.

Il giuoco di guerra; pel colonnello C. GERABEK.

Il carreggio di un'i. r. reggimento di fanteria in guerra;

Trent'anni della cavalleria dell'i. r. landwehr; pel capitano di stato maggiore F. SCHUBERT.

Kavalleristische Monatshefte.

8ª annata, 11° fascicolo, novembre 1913.

La cavalléria d'armata nelle manovre imperiali tedesche del 1913.

Il valore tattico della cavalleria nel combattimento contro fanteria ed artiglieria; pel tenente F. LATSCHER v. LAUENDORF

Corda (longia) e *grande quadrato;* pel tenente generale della R. PIZZIGHELLI.

Cavalleria d'armata e stazioni di telegrafo senza fili.

La lava cent'anni fa. (Il combattimento di Lüneburg il 2 aprile 1813).

Il trotto leggero secondo l'Istruzione d'equitazione tedesca; pel maggior generale a disp. barone M. v. RENDWITZ.

Le manovre di cavalleria nella Lombardia del 1913.

L'avvenire delle nostre feste di equitazione; per L. v. SAROSSY,

Le grandi manovre di cavalleria di quest'anno nel Circolo militare di Wilna; per A. v. DRYGALSKI.

Risposta all'articolo: « Insegnamenti erronei e cattivi usi », pubblicato nel fascicolo d'ottobre 1913; pel capitano A. HOFBAUER.

Feuilleton: Di fronte alla morte. (Dai giorni del pericolo di guerra); pel tenente OTTO HAUPTAMANN.

Militär-Wochenblatt.

Fra i numeri dello scorso mese di novembre, rileviamo i seguenti:

N. 152 del giorno 8, il quale contiene un articolo del capitano a disp. dott. v. GRAEVENITZ, dal titolo: *Dall'esercito italiano.* Appoggiandosi su brani d'articoli dei nostri giornali militari *L'Esercito* e *La Preparazione,* lo scrittore tedesco traccia un quadro

dell'esercito italiano, che non potrebbe essere più pessimista Il dott. Graevenitz scriva pure ciò che meglio gli talenta: noi pure non possiamo a meno di stupirci e di lamentare che l'organo ufficiale della stampa militare tedesca accolga simili corrispondenze senza vagliarle a fondo, e mettere le cose a posto.

Numero doppio 157-158; è interamente dedicato alla descrizione delle: *Manovre d'armata francesi del 1913. Manovre d'armata in Boemia. Grandi manovre di cavalleria nell'Ungheria meridionale.*

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Fascicoli 10° e 11°, 1913.

Magonza e il dominio romano sulla sponda destra del Reno. (Tre conferenze del maggior generale OTTO WAHLE.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

25ª annata, n. 11, novembre 1913.

Il nostro nuovo fucile nelle mani della truppa; pel tenente colonnello HS. KOHLER.

La guerra russo-giapponese. Relazione ufficiale dello stato maggiore russo.

Cronaca di Francia (in francese). *Attualità: l'applicazione della legge di 3 anni. — Nuova uniforme — Le sanzioni delle grandi manovre.*

Il rinforzamento dell'esercito tedesco; pel maggior generale E. HARTMANN.

Blume: Strategia, suoi scopi e mezzi; per H. K.

Del vettovagliamento in guerra; per G. A. KORN.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(2942) Roma, 1913 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA *RIVISTA MILITARE ITALIANA*

Fascicoli pubblicati nel 1913

Armi e tiro

Sezioni di mitragliatrici (Francia) . . . . *Pag.* 184
Nuova mitragliatrice leggera da cavalleria (Inghilterra) . . . » 639
Pacchetti simulati di munizioni di fanteria (Belgio) . . . . » 831
Nuova pistola automatica (Stati Uniti) . . . . » 840
Gilberti Pietro, capitano. — Fuoco a volontà mirato e consumo delle munizioni . . . . » 1224
Adozione della cartuccia a pallottola acuminata (Spagna) . . » 1492
Lepri Francesco, capitano — Osservazioni varie sul funzionamento e l'impiego delle mitragliatrici nella campagna italo-turca nella Libia . . . . » 1602
Acquisto di cani pel traino delle mitragliatrici (Belgio) . . . » 2142
Costituzione di nuovi gruppi di mitragliatrici da cavalleria (Austria Ungheria) . . . . » 2505

Artiglieria

Tiro curvo coi cannoni da 75 (Francia) . . . . *Pag.* 185
Cannone leggero per la cavalleria (Francia) . . . . » 187
Roberto de Gennaro, capitano. — Obici leggeri e cannoni pesanti campali . . . . » 323
Costituzione di altre batterie da campagna nell'esercito (Austria-Ungheria) . . . . » 392
Nuovo cannone da 14 pollici (355 6 millimetri) da costa (Stati Uniti) . . . . » 405
Modificazioni all'ordinamento dell'artiglieria (Francia) . . . . » 634
Tiro curvo col cannone da 75 (Francia) . . . . » 834
Batterie a cavallo delle divisioni di cavalleria (Francia) . . . » 836
Artiglieria da montagna (Svizzera) . . . . » 842
Perelli Ippolito, capitano di S. M. — Prime impressioni sul nuovo materiale per l'artiglieria da campagna modello 1911 » 1026
Riordinamento dell'artiglieria da montagna (Austria-Ungheria) » 1046
Artiglieria della Landwehr ungherese (Austria-Ungheria) . . » 1047
Artiglieria da fortezza (Austria-Ungheria) . . . . » 1047
Truppe del treno (Austria-Ungheria) . . . . » 1047
Aumento dell'artiglieria nelle grandi unità mobilitate (Austria-Ungheria) . . . . » 1047

Progetto di creazione di un corpo civile d'ingegneri di artiglieria (Belgio) . . . . . Pag. 1271
Riorganizzazione della fanteria e dell'artiglieria (Olanda) . . » 1274
Tiro curvo con cannoni da 75 (Francia) . . . . » 1486
Un nuovo cannone da campagna (Francia) . . . . » 1926
Marietti Giovanni, capitano. — Tra navi e batterie costiere Pag. 2272 2316
Esperimenti con nuovi materiali d'artiglieria di grande potenza (Austria-Ungheria) . . . . Pag. 2564

Automobilismo, ciclismo, aerostatica ed aviazione

Flotta aerea (Francia) . . . . . Pag. 165
Aviazione (Inghilterra) . . . . . » 190
Ciclismo (Inghilterra) . . . . . » 191
Servizio di aeronautica militare (Spagna) . . . . » 192
Aviazione militare (Svizzera) . . . . . » 406
Personale navigante per l'aviazione militare (Francia) . . . » 632
Tenenti d'artiglieria osservatori in aeroplani (Francia) . . . » 635
Istruzione degli osservatori aerei (Francia) . . . . » 835
Aviazione (Giappone) . . . . . » 839
Creazione di una scuola di aeronautica (Spagna) . . . . » 839
Costituzione di compagnie ciclisti (Austria-Ungheria) . . . . » 1048
Costituzione di gruppi ciclisti (Francia) . . . . » 1055
Organizzazione dell'aeronautica militare (Francia) . . . . » 1058
Creazione d'un comitato consultivo permanente di aeronautica Belgio . . . . » 1271
Aviazione militare (Belgio) . . . . » 1271
Aeroplani (Cina) . . . . . » 1485
Costituzione di riparti automobilistici (Giappone) . . . . » 1492
Gruppi ciclisti per le divisioni di cavalleria (Francia) . . . » 1710
Gli aeroplani per l'esercito (Svizzera) . . . . » 1714
L'aviazione alle manovre d'armata (Francia) . . . . » 1925
Dirigibile « Albatros » (Russia) . . . . . » 1930
Esercizi aviatorii (Russia) . . . . . » 1930
Gilbert de Winckels L. — Monoposti o Biposti — Monoplani o Biplani . . . . Pag. 1981-2190
Concorso per aeroplani militari (Russia) . . . . Pag. 2144
Brevetto di pilota aviatore militare (Svizzera) . . . . » 2145
L'aeronautica militare in Inghilterra . . . . » 2359
Organizzazione della scuola di aviazione (Olanda) . . . . » 2363
Osservazione del tiro da aeroplani (Austria-Ungheria) . . . » 2565

Bilanci e spese militari

Supplemento al bilancio della guerra (Spagna) . . . . . Pag. 192
Cenni riassuntivi sul bilancio per l'esercito comune 1913 (Austria-Ungheria) . . . . . » 388
Riforma amministrativa (Giappone) . . . . . » 839
Bilancio (Giappone) . . . . . » 1050
Alcuni dati sul bilancio della Landwehr pel 1913 (Austria-Ungheria . . . . . » 1265

Spese militari nell'ultimo decennio (1° aprile 1904-31 marzo 1914) (Germania) . . . . . Pag. 1490
Assegni per uomini di truppa (Austria-Ungheria) . . . . » 2566
Aumento di stipendi agli ufficiali (Francia) . . . . » 2574

Biografie, necrologie e commemorazioni

Morte del generale de Négrier (Francia) . . . . . Pag. 1926
Agli artiglieri da campagna caduti in Libia, servendo la patria » 2381

Campi, manovre, corsi di esercitazioni e viaggi d'istruzione

Grandi manovre nel 1913 (Francia) . . . . . Pag. 184
Manovre nel 1913 (Francia) . . . . . » 399
Grandi esercitazioni dell'anno corrente (Germania) . . . . » 636
Corsi d'istruzione pel 1913 (Svizzera) . . . . . » 642
Nuovo grande campo di manovra (Germania) . . . . » 838
Manovre alpine pel 1913 (Francia) . . . . . » 1051
Manovre d'armata nel 1913 (Francia) . . . . . » 1055
Altro nuovo campo di manovra (Germania) . . . . » 1060
Manovre d'armata (Francia) . . . . . » 1486
Grandi manovre (Giappone) . . . . . » 1492
Grandi manovre (Belgio) . . . . . » 1920
Manovre di cavalleria (Francia) . . . . . » 1923
Manovre d'armata (Francia) . . . . . » 1924
Convogli d'acqua alle manovre d'armata (Francia) . . . . » 1925
L'aviazione alle manovre d'armata (Francia) . . . . » 1925
Rifornimento carne fresca alle manovre d'armata (Francia) . . » 1926
Manovre d'autunno (Francia) . . . . . » 1927
Manovre autunnali (Svizzera) . . . . . Pag. 1932-2145

Cavalleria — Ippologia — Corse

Reggimenti di cavalleria armati di lancia (Francia) . . . Pag. 184
Cannone leggero per la cavalleria (Francia) . . . . . » 187
Legge sull'ordinamento della cavalleria (Francia) . . . . » 397
Nuova mitragliatrice leggera da cavalleria (Inghilterra) . . . » 639
Batterie a cavallo delle divisioni di cavalleria (Francia) . . . » 836
Ispettorato generale della cavalleria (Francia) . . . . » 837
La nuova sciabola di cavalleria (Stati Uniti) . . . . » 840
Perlo C., capitano. — La ferma biennale e la cavalleria . . » 931
Legge dei quadri della cavalleria (Francia) . . . . » 1053
Manovre di cavalleria (Francia) . . . . . » 1923
Costituzione di nuovi gruppi mitragliatrici da cavalleria (Austria-Ungheria) . . . . . » 2565

Colonie

Ritiro di truppe dalla Tunisia ed Algeria (Francia) . . . Pag. 400
Truppe di complemento al Marocco (Francia) . . . . » 400
Bandiere ai reggimenti indigeni coloniali (Francia) . . . . » 1059

Riorganizzazione del comando generale in Ceuta (Spagna) . . Pag. 1276
Guardia repubblicana in Lorenzo Marques (Portogallo) . . . » 1713
Ritorno dal Marocco del 7° battaglione cacciatori alpini (Francia). » 2573

Equipaggiamento

Adozione di un nuovo zaino (Spagna) . . . . Pag. 640
Tenuta color reseda (Francia) . . . . » 836
Adozione di forbici tagliafili (Germania) . . . . » 838
Coprinuca grigio-bleu impermeabile (Francia). . . . . . . » 1055
Varianti all'uniforme (Russia) . . . . » 1061
Equipaggiamento del soldato di fanteria (Svizzera). . . . . » 1713

Fanteria.

Rossi Arturo, capitano. — L'azione della fanteria nei terreni fittamente coperti studiata sotto tutti gli aspetti (Fine) Pag. 5
Legge sull'ordinamento della fanteria (*Loi des cadres*) (Francia) . » 187
Quadrupedi da salma per trasporto munizioni nelle compagnie di fanteria. — Conseguente aumento della dotazione munizioni della fanteria (Austria-Ungheria) . . . . » 393
Legge sull'ordinamento della fanteria (Francia) . . . . . . » 399
Nuovo ordinamento della fanteria (Olanda) . . . . » 639
Nuove denominazioni delle armi della fanteria (Svizzera). . . » 642
Applicazione della nuova legge sui quadri della fanteria (Francia) » 836
Maravigna Pietro, capitano. - I procedimenti tattici della fanteria nei terreni italiani . . . . Pag. 971-1145-1301-1642
Riorganizzazione della fanteria e dell'artiglieria (Olanda) . Pag. 1274
Stati maggiori delle brigate di fanteria (Francia) . . . . . » 1709
Creazione di una nuova brigata di fanteria (Francia) . . . . » 2357
Creazione di 4 nuovi battaglioni di zuavi (Francia) 2357
Ricostituzione delle 6 compagnie dei battaglioni cacciatori (Francia) . . . . » 2358
Organizzazione del battaglione di fanteria (Gran Brettagna) » 2358
Istruzione della fanteria (Francia) . . . . » 2571

Genio e fortificazioni.

C. G. — Note sul servizio telegrafico campale . . . . . Pag. 2060

Geografia militare e viaggi.

Giacomo Carpentieri, capitano. — Il Caucaso . . . . . . Pag. 238
Delfino De Ambrosis, capitano. — Il saliente del Toce . . . » 449
Baldacci A. — Il nuovo Stato di Albania . . . . » 2011
De Ambrosis Delfino, capitano — Le conche dell'appennino settentrionale . . . . » 2477

Leggi, regolamenti ed istruzioni.

Corrado Serloreti, capitano.—Istruzione sui lavori da zappatore Pag. 122
Leggi militari (Austria-Ungheria) . . . . » 178
Legge sull'ordinamento della fanteria (*Loi des cadres*) (Francia) » 187

Regolamento per l'applicazione della nuova legge di reclutamento e di avanzamento nei quadri di truppa delle armi combattenti (Spagna) . . . . Pag. 193
Legge sull'ordinamento della cavalleria (Francia) . . . . . » 397
Legge sull'ordinamento della fanteria (Francia). . . . . . » 399
Gualberto Favini, capitano. — La nuova « Istruzione sui lavori da zappatore ». . . . . » 511
Progetto di legge per l'adozione della ferma triennale (Francia) » 853
Applicazione della nuova legge sui quadri della fanteria (Francia) » 836
Riforma dei Consigli guerra (Tribunali militari) (Francia) . . » 1055
Favini Gualberto, capitano — Il tempo disponibile per i lavori nella nuova « Istruzione sui lavori del campo di battaglia ». » 2498
La nuova legge di reclutamento e i suoi effetti (Belgio) . . » 2567
Istruzione della fanteria (Francia) . . . . » 2571

Letteratura militare

A. Bindi, capitano. — Posto della guerra nella vita sociale . . . . Pag. 49-217-465-657-869-1085
Guillet, capitano. — Nota sui condottieri di truppe. . . . Pag. 73
Cesare Soldaini, tenente. — L'opera di G. Carducci . . . . » 153
I generali Ettore e Giuseppe di Gerbaix di Sonnaz, opera di Maurizio Gonzaga colonnello e C. A. Gerbaix Sonnaz senatore . . . . » 194
Cadorna dott. Prospero. — Contributo alla storia del Regno di Vittorio Amedeo II in Sicilia (Catania e Siracusa dal 1713 al 1720 . . . . » 196
Maggiore Camillo Pavone. — Manuale di preparazione al servizio militare nel regio esercito. — Dedicato ai futuri soldati d'Italia. Con illustrazioni . . . . » 197
P. J. Taurisano. — Antologia del mare. (Dalle Opere del P. Guglielmotti) . . . . » 198
Giovanni Biasiotti. — La battaglia di Costantino a Saxa Rubra 28 ottobre 312 199
Capitano Emilio Salaris. — Gli Italiani nella guerra di Russia. Malojaroslawetz, 24 ottobre 1812. — (Estratto dalla « Nuova Antologia », 1° novembre 1912) . . . . » 201
Capitano Emilio Salaris — Le forze degli eserciti belligeranti nei Balcani. — (Estratto della « Nuova Antologia », 15 novembre 1912) Roma, « Nuova Antologia », 1912 . . » 201
Commandant breveté V. Dupuis, de la Section historique de l'Etat-major de l'armée, lauréat de l'Accademie française. — La Direction de la guerre. La liberté d'action des généraux en chef . . . . » 202
Lieutenant-colonel Grange — Autres realités du champ de bataille. L'aile droite prussienne à Rezonville. Avec 18 croquis dans le texte . . . . » 206
Histoire de la guerre italo-turque 1911-1912. Par un témoin » 207
Major Johann Meister, Lehrer an der Korpsoffiziersschule in Lemberg. — Die Traintaktik. Ein Studienbehelf. — (La tattica del treno. Un aiuto allo studio) . . . . » 209

Otto Waldschütz, capitano nello stato maggiore. — Einführung in das Heerwesen 11 Heft. Das Verkehrswesen (3 Beilagen). Evident bis Juli 1912. — (Introduzione all'ordinamento militare. Fascicolo 11º: Il servizio delle comunicazioni. Aggiornato al luglio 1912) . . . . Pag. 210

Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopädie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete. — Herausgegeben von Georg von Alten, Generalleutnant Z. D. fortgeführt von Hans's von Albert, Hauptmann a D. Lieferungen 51-53 — (Manuale per l'esercito e la marina. Enciclopedia delle scienze militari e di rami affini, creata dal fu tenente generale a disposizione G. von Alten e continuata dal capitano a D. Hans von Albert. Dispense 51-53). . . . » 210

L'Eritrea economica. Prima serie di conferenze tenute in Firenze sotto gli auspicii della Società di studi geografici e coloniali da Ferdinando Martini, O Marinelli, C. Conti-Rossini, A. Mori M. Checchi, R. Paoli, L. Baldacci, G. Nobile, I. Baldrati, E. Marchi, A. Fiori, G. Bartolommei-Gioli, C. Annaratone, W. Caffarel, A. Cipolla (Biblioteca geografica dell'Istituto geografico De Agostini, n. 1). — Istituto geografico De Agostini, editore. Novara-Roma, 1913 In 8º gr. pag. XVI-542 Ill car. ritr. . . . . » 408

Olinto Marinelli. — Guida delle Prealpi Giulie . . . . . » 411

Custoza ed altri scritti inediti del generale Enrico Cosenz e Ricordi vari sullo stesso, con illustrazioni. A cura e con proemio di Francesco Guardione . . . . » 412

Barone Giorgio Enrico Levi. — La preparazione militare e il tiro ridotto . . . . » 417

Michele Pericle Negrotto. — Alessandro Lamarmora . . . . » 419

Giacinto Fassio. — Mazzini a Gaeta (15 agosto-15 ottobre 1870). » 420

Michele Pericle Negrotto. — I battaglioni volontari ed il loro Congresso-Convegno in Milano . . . . » 421

Lieutenant E. Peyrou. — Expédition de Sardaigne. Le lieutenant-colonel Bonaparte à la Madalena (1792-1793). Avec une carte hors texte . . . . » 422

Kriegsgeschichtlicher Atlas zum Studium der Feldzüge de neuesten Zeit. 2 Auflage, von Fritz Schirmer, K. K. Oberstleutnant des Generalstbacorps. — (Atlante storico-militare per lo studio delle campagne più recenti, 2ª edizione) . » 426

Mercurio dott. Eugenio. — Del contenuto giuridico della legislazione militare . . . . » 573

Annuario dell'Istituto geografico militare 1913 . . . . . . » 643

Republica Argentina. — Estado Major del Ejercito (3ª division). — Anuario del Instituto Geografico Militar. 1er volumen correspondente al Ano 1912 . . . . » 643

La Somalia italiana nei tre anni del mio governo. Relazione del senatore nobile Giacomo De Martino. Presentata al Parlamento dal ministro delle colonie Pietro Bertolini . » 644

Dott. Angiolo Mori, R. agente coloniale della Somalia italiana. — I corpi consultivi dell'amministrazione coloniale negli Stati d'Europa. Con prefazione di Giacomo Agnesa direttore degli affari coloniali . . . . Pag. 644

Cav. Carlo Citerni. — Ai confini meridionali dell'Etiopia. — Note di un viaggio attraverso l'Etiopia ed i paesi Galla e Somali. Con 3 appendici, 6 carte geografiche, 1 pianta topografica e 158 incisioni . . . . » 645

Felice Santangelo, tenente colonnello di fanteria. — Commenti alle nostre « Norme per il combattimento della fanteria ». (Bozze di stampa. — Ediz 1911) e Norme analoghe sancite dai Regolamenti francese, germanico ed austro-ungarico . . . . . » 646

Général de Maud'Huy. — Infanterie. Avec 7 croquis dans le texte, 1 carte et 2 vues panoramiques hors texte. 2ª édition 1912 . . . . » 649

Romolo Piva. — I Marinari . . . . » 652

Scotti Berni Ugo, capitano. — Siamo noi guerrieri ? . . . . » 713

Grasselli Ettore, capitano. — La questione senussita in Cirenaica » 749

Ministero degli affari esteri. Direzione centrale degli affari coloniali. Ufficio di studi coloniali. — Somalia italiana. La foce del Giuba. Negoziati fra l'Italia e l'Inghilterra e scambio di note 8-15 luglio 1911 . . . . » 843

Mario Pari, tenente d'artiglieria, insegnante aggiunto di storia militare all'Accademia militare. — Commento storico alle Norme generali per l'impiego delle grandi unità in guerra » 844

Marty-Lavauzelle, breveté d'état-major, rédacteur en chef de la « France militaire ». — Les manœuvres de l'Ouest en 1912. — Avec 10 portraits, 4 cartes hors texte et une carte d'ensemble en couleurs . . . . » 845

Alain de Penennrun, breveté d'état-major. — La guerre des Balkans en 1912. — Campagne de Thrace. Avec 13 croquis, 7 gravures et 1 carte en couleurs . . . . » 849

Lieutenant-colonel breveté Boucabeille. — La guerre turco-balkanique 1912. Thrace, Macédoine, Albanie, Epire. Avec 11 cartes en couleurs hors texte et 10 croquis dans le texte . . . . » 852

Marcellin François, chef de bataillon breveté. — Rosbach, Jéna, Waterloo. Essai d'analyse historique en trois parties. Préface d'André Chéradame. — Première partie: L'arme de Rosbach . . . . » 854

Colonel E. Bourdeau. — Campagnes modernes. — Tome 1er. L'épopée républicaine (1792-1804). Avec 118 croquis . . . . » 854

Wäre Port Arthur rascher und mit geringeren Opfern zu nehmen gewesen? Studie von August Zell, K. u. K. Major in Generalstabe, Lehrer am Höheren Genivkurs. — (Port Arthur si sarebbe potuto prendere in minor tempo e con minori sacrifici? Studio del maggiore nello stato maggiore del genio e professore del corso superiore del genio August Zell). » 855

Richard v. Fleck, Oberstleutnant (tenente colonnello). — Ueber den Balkankrieg 1911. Mit 3 Beilagen. — (Sulla guerra balcanica del 1912, con 3 allegati) . . . . Pag. 856
Handbuch für Heer und Flotte. Enzіklopädie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete herausgegeben von Georg von Alten, Generalleutnant z. D., fortgeführt von Hans von Albert, Hauptmann a D. Lieferungen 54-56. — (Manuale per l'esercito e la marina. Enciclopedia delle scienze della guerra e rami affini; pubblicata dal fu tenente generale a disposizione v. Alten, continuata dal capitano a disposizione Hans v. Albert. Dispense 54-56. . . . » 857
Campolieti N. M., maggiore. — La colonizzazione militare presso i vari popoli moderni . . . . » 913
Battaglia capitano Dante. — Patria. Antologia storica popolare » 1062
Norman Angell. — La grande illusione Versione di L. S., con un proemio di Arnaldo Cervesato . 1063
Capitano dott. Ugo di Castelnuovo. — La legione Libica. — Storia delle legioni. — La légion étrangère. — Studi, considerazioni e proposte per la costituzione di truppe coloniali. — Con prefazione sui sistemi per la redenzione della mala vita del comm. avv. G. B. Avellone, sostituto procuratore generale del Re . . . . » 1066
Paolo Frémeaux. — Sant'Elena Gli ultimi giorni di Napoleone I. — Versione dal francese di Mario Robecchi. Unica traduzione italiana autorizzata dall'autore 1069
Alain de Penennrun. — Feuilles de route bulgares. Journal de marche d'un correspondant de guerre pendant la campagne de Thrace . . . . » 1070
Général Palat (Pierre Lehautcourt). — Le rôle du X^e corps au 16 août 1870 . . . . » 1071
Lieutenant Pulinx du 1^er régiment de lanciers — La cavalerie en liaison avec l'aéroplane, suivi d'un Essai: La cavalerie belge troupe de couverture . . . . » 1073
Jules Poirier. — La Belgique devant une guerre franco-allemande . . . . » 1074
Hugo von Czeschka, K. u. K. Hauptmann im Feldjägerbataillon n. 21, Lehrer an der Infanteriekadettenschule in Innsbruck — Heft VIII. Der Russisch-Türkische Krieg auf der Balkanhalbinsel im Jahre 1877–78. — Heft IX. Die Aufstände in Suddalmatien in den Jahren 1869-70 und 1882. — Heft X. Der deutsch-dänische Krieg im Jahre 1864 — Behelf zum Studium der Kriegsgeschichte, zusammengestellt nach authentischen Quellen. (Fascicolo VIII. La guerra turco-russa nella penisola balcanica del 1877-78 — Fascicolo IX. I tumulti nella Dalmazia meridionale negli anni 1869-70 e 1882 — Fascicolo X. La guerra danese-tedesca nell'anno 1864. — Un aiuto per lo studio della storia militare, compilato in base a fonti autentiche). » 1074

W. Stavenhagen, Königlish preussisch Hauptmann a Disp. — Der Kampf um Sperrbefestigungen im Landkriege. Zür Offiziere aller Waffen. — (La lotta attorno alle fortificazioni di sbarramento nella guerra terrestre. Per ufficiali di tutte le armi) . . . . Pag. 1076
Moriz Graf Attems, K. u. K. General der Kavallerie D. R. — Bosnien Einst und jetzt. — (Bosnia. Una volta ed oggi). » 1077
Grixoni Giuseppe, capitano. — L'Italia nel Mediterraneo . . » 1102
Pag. 1347-1733
Licomati C., capitano. — Per la coltura professionale degli ufficiali. . . . . Pag. 1157-1471-1842
Colonnello Maggiorotti Andrea e capitano Pugleschi Ubaldo. — L'automobile a benzina e il suo impiego nell'esercito, pagine 500, con 290 figure, 1913 . . . . Pag. 1277
Pullè Giorgio. — Historia Mongalorum. Viaggio di F. Giovanni da Pian del Carpine ai Tartari nel 1245-47 . . . . » 1279
Giorgio Molli. — La politica industriale e gli armamenti navali » 1281
Emilio Salaris. — Dallo « Chanzy », dal « Principe Federico Carlo di Prussia », dal « Moltke », dallo « Skobeleff » del generale Severino Zanelli. Impressioni . . . . » 1283
Ettore Bastico, capitano nel 2° bersaglieri. — I racconti della spada. La medaglia . . . . » 1284
Commandant Lavigne-Delville. — Vers la renaissance de la cavalerie. Le probleme des effectifs. Les besoins. Le nombre. La qualité. Les procédés de réalisation . . . . . . » 1285
La vie militaire en France et à l'étranger, 1911-1912 . . . » 1287
Général H. Bonnal. — Questions de critique militaire et d'actualité. 5^a serie . . . . » 1289
A. Grouard, lieutenant-colonel. — France et Allemagne. La guerre éventuelle . . . . » 1290
Oskar Ritter von Gunesch, K. u. K. Major im Infanterie-Regimente Zuug-Starhemberg n. 13. — Feldienstaufgabe. Ein Detachement aller Waffen im Marsche, in der Ruhe und im Gefechte. Bearbeitet auf Grund der Bestimmungen des Entwurfs zum Dienstreleiment für das K. u. K. Heer. II Theil, vom Jahre, 1912. Mit 11 Beilagen. — Un tema sul servizio di campagna Un distaccamento di tutte le armi in marcia, al riposo, nel combattimento. Compilato in base alle prescrizioni del Regolamento sul servizio in guerra per l'i. e r. esercito. Parte 2^a, dell'anno 1912. Con 11 allegati) . . . . » 1292
Taktische Detaildarstellungen aus dem russisch-japanischen Kriege. Auf Befehl des k. u. k. Chefs des Generalstabes bearbeitet von major Franz Beyer. — 9 Heft: Inhalt: Einige Actionen der 4 Don Kasaken-division im Oktober und November 1904. — 10 Heft: Inhalt: Das Gefecht am Wajtchosan am 27 Oktober 1094. — Der Angriff auf die Wanfulin-Redoute am 27 Februar 1905. — Die Unternehmung gegen den Schwarzen Hain am 27 Februar 1905. — (Saggi tattici detta-

gliati dalla guerra russo-giapponese. Per ordine del capo dello stato maggiore generale, compilati dal maggiore Francesco v. Beyer — Fascicolo 9°. Contenuto: Alcune azioni della 4ª divisione cosacchi del Don nell'ottobre e novembre 1904 — Fascicolo 10°. Contenuto: Il combattimento di Wajtchosan il 27 ottobre 1904. — L'attacco della ridotta del Wanfulin il 27 febbraio 1905. — L'intrapresa contro l'Hain nero il 27 febbraio 1905) . . . . . *Pag.* 1293

Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopädie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete herausgegeben von Georg von Alten, Generalleutnant z. Disp. fortgeführt von Hans von Alber, Hauptmann a D. — Lief. 57-60. — (Manuale per l'esercito e la marina. Enciclopedia delle scienze militari e rami affini; pubblicata dal fu G v. Alten, tenente generale a disposizione; continuata dal capitano a disposizione Hans von Albert. Dispense 57-60) . . . » 1294

Einführung in das Heerwesen, von Otto, Waldschütz, k. u. k. Major des Generalstabskorps. 6 Heft. Das Waffen-und Munitionswesen (3 Beilagen). 2 Auflage. Evident bis Jänner 1913 — (Introduzione all'ordinamento dell'esercito, per Otto Waldschütz i. r., maggiore nel corpo di stato maggiore. Fascicolo 6°. Il servizio delle armi e delle munizioni, con 3 allegati. 2ª edizione, messa a giorno fino al gennaio 1913) . . . . » 1295

Fasella Alfredo, capitano. — Leggendo « Custoza » e « Waterloo » del generale Alberto Pollio . . . *Pag.* 1405-1817-1965

Ricchieri prof. Giuseppe — La Libia . . . . *Pag.* 1493

A. F. Trucco — Intorno al trattato di Cherasco . . . 1493

Pionieri italiani in Libia e Relazioni dei delegati della Società italiana di Esplorazioni geografiche e commerciali di Milano 1880-1896. — Con 140 illustrazioni e tavole . . » 1494

Lieutenant-colonel Montaigne. — Vaincre Esquisse d'une doctrine de la guerre basée sur la connaissance de l'homme et sur la morale . . . . » 1499

Émile Simond lieutenant colonel de l'armée territoriale. — Histoire de la troisième république de 1887 a 1894. Présidence de M. Carnot 1500

Colonel Arthur Boucher. — La Belgique à jamais indépendante Étude stratégique . . . . » 1503

Général Roget. — Notre situation militaire. Le service de deux ans et les lois relatives à la constitution des cadres et des effectifs. . . . . » 1504

Général Herment. — Considérations sur la défense de la frontière du nord. Avec 6 croquis . . . . » 1505

A. Réboulet, capitaine au 58ème régiment d'infanterie. — Le général d'Anselme (1740-1814). Sa vie. Ses maximes militaires 1506

Über die taktische Verwendung und Führung von Infanterie Maschinengewehr. — Abteilungen im Gefechte. — Vortrag gehalten im militärwissenschaftlichen Verein in Brünn von Feldmarschalleutnant von Stöger-Steiner, Kommandant der 4 Infanterie Truppendivision. Mit einer Beilage. — (Dell'impiego e condotta nei combattimento dei riparti di mitragliatrici di fanteria. Conferenza tenuta nel Circolo scientifico-militare di Brunn dal tenente generale von Stöger-Steiner, comandante la 4ª divisione di fanteria) *Pag.* 1507

100 Gefechts-Momente und Führungsaufgaben, von G. M. Hugo Edl. v. Habermann. Mit 3 Beilagen. — (Cento esempi di combattimento e temi di condotta, pel maggior generale Ugo nobile v. Habermann, con tre allegati) . . . . . » 1508

Rosso Renato tenente colonnello. — Parallelo fra la conquista libica e l'algerina . . . . » 1557

Massa Eugenio, capitano. — Giuseppe Verdi nel risorgimento italiano . . . . » 1690

Roberto Barbetta, tenente colonnello di fanteria. — La colonizzazione dell'Eritrea . . . . » 1715

Pompilio Schiarini. — La geografia nella scuola ed il X congresso geografico internazionale. — (Estratto dalla « Rassegna contemporanea », anno VI, serie II, fasc. XII) . . . » 1717

Quinto Cenni, pittore. — Album della guerra italo-turca e della conquista della Libia 1911-1912 . . . . » 1718

J.-L. De Lanessan, député, ancien ministre de la marine, ancien gouverneur général de l'Indo-Chine. — Nos forces militaires . . . . » 1719

Henri Paté, député. — Le sacrifice c'est le devoir, c'est le salut. La loi de recrutement de 1913. . . . . » 1723

Colonel breveté Desbrière. — Aperçu sur la campagne de Thrace. Avec 5 croquis. . . . . » 1724

Ugo Cristofani, professore, Königlich italienischen Leutnant d. Res. — Italiens Soldatenlektüre. — Libri di lettura pei soldati italiani, pel professor Ugo Cristofani, tenente nella riserva del R. esercito italiano) . . . . » 1725

Seidels Kleines Armeeschema. Dislocation und Einteilung des K. u. K. Heeres, der K. u. K. Kriegsmarine, der K. u. K. Landwehr und der Königlich ungarischen Landwehr. Abgeschlossen mit 21 Mai 1913. — (Piccolo annuario militare del Seidel. Dislocazione e riparto dell'i. r. esercito, dell'i. r. marina, dell'i. r. landwehr e della regia landwehr ungherese. Chiuso col 21 maggio 1913) . . . . . » 1725

Memoria que al Ciudadano Presidente de la Republica presente el Ciudadano Secretario de Estado de Guerra y Marina. » 1726

Emilio Salaris, capitano di cavalleria. — Una famiglia di militari italiani dei secoli XVI e XVII. I Savorgnano. (Con 9 illustrazioni . . . . » 1933

Cordonnier, colonel d'infanterie breveté. — Les Japonais en Mandchourie. — Deuxième partie: La marche à la bataille. — Troisième partie: La bataille - l'engagement. Avec 10 cartes et 1 croquis dans le texte . . . . » 1935

Colonel Ch. Egli. — L'armée suisse. Avec une introduction historique par le lieutenant-colonel M. Feldmann. Édition française par le major Marc Warnery. Avec de nombreux tableaux et 4 cartes . . . . Pag. 1941
Generalfeldmarschall Graf Alfred von Schlieffen. — Gesammelte Schriften. — (Feldmaresciallo conte Alfredo von Schlieffen. Raccolta di scritti) . . . . » 1943
Comando del corpo di stato maggiore. Ufficio storico. Memorie storiche militari. — (Fascicolo III del 1913, 19° della raccolta) . . . . » 2147
A. Guidetti, maggiore del genio, insegnante alla Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio. — La fortificazione permanente. Testo, con Atlante. Seconda edizione completamente ricompilata . . . . » 2151
Gustave Cirelli. — Journal du siège d'Andrinople. (Impressions d'un assiégé). Avec 10 planches hors texte . . . . » 2152
Roussel, officier d'administration de 1ère classe du service d'état-major. — Quelques précisions sur les causes de la crise actuelle des effectifs de paix et quelques idées sur les moyens de l'atténuer . . . . » 2155
Jules Poirier. — L'Officier, le haut commandement et ses aides en Russie . . . . » 2156
Lieutenant Albert Vallet. — L'aviation militaire en 1912. Son rôle dans la guerre moderne . . . . » 2158
Jack la Bolina. — Un eroe italo argentino. Il colonnello Silvino Olivieri . . . . . . » 2241
Ferlito-Bonaccorsi G., capitano. — La formazione del carattere e sua funzione nell'esercito. . . . . Pag. 2261-2454
A. P. Trucco. — Fonti per la Storia del nostro Risorgimento. — Serie P. — Piemonte, volume II. Intorno al trattato di Therasco . . . . Pag. 2364
Scuola d'applicazione di fanteria. Ufficio di tiro. — Le formazioni meno vulnerabili della fanteria e l'impiego del fuoco di fucileria. (Studio e ricerche). . . . . » 2369
E. De Renty. — L'Europe noire . . . . . » 2370
Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopädie der Kriegswissenschaften und Verwandter Gebiete herausgegeben von Georg von Alten, Generalleutnant z. D., fortgeführt von Hans von Albert, Hauptmann a D. Lieferungen 61-64. (Manuale per l'esercito e la marina. Enciclopedia delle scienze della guerra e dei rami affini, compilata dal fu tenente generale a disposizione Giorgio von Alten e continuata dal capitano a disposizione Han von Albert. Dispense dal 61 al 64) » 2375
Einführung in das Heerwesen, von Otto Waldschütz, k. u. k. Major des Generalstabskorps. 5 Heft. Die Artillerie. 2. Auflage. Evident bis Juni 1913. (Introduzione all'ordinamento militare, di Otto Waldschutz, maggiore di stato maggiore. Fascicolo 5°. L'artiglieria. 2ª edizione. Aggiornato fino al giugno 1913) . . . . » 2376

Vianelli Amilcare, capitano — Il concetto della responsabilità Pag. 2433
Pericle Gamba. — Le osservazioni di nubi compiute nel R. Osservatorio Geofisico di Pavia dal 1907 al 1910. Contributo allo studio dei movimenti dell'atmosfera. — Estratto dagli annali dell'Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica Vol. XXXIV. parte 1ª, 1912.
Pericle Gamba. — Il servizio aerologico nelle grandi vie aeree dell'Italia
Pericle Gamba. — Nota sulla più grande altezza raggiunta da un pallone sonda e la distribuzione verticale della temperatura nell'atmosfera terrestre . . . . » 2578
L'esposizione di Genova 1914. Rassegna ufficiale illustrata dell'esposizione internazionale di marina, igiene marinara e mostra coloniale italiana . . . . » 2580
Palat Général (Pierre Lehautcourt). — Une grande question d'histoire et de psychologie. Bazaine et nos désastres en 1870 2581
Maurice Martin. capitain — Au coeur de l'Afrique équatoriale. Journal de route d'un officier (Mission Jacquier). Avec 23 planches hors texte et une carte . . . . » 2587
B., capitaine — Règlement de manœuvre de la cavalerie japonaise » 2591

Marina.

Varo del grande incrociatore *Hiyei* (Giappone) . . . . . Pag. 191
Nuovi incrociatori (Cina) . . . . » 531
Nuova classificazione delle navi da guerra della marina (Giappone) » 1061
Ordinamento della flotta (Austria-Ungheria) . . . » 1485
Marietti Giovanni, capitano. — Tra navi e batterie costiere Pag. 2272-2516

Miscellanea

C. Licomati, capitano. — Le cause della guerra balcanica. Pag. 18
Pietro Gilberti, capitano. — Impressioni tripolitane . . . » 90
Sussidio ai proprietari di cavalli (Inghilterra) . . . . . » 190
Crisi di gabinetto (Giappone) . . . . » 191
Lo sforzo militare della Spagna dal 1902 al 1912 (Spagna) . » 192
G. Ferlito-Bonaccorsi, capitano. — Petti o mura . . . Pag. 263 759
*** – Sulle punizioni disciplinari dell'esercito giapponese. Pag. 282
Eugenio Caputo, colonnello. — Cenno sui nostri lavori geodetico-topografici nella Libia . . . . » 347
Assegni alle famiglie degli ufficiali ed impiegati militari in caso di mobilitazione (Austria-Ungheria) . . . . » 394
Amnistia del capo d'anno (Francia) . . . . » 400
Disciplina giapponese (Giappone) . . . . » 403
Feste centenarie (Stati Uniti) . . . . » 405
Assenze dal servizio (Stati Uniti) . . . . » 405
Licomati C., capitano. — La condotta della guerra balcanica da parte dei Turchi dall'inizio all'armistizio . . . . . » 433
Ricchetti Aurelio, capitano. — La guerra nella penisola balcanica. Pag. 545-728-890-1119-1314-1532-1752-2105-2165 2404
Bacolla A. — Eroica resistenza di 40 giorni in Macedonia. Pag. 594

Bottini Ezio, capitano. — Briciole di storia contemporanea *Pag.* 615-617
Talamini G. A — Circa il battaglione dei volontari alpini del Cadore . . . . *Pag.* 629
Tibet (Cina) . . . . » 631
Antimilitarismo (Francia). . . . . » 633
Crisi di gabinetto (Giappone) . . . . » 637
Missione militare (Giappone) . . . . » 638
Fusione del Ministero della guerra e marina (Inghilterra) . . » 640
Bloise Alessandro, maggiore. — Alcune considerazioni sulle vigenti nostre istruzioni tattiche. . . . . » 682
Ponzi Franco Italo, tenente. — La voluttà della critica. *Pag.* 773-940
Gariboldi Farina Giuseppe, capitano. — L'avvenire della Libia *Pag.* 808
Viaggio del dott. Sun-Yat-Sen in Giappone (Cina) . . . . . » 831
Concentramento di forze cinesi in Manciuria (Cina). . . . . » 832
Ufficiali della giustizia militare (Svizzera) . . . . » 841
Servizio telegrafico in guerra (Svizzera) . . . . » 841
Redini A., capitano. — Corpo coloniale e difesa costiera . . » 995
Esperimento di vettovagliamento (Francia) . . . . » 1057
Medaglie per militari di truppa (Giappone) . . . . » 1060
Consiglio Placido, capitano medico. — La delinquenza militare in guerra . . . . *Pag.* 1171-1418
Nagliati Tancredi, colonnello. — Il Tirolo . . *Pag.* 1234-1587-1861
Comandanti di linee ferroviarie (Austria Ungheria). . . . *Pag.* 1269
Cambi di guarnigione (Francia) . . . . » 1274
Chapperon Alessio, colonnello. — Sulla politica da seguirsi in Libia 13[illegible]3
Citati Pietro. — Studi africani . . . . *Pag.* 1442-1879
Corselli Rodolfo, capitano — Operazioni della 2ª divisione speciale nel Gebel Bengasino . . . . *Pag.* 1477
Obbligo dell'uniforme agli ufficiali e sottufficiali (Francia) . . » 1488
Redini A., capitano. — I quadri degli ufficiali e sottufficiali . » 1517
Tiby Francesco, capitano. — Un anno di guerra . . . . . . » 1571
Nasi Luigi. — Il governo provvisorio di Ameglio nell'Egeo e l'opera dei suoi soldati . . . . » 1613
Scotti-Berni Ugo, capitano. — Dopo i combattimenti fra gli uomini i combattimenti fra le cose . . . *Pag.* 1624-1777-1953
Gilberti Pietro, capitano. — Impressioni personali sulla guerra in Libia . . . . *Pag.* 1650
Consiglio superiore della difesa nazionale (Francia). . . . . » 1709
Missione militare francese in Russia (Francia) . . . . . . » 1921
Missione militare inglese in Francia (Francia) . . . . » 1927
Guardie comunali (Francia) . . . . » 1927
Notizie francesi sui progetti di lavori di fortificazioni (Germania) » 1928
Istruzione delle truppe mongole (Russia) . . . . » 1931
Gamba Quirino, capitano. — I sottufficiali . . . . » 2075
De Biase Luigi, capitano. — La società nazionale per la storia del risorgimento italiano . . . . » 2090
Garlo Ettore, capitano. — Sulla utilità delle conferenze agrarie alla truppa. . . . . » 2134

Guardie comunali (Francia) . . . . *Pag.* 2143
De Gennaro Roberto, capitano — La Libia, i possedimenti equatoriali tedeschi ed il Marocco . . . . . . *Pag.* 2215-2385
Soddu Ubaldo, tenente. — Sorprese e misure di sicurezza . *Pag.* 2346
Dotazione di mobilitazione (Francia) . . . . » 2572
Adozione di una giubba da campagna (Francia) . . . . . . » 2576

Ordinamento

Il programma del nuovo ministro della guerra (Francia) . *Pag* 631
Spostamento dei battaglioni cacciatori (Francia) . . . . . . » 634
Modificazioni all'ordinamento dell'artiglieria (Francia) . . . » 634
Nuovi armamenti (Francia) . . . . » 635
Nuovo ordinamento della fanteria (Olanda) . . . . » 639
Riorganizzazione dell'esercito (Stati Uniti) . . . . » 641
Creazione degli ispettorati generali di fanteria e cavalleria (Belgio) » 831
Ispettorato generale della cavalleria (Francia) . . . . » 837
Creazione del comando generale militare di Larrache (Spagna) » 839
Costituzione di battaglioni pionieri (Austria-Ungheria) . . . . » 1047
Cacciatori di frontiera (Austria-Ungheria) . . . . » 1048
Formazione del 31° battaglione cacciatori (Francia). . . . . » 1056
Mariotti Lionello. — Alcune notizie sull'esercito degli Stati Uniti » 1194
Progetto di creazione di un corpo civile d'ingegneri d'artiglieria (Belgio) . . . . » 1[illegible]71
Riorganizzazione della fanteria e dell'artiglieria (Olanda) . » 1[illegible]74
Ordinamento delle truppe del treno (Austria-Ungheria) . . » 1485
Riorganizzazione dei quadri dei veterinari militari (Francia) . » 1489
Stati maggiori della brigata di fanteria (Francia) . 1709
Silva Giuseppe, capitano. — La Landwehr austriaca nel 1913 » 2[illegible]42
Il XXI corpo d'armata di nuova formazione (Francia) . 23[illegible]7
Creazione di una nuova brigata di fanteria (Francia) . . . . 2[illegible]57
Creazione di quattro nuovi battaglioni di zuavi (Francia) . . » 2357
Ricostituzione delle 6 compagnie dei battaglioni cacciatori (Francia) » 2358
Organizzazione del battaglione di fanteria (Gran Brettagna) . » 2358
Costituzione di un secondo deposito di rimonta per la Landwehr austriaca (Austria-Ungheria) . . . . » 2564
Riordinamento delle truppe Bosno-Erzegovesi (Austria-Ungheria). » 2565
Riorganizzazione dei reggimenti cacciatori tirolesi (Austria-Ungheria) . . . . » 2565
Creazione del XXI corpo d'armata (Francia) . . . . » 2576

Reclutamento.

Disertori e renitenti (Francia) . . . . *Pag.* 184
Renitenti (Giappone) . . . . » 403
Norme per i richiamati in caso di guerra dei militari svizzeri in congedo all'estero (Svizzera). . . . . » 405
Arruolamenti con ferma di tre anni in cavalleria ed artiglieria a cavallo (Francia) . . . . » 633
Brevetto di aviatore (Francia) . . . . » 633
Progetto di legge per l'adozione della ferma triennale (Francia) » 833

Perlo C., capitano. — La ferma biennale e la cavalleria . *Pag.* 934
G. C. — Note statistiche della leva sui giovani nati nel 1890 *Pag.* 1034-1253
Arruolamento volontari per tre anni (Francia) . . . . . *Pag.* 1055
Premi di servizio per sottufficiali (Austria-Ungheria) . . . . » 1270
Progetto di legge sulla ferma triennale (Francia) . . . . . » 1271
Chiamata alle armi per istruzione delle classi in congedo durante il 1913 (Francia) . . . . » 1273
Contingente di leva pel 1913 (Russia) . . . . » 1276
Obblighi di servizio in base alle nuove leggi di reclutamento (Austria-Ungheria) . . . . » 1708
Arruolamenti volontari per tre anni (Francia). . . . . . » 1710
Legge sulla ferma triennale (Francia) . . . . » 1710
Ferma triennale (Francia). . . . . » 1922
Spese per l'applicazione della legge 7 agosto 1913 per l'adozione della ferma triennale (Francia). . . . . » 1922
Somme da pagare allo Stato dai volontari di un anno a proprie spese (Austria-Ungheria). . . . . » 2142
Contingente di leva per l'anno 1913 (Spagna). . . . . . . » 2363
Contingente annuo di reclute in base ai nuovi progetti di legge modificanti le leggi di reclutamento del 1912 (Austria-Ungheria) . . . . » 2564
Nuova categoria di sottufficiali (Austria-Ungheria) . . . . » 2566
La nuova legge di reclutamento e i suoi effetti (Belgio) . . » 2567
Congedamento della classe 1910 ed incorporazione classe 1913 (Francia . . . . . » 2573
Classe 1913 (Francia) . . . . » 2576

Rivista dei periodici

Pag. 211-427-653-858-1078-1295-1509-1727-1948-2159-2376 2592

Scuole militari e corsi d'istruzione

Esami di ammissione alla scuola di guerra (Austria-Ungheria) *Pag.* 182
Pubblicazione dei corsi della scuola di guerra (Belgio) . . . » 396
La scuola di Toyama (Giappone) . . . . » 403
Ammissione alla scuola di guerra per l'anno 1913 (Inghilterra) » 640
Ufficiali da ammettersi alla scuola di guerra nell'anno 1913 (Spagna) » 839
Creazione di una scuola di aeronautica (Spagna) . . . . . » 839
Concorso per l'ammissione alle scuole dei sottufficiali allievi ufficiali (Francia) . . . . » 1057
Scuola di preparazione agli uffici arabi (Francia) . . . . . » 1060
Ammissione alla scuola militare di fanteria (Francia). . . . » 1928
Costituzione di una sezione per sottufficiali alla scuola militare (Belgio). » 2143
Ammissione alla scuola militare di Saint-Cyr (Francia) . . . » 2358

Servizi d'intendenza sanitario e veterinario.

Disposizioni organiche per un corso di perfezionamento per gli ufficiali delle truppe di sanità (Austria Ungheria) . *Pag* 394

Storia militare e generale

Ricchetti Aurelio, capitano. — Qualche riflessione circa lo studio della storia militare nei nostri istituti militari . . *Pag.* 37
Caviglia Enrico, tenente colonnello. — La rivoluzione cinese . » 96
Stroppa Francesco, tenente. — Truppe italiane della grande armata da Ginevra raggiungono Milano per via accelerata attraverso il Sempione. Un episodio del 1813 in Italia *Pag.* 136-371
Salaris Emilio, capitano — Francia, Austria, Italia e Danimarca alla vigilia della guerra Franco-Prussiana. . . . *Pag.* 163
Niccolini Emanuele, capitano. — La conquista inglese dell'Egitto » 304
Bianchi d'Adda Marziale, colonnello a riposo. — La campagna di Ulma (1805) secondo una recente pubblicazione austriaca . . . . » 488
Battaglini Tito, tenente. — La fine di un esercito. *Pag.* 529-790-1002 1204-1669-1902-2272-2531
Bargilli G. — La conquista di Costantinopoli . . *Pag.* 9[illegible]0
Salaris Emilio, capitano. — Per la storia di Tripoli . . . 98[illegible]
Rignon E., tenente colonnello. — Annibale in Piemonte. . . 1376
G E — Le tradizioni vittoriose del Montenegro . . . . . » 1801
Salaris Emilio, capitano. — Malojaroslavetz (24 ottobre 1812). » 2322
Montanari Tommaso — Ultimi risultati circa la via d'Annibale per le Alpi. . . . . » 2[illegible]56

Ufficiali

Movimenti nelle alte cariche militari (Austria-Ungheria). . *Pag.* 178
Cambiamenti negli alti comandi (Francia) . . . . » 188
Servizio di stato maggiore per gli ufficiali dell'esercito (Inghilterra) . . . . » 199
Comitati d'avanzamento per gli ufficiali (Belgio). . . . . . » 398
Dimissioni del Ministro della guerra on. Millerand (Francia) . » 400
Dimissioni del Ministro della guerra on. Lebrun (Francia) . . » 402
Suicidio del generale Nogi (Giappone) . . . . » 403
Alto comando nell'esercito e comandanti di grandi unità (Svizzera) . . . . » 4[illegible]6
Avanzamento ufficiali (Belgio) . . . . » 630
Corsi d'istruzione di ufficiali in armi differenti dalla propria (Belgio) . . . . » 630
Partecipazione degli ufficiali di diverse armi ai periodi annuali di tiro dell'artiglieria e della fanteria (Belgio) . . . » 631
Creazione degli ispettori generali di fanteria e di cavalleria (Belgio) » 831
Ufficiali russi per la Mongolia (Cina) . . . . » 832
Ufficiali da ammettersi alla scuola di guerra nell'anno 1913 (Spagna) » 839
Disposizioni organiche per il corso d'informazione dei capitani combattenti dell'esercito comune (Austria-Ungheria) . » 1049
Disposizioni organiche per un corso di perfezionamento per ufficiali delle truppe di sanità (Austria Ungheria) . . . » 1051

Governatori delle piazze forti (Francia) . . . . Pag. 1054
Servizio notturno alle caserme (Francia) . . . . » 1054
Scuola di preparazione agli uffici arabi (Francia) . . . . . » 1060
Nuove nomine al consiglio superiore di guerra (Francia) . . » 1273
Promozioni anticipate di sottotenente (Francia) . . . . . . » 1488
Nuovo ministro della guerra (Giappone). . . . . » 1492
Aumento degli organici degli ufficiali (Belgio) . . . . . . » 1921
Nuovi comandanti di corpo d'armata (Francia) . . . . . . » 1923
Promozione a generale del colonnello Mangin (Francia) . . . » 1924
Alto commissario al Marocco (Spagna) . . . . » 1931
Nuovi membri del consiglio superiore della guerra (Francia) » 2570
Nuovi comandanti di corpi d'armata (Francia) . . . . . . » 2570
Creazione di un generale ispettore delle riserve e della preparazione militare (Francia) . . . . » 2572
Aumento di stipendi agli ufficiali (Francia) . . . . » 2574

Notizie militari estere.

Austria-Ungheria.

Movimenti nelle alte cariche militari . . . . Pag. 178
Leggi militari. » 178
Esami di ammissione alla scuola di guerra . . . . » 182
Cenni riassuntivi sul bilancio per l'esercito comune (1913) . . » 348
Costituzione di altre batterie da campagna nell'esercito A.-U. » 392
Quadrupedi da salma per trasporto munizioni nelle compagnie di fanteria. — Conseguente aumento della dotazione munizioni della fanteria . . . . » 393
Disposizioni organiche per un corso di perfezionamento per ufficiali delle truppe di sanità . . . . » 394
Assegni alle famiglie degli ufficiali ed impiegati militari in caso di mobilitazione . . . . » 394
Riordinamento dell'artiglieria da montagna . . . . » 1046
Artiglieria della Landwehr ungherese . . . . » 104[illegible]
Artiglieria da fortezza. . . . . » 1047
Truppe del treno . . . . » 1047
Costituzione di battaglioni pionieri . . . . » 1047
Costituzione di compagnie ciclisti. . . . . » 1048
Cacciatori di frontiera . . . . » 1048
Disposizioni organiche per il corso d'informazione dei capitani combattenti dell'esercito comune . . . . » 1049
Disposizioni organiche per un corso di perfezionamento per ufficiali delle truppe di sanità. . . . . » 1051
Alcuni dati sul bilancio della Landwehr austriaca pel 1913 1265
Comandanti di linee ferroviarie . . . . » 1269
Ordinamento delle truppe del treno . . . . » 1485
Ordinamento della flotta . . . . » 1485
Obblighi di servizio in base alle nuove leggi di reclutamento » 1708
Somme da pagare allo Stato dai volontari di un anno a proprie spese . . . . » 2142

Costituzione di un secondo deposito di rimonte per la Landwehr austriaca . . . . Pag. 2564
Esperimenti con nuovi materiali d'artiglieria di grande potenza. . » 2564
Contingente annuo di reclute in base ai nuovi progetti di legge modificanti le leggi di reclutamento del 1912 . . . » 2564
Osservazioni di tiro da aeroplani . . . . » 2565
Riordinamento delle truppe bosno-erzegovesi. . . . . » 2565
Costituzione di nuovi gruppi mitragliatrici da cavalleria . . » 2565
Riorganizzazione dei reggimenti cacciatori tirolesi . . . . . » 2565
Nuova categoria di sottufficiali . . . . » 2566

Belgio.

Comitati d'avanzamento per gli ufficiali . . . . Pag. 396
Pubblicazioni dei corsi della scuola di guerra . . . . » 396
Avanzamento ufficiali . . . . » 630
Corsi d'istruzione di ufficiali in armi differenti dalla propria . » 630
Partecipazione degli ufficiali di diverse armi ai periodi annuali di tiro dell'artiglieria e della fanteria . . . . » 631
Creazione degli ispettori generali di fanteria e di cavalleria . » 831
Pacchetti simulati di munizioni di fanteria . . . . » 831
Creazione d'un comitato consultivo permanente di aeronautica » 1271
Progetto di creazione d'un corpo civile d'ingegneri d'artiglieria » 1271
Aviazione militare . . . . » 1271
Grandi manovre . . . . » 1920
Aumento degli organici degli ufficiali . . . . » 1921
Acquisto di cani pel traino delle mitragliatrici . . . . . . » 2142
Costituzione d'una sezione per sottufficiali alla scuola militare » 2143
La nuova legge di reclutamento e suoi effetti . . . . » 2567

Cina

Tibet . . . . Pag. 631
Nuovi incrociatori. . . . . » 631
Viaggio del dott. Sun Yat-Sen in Giappone. . . . . » 831
Concentramento di forze cinesi in Manciuria . . . . » 832
Ufficiali russi per la Mongolia . . . . » 832
Aeroplani 1485

Francia

Sezioni di mitragliatrici . . . . Pag. 184
Reggimenti di cavalleria armati di lancia . . . . » 184
Disertori e renitenti. . . . . » 184
Grandi manovre nel 1913 . . . . » 184
Tiro curvo col cannoni da 75 . . . . » 185
Flotta aerea . . . . » 185
Cannone leggero per la cavalleria. . . . . » 187
Legge sull'ordinamento della fanteria (*Loi des cadres*) . . . » 187
Cambiamenti negli alti comandi . . . . » 188
Legge sull'ordinamento della cavalleria. . . . . » 397

Legge sull'ordinamento della fanteria. . . . . Pag. 399
Manovre nel 1913. . . . . » 399
Amnistia del Capo d'anno . . . . » 400
Ritiro di truppe dalla Tunisia ed Algeria . . . . » 400
Truppe di complemento al Marocco . . . . » 400
Dimissioni del ministro della guerra on. Millerand. . . . . » 400
Dimissioni del ministro della guerra on. Lebrun . . . . . . » 402
Il programma del nuovo ministro della guerra . . . . » 631
Brevetto di skiatore. . . . . » 633
Antimilitarismo . . . . » 633
Arruolamenti con ferma di tre anni in cavalleria ed artiglieria a cavallo . . . . » 633
Spostamento dei battaglioni cacciatori . . . . » 634
Modificazioni all'ordinamento dell'artiglieria . . . . » 634
Nuovi armamenti in Francia. . . . . » 635
Personale navigante per l'aviazione militare . . . . » 832
Progetto di legge per l'adozione della ferma triennale . . . . » 833
Tiro curvo col cannone da 75 . . . . » 834
Tenenti d'artiglieria osservatori in aeroplani . . . . » 835
Istruzione degli osservatori aerei . . . . » 835
Tenuta color reseda. . . . . » 836
Batterie a cavallo delle divisioni di cavalleria . . . . » 836
Applicazione della nuova legge sui quadri della fanteria. . . » 836
Ispettorato generale della cavalleria . . . . » 837
Manovre alpine nel 1913 . . . . » 1051
Legge dei quadri della cavalleria . . . . » 1053
Governatori delle piazze forti . . . . » 1054
Servizio notturno alle caserme . . . . » 1054
Manovre d'armata nel 1913 . . . . » 1055
Costituzione dei gruppi ciclisti . . . . » 1055
Coprinuca grigio bleu impermeabile . . . . » 1055
Arruolamenti volontari per tre anni . . . . » 1055
Riforma dei Consigli di guerra (Tribunali militari). . . . . » 1055
Formazione del 31° battaglione cacciatori. . . . . » 1056
Esperimento di vettovagliamento . . . . » 1057
Concorso per l'ammissione alle scuole dei sottufficiali allievi ufficiali . . . . » 1057
Organizzazione dell'aeronautica militare. . . . . » 1058
Bandiere ai reggimenti indigeni coloniali . . . . » 1059
Scuola di preparazione agli uffici arabi. . . . . » 1060
Progetto di legge sulla ferma triennale . . . . » 1271
Nuove nomine al Consiglio superiore della guerra . . . . . » 1273
Chiamate alle armi per istruzione delle classi in congedo durante il 1912. . . . . » 1273
Cambi di guarnigione. . . . . » 1274
Tiro curvo coi cannoni da 75 . . . . » 1486
Manovre d'armata . . . . » 1486
Promozioni anticipate di sottotenenti. . . . . » 1488
Obbligo dell'uniforme agli ufficiali e sottufficiali . . . . . » 1488

Riorganizzazione dei quadri dei veterinari militari . . . . Pag. 1489
Consiglio superiore della difesa nazionale . . . . » 1709
Stati maggiori delle brigate di fanteria. . . . . » 1709
Arruolamenti volontari per tre anni . . . . » 1710
Legge sulla ferma triennale. . . . . » 1710
Ferma triennale . . . . » 1922
Spese per l'applicazione della legge 7 agosto 1913 per l'adozione della ferma triennale . . . . » 1922
Manovre di cavalleria . . . . » 1923
Nuovi comandanti di corpo d'armata . . . . » 1923
Promozione a generale del colonnello Mangin. . . . . . . » 1924
Manovre d'armata . . . . » 1924
Convogli d'acqua alle manovre d'armata. . . . . » 1925
L'aviazione alle manovre d'armata. . . . . » 1925
Rifornimento carne fresca alle manovre d'armata . . . . . » 1926
Morte del generale de Négrier . . . . » 1926
Missione militare inglese in Francia . . . . » 1927
Guardie comunali. » 1927
Manovre d'autunno . . . . » 1927
Un nuovo cannone da campagna . . . . » 1928
Ammissione alla scuola militare di fanteria . . . . » 1928
Guardie comunali . . . . » 2143
Creazione di una nuova brigata di fanteria . . . . » 2357
Il XXI corpo d'armata di nuova formazione . . . . » 2357
Creazione di quattro nuovi battaglioni di zuavi. . . . . . » 2357
Ammissione alla scuola militare di Saint Cyr. . . . . » 2358
Nuovi comandanti di corpo d'armata . . . . » 2570
Nuovi membri del Consiglio superiore della guerra. . . . . » 2570
Istruzione della fanteria . . . . » 2571
Creazione di un generale ispettore delle riserve e della preparazione militare . . . . » 2572
Dotazioni di mobilitazione. . . . . » 2572
Ritorno dal Marocco del 7° battaglione cacciatori alpini. . . » 2573
Congedamento classe 1910 ed incorporazione classe 1913 . . » 2573
Aumento di stipendi agli ufficiali . . . . » 2574
Creazione del XXI corpo d'armata . . . . » 2576
Adozione di una giubba di campagna (Vareuse de campagne). » 2576
Classe 1913. . . . . » 2576

Germania.

Grandi esercitazioni dell'anno corrente . . . . Pag. 636
Nuovo grande campo di manovra . . . . » 838
Altro nuovo campo di manovre . . . . » 1060
Spese militari nell'ultimo decennio (1° aprile 1904–31 marzo 1914) 1490
Missione militare francese in Russia . . . . » 1921
Notizie francesi sui progetti di lavori di fortificazione della Germania. . . . . » 1928

Giappone.

Varo del grande incrociatore *Hiyei* . . . . Pag. 191
Crisi di gabinetto in Giappone . . . . » 191
La scuola di Toyama . . . . » 403
Renitenti . . . . » 403
Disciplina giapponese . . . . » 403
Suicidio del generale Nogi . . . . » 403
Crisi di gabinetto . . . . » 637
Missione militare giapponese . . . . » 638
Aviazione . . . . » 839
Riforma amministrativa . . . . » 839
Medaglie per militari di truppa . . . . » 1060
Bilancio . . . . » 1060
Nuova classificazione delle navi da guerra della marina giapponese 1061
Nuovo ministro della guerra . . . . » 1492
Grandi manovre giapponesi . . . . » 1492
Costituzione di reparti automobilistici . . . . » 1492

Inghilterra.

Sussidio ai proprietari di cavalli . . . . Pag. 190
Servizio di stato maggiore per gli ufficiali dell'esercito . . . » 190
Aviazione . . . . » 190
Ciclismo . . . . » 191
Nuova mitragliatrice leggera da cavalleria . . . . » 639
Organizzazione del battaglione di fanteria . . . . » 2358
L'aeronautica militare in Inghilterra . . . . » 2359

Olanda.

Le nuove pensioni militari . . . . Pag. 404
Nuovo ordinamento della fanteria . . . . » 639
Ammissione alla scuola di guerra per l'anno 1913 . . . . . » 640
Fusione dei Ministero della guerra e della marina . . . . . » 640
Riorganizzazione della fanteria e dell'artiglieria . . . . . . » 1272
Organizzazione della scuola di aviazione . . . . » 2363

Portogallo.

Guardia repubblicana in Lorenzo Marques . . . . Pag. 1713

Russia.

Varianti all'uniforme . . . . Pag. 1061
Contingente di leva pel 1913 . . . . » 1276
Dirigibile « Albatros » . . . . » 1930
Esercizi aviatorii . . . . » 1930
Concorso per aeroplani militari . . . . » 2144

Spagna.

Lo sforzo militare della Spagna dal 1902 al 1912 . . . . Pag. 192
Servizio di aeronautica militare . . . . » 192
Supplemento al bilancio della guerra . . . . » 192
Regolamento per l'applicazione della nuova legge di reclutamento e di avanzamento nei quadri di truppa delle armi combattenti . . . . » 193
Adozione di un nuovo zaino . . . . » 640
Ufficiali da ammettersi alla scuola di guerra nell'anno 1913 . » 839
Creazione di una scuola di areonautica . . . . » 839
Creazione del comando generale militare di Larrache (Marocco) » 839
Riorganizzazione del comando generale di Ceuta . . . . . . » 1276
Adozione della cartuccia a pallottola acuminata . . . . . . » 1492
Alto commissario al Marocco . . . . » 1931
Contingente di leva per l'anno 1913 . . . . » 2363

Stati Uniti.

Feste centenarie . . . . Pag. 405
Assenze dal servizio . . . . » 405
Nuovo cannone da 14 pollici (355,6 millimetri) da costa . . . » 405
Riorganizzazione dell'esercito . . . . » 641
Nuova pistola automatica . . . . » 840
La nuova sciabola di cavalleria . . . . » 840

Svizzera.

Norme per i richiami in caso di guerra dei militari svizzeri in congedo all'estero . . . . Pag. 405
Aviazione militare . . . . » 406
Alto comando dell'esercito e comandanti di grandi unità . . » 406
Corsi d'istruzione pel 1913 . . . . » 642
Nuove denominazioni delle armi della fanteria . . . . . . » 642
Ufficiali della giustizia militare . . . . » 841
Servizio telegrafico in guerra . . . . » 841
Artiglieria da montagna . . . . » 842
Equipaggiamento del soldato di fanteria . . . . » 1713
Gli aeroplani per l'esercito . . . . » 1714
Manovre autunnali . . . . » 1932
Manovre autunnali . . . . » 2145
Brevetto di pilota-aviatore militare . . . . » 2145

Indice alfabetico dei nomi degli autori

Bacolla A. — Eroica resistenza di 40 giorni in Macedonia — Come Yaver pascià capitolò in aperta campagna . . . . Pag. 594
Baldacci A. — Il nuovo Stato di Albania . . . . » 2011

Bargilli G. — La conquista di Costantinopoli . . . . . Pag. 960
Battaglini Tito, tenente. — La fine d'un esercito Pag. 529-790-102-1204-1669-1902-2299-2531
Bianchi d'Adda Marziale, colonnello. — La campagna di Ulma 1805 secondo una recente pubblicazione austriaca. . . Pag. 488
Bindi A., capitano. — Posto della vita sociale Pag. 49-217-465-657-869-1085
Bloise Alessandro, maggiore. — Alcune considerazioni sulle vigenti nostre istruzioni tattiche . . . . Pag. 682
Campolieti N. M., maggiore. — La colonizzazione militare presso i vari popoli moderni . . . . » 913
Caputo Eugenio, colonnello. — Cenno sui nostri lavori geodetico-topografici nella Libia . . . . » 347
Carpentieri Giacomo, capitano. — Il Caucaso. . . . . . . » 238
Caviglia Enrico, tenente colonnello. — La rivoluzione cinese . » 96
C. G. — Le tradizioni gloriose del Montenegro. . . . . . » 1801
C. G. — Note sul servizio telegrafico campale . . . . . . » 2060
Chapperon Alessio, colonnello — Sulla politica da seguirsi in Libia . . . . » 1363
Citati Pietro. — Studi africani . . . . Pag. 1442-1879
Consiglio Placido, capitano medico. — La delinquenza militare in guerra. . . . . Pag. 1171-1418
Corselli Rodolfo, capitano. — Operazioni della 2ª divisione speciale nel Gebel Bengasino . . . . Pag. 1477
De Ambrosis Delfino, capitano. — Il saliente del Toce . . . » 449
De Ambrosis Delfino, capitano — Le conche dell'Appenino settentrionale. . . . . » 2477
de Blase Luigi, capitano. — La Società nazionale per la Storia del Risorgimento italiano . . . . » 2090
De Gennaro Roberto, capitano. — Obici leggeri e cannoni pesanti . . . . » 323
De Gennaro Roberto, capitano. — La Libia, i possedimenti equatoriali tedeschi ed il Marocco . . . . . . Pag. 2141-2385
Dell'Oro Hermil, capitano — Agli artiglieri da montagna caduti in Libia servendo la Patria . . . . Pag. 2381
Fasella Alfredo, capitano. — Leggendo « Custoza » e « Waterloo » del generale Alberto Pollio . . . . . Pag. 1405-1817-1965
Favini Gualberto, capitano. — La nuova « Istruzione sui lavori da zappatore » . . . . Pag. 511
Favini Gualberto, capitano — Il tempo disponibile per i lavori nella nuova « Istruzione sui lavori del campo di battaglia » . . . . » 2498
Ferlito-Bonaccorsi, capitano. — Petti o mura . . . . Pag. 263-759
Ferlito-Bonaccorsi G. — La formazione del carattere e sua funzione nell'esercito . . . . Pag 2261-2454
Gairo Ettore, capitano. — Sull'utilità delle conferenze agrarie alla truppa. . . . . Pag. 2134
Gamba Quirino, capitano. — I sottufficiali. . . . . » 2075
Gariboldi-Farina Giuseppe, capitano. — L'avvenire della Libia » 808

G. C. — Note statistiche della leva di terra sui giovani nati nel 1890. . . . . Pag. 1034-1253
Gilbert de Winckels L., capitano. — Monoposti o Biposti — Monoplani o Biplani. . . . . Pag. 1981-2190
Gilberti Pietro, capitano. — Impressioni tripolitane . . . Pag. 90
Gilberti Pietro, capitano. — Fuoco a volontà mirato e consumo di munizioni . . . . » 1224
Gilberti Pietro, capitano. — Impressioni personali sulla guerra in Libia . . . . » 1656
Grixoni Giuseppe, capitano — L'Italia nel Mediterraneo Pag. 1102-1347-1788
Grasselli Ettore, capitano. — La questione senussita in Cirenaica . . . . Pag. 749
Guillet, capitano. — Nota sui conduttieri di truppa . . . . » 73
Jack la Bolina. — Un eroe italo-argentino . . . . » 2241
Lepri Francesco, capitano — Osservazioni varie sul funzionamento e l'impiego delle mitragliatrici nella campagna italo-turca della Libia . . . . » 1602
Licomati C., capitano. — Per la coltura professionale degli ufficiali. . . . . Pag. 1157-1461-1842
Licomati C., capitano. — La condotta della guerra balcanica da parte dei Turchi, dall'inizio dell'armistizio. . . . . Pag. 433
Licomati C., capitano. — Le cause della guerra balcanica . . » 18
Maravigna Pietro, capitano. — I procedimenti tattici della fanteria nei terreni italiani . . . . . Pag. 971-1145-1301-1642
Marietti Giovanni, capitano. — Tra navi e batterie costiere Pag. 2272-2516
Mariotti Lionello. — Alcune notizie sull'esercito degli Stati-Uniti Pag. 1194
Massa Eugenio, maggiore — Giuseppe Verdi nel Risorgimento italiano . . . . » 1690
Mercurio dottore Eugenio, — Del contenuto giuridico della legislazione militare . . . . » 573
Montanari Tommaso — Ultimi risultati circa la via d'Annibale per le Alpi . . . . » 2556
Nagliati Tancredi, maggiore generale. — Il Tirolo Pag 1234-1587-1861
Nasi Luigi. — Il governo provvisorio di Ameglio nell'Egeo — L'opera dei suoi soldati . . . . Pag. 1613
Niccolini Emanuele, capitano. — La conquista inglese dell'Egitto » 301
Perelli Ippolito, capitano di S. M. — Prime impressioni sul nuovo materiale per l'artiglieria da campagna modello 1911 . » 1026
Perlo Carlo, capitano. — La ferma biennale e la cavalleria . » 931
Ponzi Franco Italo, tenente. — La voluttà della critica . Pag. 773-940
Redini A., capitano del genio. — Corpo coloniale e difesa costiera Pag 995
Redini A., capitano — I quadri degli ufficiali e dei sottufficiali . » 1517
Ricchetti Aurelio, capitano. — Qualche riflessione circa lo studio della storia militare nei nostri istituti militari. . . . » 37
Ricchetti Aurelio, capitano. — La guerra nella penisola balcanica Pag. 545-728-890-1119-1314-1532-1752-2105-2165-2404

Rignon E., tenente colonnello. — Annibale in Piemonte . *Pag.* 1376
Rossi Arturo, capitano. — L'azione della fanteria nei terreni fittamente coperti studiata sotto tutti gli aspetti . . . » 5
Rosso Renato, tenente colonnello. — Parallelo fra la conquista libica e l'algerina . . . . » 1557
Salaris Emilio, capitano. — Francia, Austria, Italia e Danimarca alla vigilia della guerra franco-prussiana . . . . . . » 163
Salaris Emilio, capitano. — Malojaroslavetz (24 ottobre 1812) . » 2332
Salaris Emilio, capitano. — Per la storia di Tripoli . . . . » 986
Scotti Berni Ugo, capitano. — Siamo noi guerrieri? . . . . » 713
Scotti Berni Ugo, capitano. — Dopo i combattimenti fra gli uomini i combattimenti fra le cose . . . *Pag.* 1624-1777-1953
Serloreti Corrado, capitano. — Istruzione sui lavori da zappatore. . . . . *Pag.* 122
Silva Giuseppe, capitano. — La Landwehr austriaca nel 1913 . » 2042
Soddu Ubaldo, tenente. — Sorprese e misure di sicurezza . . » 2346
Soldaini Cesare, tenente. — L'opera di G. Carducci . . . . » 153
Stroppa Francesco, tenente. — Truppe italiane della grande armata. Da Ginevra raggiungono Milano per via accelerata attraverso il Sempione. Un episodio della campagna del 1813 in Italia. . . . . *Pag.* 136-371
Talamini G. A. — Circa « il battaglione dei volontari alpini nel Cadore ». . . . . *Pag.* 629
Tiby Francesco, capitano. — Un anno di guerra . . . . . » 1571
*** — Sulle punizioni disciplinari dell'esercito giapponese. . » 282
Vianelli Amilcare, capitano — Il concetto della responsabilità. » 2433